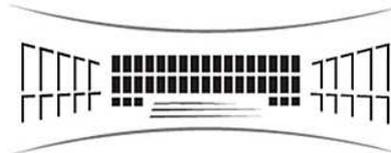




SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

Archivio Centrale dello Stato



II MEZZOGIORNO NELLA STORIA ECONOMICA D'ITALIA

Una questione aperta



Roma, marzo 2017
Quaderno SVIMEZ n. 50

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

In occasione del 70° Anniversario dell'istituzione
dell'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

Responsabile Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 100 del 15 marzo 2004.

“Quaderno SVIMEZ” n. 50

I “Quaderni SVIMEZ” sono una Collana editoriale che ospita documenti monografici su temi di attualità, in materia di politiche per la coesione e lo sviluppo e di finanza pubblica, resoconti di dibattiti pubblici a seminari o convegni, testi di Audizioni parlamentari di dirigenti dell’Associazione nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo. Nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi. I Quaderni sono pubblicati anche in formato pdf, e consultabili sul sito internet www.svimez.it.

ISBN 978-88-98966-06-6

Copyright © 2017 by SVIMEZ
00187 Roma, via di Porta Pinciana 6
Internet: www.svimez.it

La proprietà letteraria e i diritti di riproduzione sono riservati



IL MEZZOGIORNO NELLA STORIA
ECONOMICA D'ITALIA
UNA QUESTIONE APERTA

Sommario

<i>Premessa del Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, Eugenio Lo Sardo</i>	p. 1
<i>Premessa del Presidente della SVIMEZ, Adriano Giannola</i>	p. 3
<i>Nota editoriale</i>	p. 5
<i>Elenco degli Autori</i>	p. 9
<i>Sezione 1 - Il progetto Aset</i>	
Antimo Cesaro, "Conoscere per deliberare" evitando paradossi. Lepri e tartarughe nelle carte della Cassa del Mezzogiorno e dell'Agensud	p. 13
Paola Carucci, L'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno/Agensud	p. 21
Riccardo Monaco, Coesione e capacità istituzionale per lo sviluppo del Mezzogiorno	p. 27
Riccardo Padovani, Giuseppe Provenzano, La Cassa per il Mezzogiorno	p. 31
Clelia Mazzoni, L'Università di Napoli e il progetto Aset. Una ricerca tra storia e attualità dell'economia del Mezzogiorno	p. 41
Agostino Attanasio, Le origini del progetto	p. 45
Paola Puzzuoli, Il progetto Aset	p. 49
Emanuele Felice, Intervento	p. 57
<i>Sezione 2 - Attualità e storia delle strategie di sviluppo per il Mezzogiorno</i>	
Maria Teresa Salvemini, Introduzione	p. 63
Adriano Giannola, Intervento	p. 65
Amedeo Lepore, L'apparente paradosso delle strategie di sviluppo del Mezzogiorno	p. 69
Gerardo Bianco, Intervento	p. 81
Emanuele Macaluso, Intervento	p. 85
Giuseppe Di Taranto, Intervento	p. 91
Giampaolo D'Andrea, Intervento	p. 97

Sezione 3 - Presentazione del volume “La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario”, a cura della SVIMEZ

Adriano Giannola, <i>Introduzione</i>	p. 105
Francesco Barbagallo, <i>La dinamica economica del Mezzogiorno</i>	p. 107
Paolo Baratta, <i>Intervento</i>	p. 113
Piero Barucci, <i>Intervento</i>	p. 121
Pierluigi Ciocca, <i>Intervento</i>	p. 127
Andrea Del Monaco, <i>Intervento</i>	p. 131

Sezione 4 - Presentazione del volume “La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento”, a cura di Emanuele Felice, Amedeo Lepore, Stefano Palermo

Paolo De Ioanna, <i>Intervento</i>	p. 137
------------------------------------	--------

Sono immensamente lieto di ospitare presso questo Istituto, che ho l'onore e il piacere di dirigere, una giornata dedicata alla conclusione di un progetto di grandi ambizioni, caratterizzato da un forte spirito innovativo per ciò che riguarda la conservazione, la diffusione e la comunicazione degli archivi.

Ringrazio tutti i presenti e in particolar modo l'on. Sottosegretario che ha portato i saluti del Ministro dei Beni culturali, on. Dario Franceschini che, per impegni istituzionali, non può essere presente.

Il lavoro è stato un importante banco di prova per tutti, abbiamo lavorato con illustri accademici, economisti, e imprenditori, tentando di dare un contributo per la ricostruzione e la conservazione di un momento "glorioso" della storia d'Italia: gli anni della travolgente crescita economica.

Lo spirito con cui è sorta l'iniziativa, finanziata dall'Unione europea attraverso il Ministero dello Sviluppo Economico, è di particolare interesse. Fornire delle basi di sostegno e di riflessione alle decisioni politiche è un compito fondamentale per tutti coloro che si occupano di storia, e riafferma la scientificità e il rilievo di questa disciplina nelle dinamiche di una comunità nazionale, dove si richiede, non solo un'analisi critica del passato, ma anche un ausilio per decidere sulle scelte da compiere in un'ottica di razionalità e di economicità nella gestione della cosa pubblica.

*La giornata, come si vede dal programma, è molto intensa e articolata. Dopo diverse riflessioni, si è deciso di unire nello stesso giorno sia l'illustrazione dei vari aspetti del progetto ASET, sia la presentazione delle basi di dati, dei filmati e delle pubblicazioni. A queste ultime sarà interamente dedicata la sezione pomeridiana, durante la quale saranno presentati due volumi: *La convergenza possibile* e *La dinamica economica del Mezzogiorno*, che esaminano il dibattito sull'intervento speciale della Cassa del Mezzogiorno e sui risultati allora ottenuti.*

Abbiamo invitato a questa manifestazione il Senatore a vita Giorgio Napolitano che, molto cortesemente, ci ha inviato un messaggio di cui adesso darò lettura.

"Gentile Sovrintendente, ho ricevuto il suo cortese invito per il prossimo 17 marzo per partecipare al Convegno conclusivo per i lavori di recupero, digitalizzazione, inventariazione e valorizzazione del patrimonio archivistico e bibliografico per il Mezzogiorno dell'AGENSUD. Non mi è purtroppo possibile essere presente alla vostra iniziativa. Colgo tuttavia l'occasione per inviarle i miei

*sinceri apprezzamenti per il vostro lavoro che rappresenta un esempio di come la moderna scienza archivistica e le più avanzate tecnologie informatiche possono mettere a disposizione di studiosi, studenti e cittadini quella importante raccolta di documenti sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Con i più cordiali saluti.
Giorgio Napolitano .”*

All'ingresso potete trovare i filmati che sono stati realizzati dalla Cassa per il Mezzogiorno e le interviste ai Capi di Gabinetto. Nella sala proiezioni e conferenze, si possono invece vedere e consultare le basi di dati già collaudate.

Voglio ancora ringraziare tutti i partecipanti a questo progetto che ho ereditato, al momento del mio incarico di Sovrintendente all'Archivio centrale dello Stato, dal mio predecessore Agostino Attanasio e vorrei da parte vostra una manifestazione di apprezzamento per il lavoro del responsabile unico del procedimento, la dottoressa Paola Puzzuoli, che ha curato in sinergia con molti colleghi dell'Archivio centrale, la manifestazione di oggi.

Vorrei per lei un applauso, perché molte volte si lavora in silenzio, e la dottoressa, che all'inizio dell'anno prossimo andrà in pensione è riuscita con grande capacità, solerzia e intelligenza a portare a termine tutte le diverse articolazioni di questo complesso ed affascinante progetto.

Eugenio Lo Sardo
Sovrintendente dell'Archivio
Centrale dello Stato

La manifestazione che oggi si celebra, intitolata “Il Mezzogiorno nella storia economica d’Italia. Una questione aperta”, coincide con un momento particolare che desidero richiamare. Oggi, 17 marzo 2016, ricorrono infatti i quaranta anni dalla conclusione della presidenza della Cassa per il Mezzogiorno, ad opera di Gabriele Pescatore.

L’occasione è davvero significativa, e approfitto per esprimere la più viva gratitudine all’Archivio Centrale dello Stato per aver voluto ospitare l’odierna iniziativa nella sua prestigiosa sede.

Oggi si celebra, innanzitutto, il recupero dell’Archivio della Cassa per il Mezzogiorno.

Un patrimonio di enorme rilevanza, che rischiava di essere disperso o di restare inaccessibile, e la cui tutela e valorizzazione era già stata avviata negli anni scorsi dalla SVIMEZ, in collaborazione con l’Archivio Storico della Presidenza della Repubblica.

Tale collaborazione era culminata, nel 2014, con la pubblicazione del volume “La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell’Archivio alla promozione della ricerca”, curato appunto dalla SVIMEZ e dall’Archivio Storico del Quirinale.

Il volume era stato il frutto di un impegno congiunto, volto alla tutela e alla valorizzazione di una parte altamente significativa della memoria storica dell’Italia unita.

La SVIMEZ aveva voluto all’epoca farsi promotrice di una serie di iniziative, cui avevano aderito appunto l’Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, l’Archivio Centrale dello Stato e anche il Ministero dello Sviluppo Economico, per la salvaguardia dell’Archivio-Cassa e per la contestuale elaborazione di efficaci strumenti di ricerca.

In tal modo, cominciava a prendere avvio un’azione sistematica di riflessione sull’intervento straordinario nel Mezzogiorno, e sul ruolo svolto da un’istituzione pubblica di tale importanza, come la Cassa per il Mezzogiorno: per la SVIMEZ, l’esperienza della Cassa di Pescatore si iscrive nella fase “magica” dello sviluppo italiano, quando il Mezzogiorno, per la prima volta nella storia unitaria, contribuì in misura decisiva alla crescita del Paese e a realizzare il “miracolo”. Un’esperienza che oggi merita una attenta e aggiornata riflessione, non solo per un doveroso omaggio alla storia, ma per riconsiderare il momento attuale e interrogarci sul “che fare”.

Quella della Cassa, si può ben dire, rappresentò una prodigiosa iniziativa, anche in relazione agli scenari interni e internazionali di quel

tempo, e costituì un'azione rimasta unica nel panorama delle politiche nazionali di sviluppo, in un periodo davvero importante della storia del nostro Paese, che vide protagonista Gabriele Pescatore, Presidente ed artefice di quella mirabile esperienza di intervento pubblico nell'economia meridionale: Esperienza la cui documentazione, grazie all'enorme patrimonio archivistico recuperato, è alla base della nostra giornata.

E il volume curato dalla SVIMEZ, che oggi viene presentato, si apre proprio con l'importante riflessione retrospettiva che, nel 1981, Pescatore dedicò a quell'esperienza, attraverso uno splendido affresco delle politiche e dell'amministrazione dello sviluppo del Mezzogiorno negli anni della Cassa.

L'intento, come ho scritto tra l'altro nella mia Introduzione al volume, è di proporre un'operazione di sintesi che contribuisca a mettere a fuoco, in modo certo tutt'altro che esauriente, quanto avvenuto negli anni della Cassa.

Una riflessione sulle fasi dell'intervento straordinario, e sui risultati settoriali, che va fatta con riferimento ad aspetti importanti della società meridionale, passati e presenti, una società al contempo protagonista e oggetto di quella esperienza.

Il nostro auspicio è quello di fornire, grazie anche al contributo degli illustri addetti ai lavori in questa giornata, uno stimolo utile a continuare nell'approfondimento e nella rivisitazione dei tanti aspetti del lungo percorso realizzato, nella convinzione che l'accesso a una così significativa e monumentale documentazione possa dare nuovo impulso e suggestioni per l'avvenire.

Adriano Giannola
Presidente della SVIMEZ

Nota editoriale

Il volume rappresenta il frutto di un impegno di confronto e di ricerca tra la SVIMEZ e l'Archivio Centrale dello Stato, avviato da anni e culminato nel Convegno tenutosi a Roma, il 17 marzo 2016, presso la sede dell'Archivio di Stato, sul tema "Il Mezzogiorno nella storia economica d'Italia. Una questione aperta"¹.

Attraverso la manifestazione, di cui questo volume raccoglie gli Atti, l'Archivio di Stato e la SVIMEZ hanno inteso promuovere una giornata di riflessione e di studio sulle attuali opportunità di sviluppo economico del Mezzogiorno, nel quadro nazionale ed europeo.

La giornata è stata organizzata in occasione della conclusione del progetto ASET – Archivi dello sviluppo economico e territoriale. Modelli innovativi di conservazione e riuso delle fonti per la storia degli interventi straordinari per lo sviluppo del Mezzogiorno – oggetto di una Convenzione SVIMEZ-Archivio Centrale dello Stato, stipulata nel maggio 2014 e finanziata nell'ambito del PON Governance e Assistenza Tecnica 2007-2013.

La manifestazione si è strutturata in due parti.

La prima parte della giornata, intitolata Il progetto ASET, è stata aperta dai Saluti del Sottosegretario del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, professor Antimo Cesaro.

Alla Sessione, presieduta e introdotta dal professor Eugenio Lo Sardo, Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, sono quindi intervenuti: la professoressa Paola Carucci, già Sovrintendente all'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, che ha tenuto un intervento su "L'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno/Agensud"; il

¹ Si ritiene opportuno ricordare la pubblicazione del volume *"La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca"*, realizzato dall'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica in collaborazione con la SVIMEZ (numero speciale (44) di "Quaderni SVIMEZ", Roma, 2014), finalizzato alla tutela e alla valorizzazione dell'Archivio Storico della Cassa per il Mezzogiorno.

dottor Riccardo Monaco, dell'Autorità di Gestione dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, con un intervento su "I finanziamenti del PON Governance"; il dottor Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ, con un intervento su "La Cassa per il Mezzogiorno"; la professoressa Clelia Mazzoni, Direttore del Dipartimento di Economia della Seconda Università di Napoli, con un intervento su "L'Università di Napoli e il progetto ASET. Una ricerca tra storia e attualità dell'economia del Mezzogiorno"; il dottor Agostino Attanasio, già Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, con un intervento su "Le origini del progetto"; la dottoressa Paola Puzzuoli, dell'Archivio Centrale dello Stato, con un intervento su "Il progetto ASET".

Nella seconda parte della giornata, sono stati presentati i risultati del progetto ASET.

In quest'ambito, in particolare, la "Società AB-ArchiviBiblioteche" ha presentato l'inventariazione dell'Archivio Casmez/Agensud. La "Società Memoria" ha presentato il database della digitalizzazione dei verbali e delibere del Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno. La "Società Regesta" ha presentato la realizzazione del portale aset.acs.beniculturali.it. Sono state anche proiettate le videointerviste, realizzate dal professor Guido Melis e dal professor A. Natalini, con la regia di A. Harja, e i documentari della Cassa per il Mezzogiorno, restaurati e digitalizzati a cura dell'Archivio audiovisivo, relativi al movimento operaio e democratico.

La biblioteca on-line della Cassa per il Mezzogiorno è stata infine presentata dalla dottoressa E. Orsolini.

La giornata di studio è proseguita con la Sessione intitolata "Attualità e storia delle strategie di sviluppo per il Mezzogiorno", presieduta e introdotta dalla professoressa Maria Teresa Salvemini, Vice Presidente della SVIMEZ.

Hanno fatto seguito gli interventi del professor Adriano Giannola, Presidente della SVIMEZ; del professor Amedeo Lepore, della Seconda Università degli Studi di Napoli; dell'onorevole Gerardo Bianco, Presidente dell'Animi; del senatore Emanuele Macaluso; del professor Giuseppe Di Taranto, della Luiss Guido Carli di Roma; del professor Giampaolo D'Andrea, Capo di Gabinetto del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Nella Sessione pomeridiana, sono stati quindi presentati due volumi, editi da Il Mulino: il primo, intitolato "La dinamica economica

del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario" (2015), a cura della SVIMEZ; e il secondo, intitolato "La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa del Mezzogiorno nel secondo Novecento" (2016), a cura di Emanuele Felice, Amedeo Lepore, Stefano Palermo.

La presentazione del primo volume - realizzato nell'ambito della richiamata Convenzione con l'ACS, stipulata nel maggio 2014 per la realizzazione della ricerca prevista dal progetto ASET - è stata presieduta e introdotta dal professor Adriano Giannola, Presidente della SVIMEZ. La presentazione è proseguita con gli interventi del professor Francesco Barbagallo, Direttore della Rivista "Studi Storici"; dell'ingegner Paolo Baratta, Consigliere della SVIMEZ; del professor Piero Barucci, Consigliere della SVIMEZ; del dottor Pierluigi Ciocca, dell'Accademia Nazionale dei Lincei; del dottor Andrea Del Monaco, Esperto di Fondi europei.

La presentazione del secondo volume è stata presieduta e introdotta dal professor Paolo De Ioanna, Consigliere di Stato, ed è proseguita con l'intervento del professor Mario Mustilli, Consigliere della SVIMEZ. Alla presentazione sono anche intervenuti gli autori del volume, Amedeo Lepore, Emanuele Felice e Stefano Palermo.

In questo numero speciale di "Quaderni SVIMEZ", si riproducono i testi delle relazioni e degli interventi svolti, nella versione riveduta dalla SVIMEZ e/o integrata dagli Autori.

Elenco degli Autori

Agostino Attanasio
Già Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato.

Paolo Baratta
Consigliere della SVIMEZ.

Francesco Barbagallo
Direttore della Rivista "Studi Storici".

Piero Barucci
Consigliere della SVIMEZ.

Gerardo Bianco
Consigliere della SVIMEZ, è Presidente dell'ANIMI.

Paola Carucci
Presidente della Commissione Tecnico-Scientifica per gli Archivi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Antimo Cesaro
Sottosegretario del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Pierluigi Ciocca
Accademia Nazionale dei Lincei.

Giampaolo D'Andrea
Capo di Gabinetto del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Paolo De Ioanna
Consigliere di Stato.

Andrea Del Monaco
Esperto Fondi Europei.

Giuseppe Di Taranto
Professore ordinario di Storia dell'Economia e dell'Impresa alla Luiss "Guido Carli" di Roma.

Emanuele Felice
Docente di Storia economica nell'Università Autonoma di Barcellona.

Adriano Giannola
Presidente della SVIMEZ.

Amedeo Lepore
Consigliere della SVIMEZ, Università degli Studi della Campania.

Eugenio Lo Sardo
Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato

Emanuele Macaluso
Senatore.

Clelia Mazzoni
Direttore del Dipartimento di Economia della Seconda Università di Napoli.

Riccardo Monaco
Dirigente dell'Ufficio 5 di *Staff* dell'Agenzia per la Coesione Territoriale –
Autorità di Gestione del PON *Governance* e Assistenza Tecnica 2007-2013 e
del PON *Governance* e Capacità Istituzionale 2014-2020.

Riccardo Padovani
Direttore della SVIMEZ.

Giuseppe Provenzano
PhD sui temi della politica di coesione presso la Scuola Superiore di Studi
Universitari e Perfezionamento "Sant'Anna" di Pisa, Vice Direttore della
SVIMEZ.

Paola Puzzuoli
Archivio Centrale dello Stato.

Maria Teresa Salvemini
Vice Presidente della SVIMEZ.

SEZIONE 1

Il progetto Aset

“*Conoscere per deliberare*” evitando paradossi. Lepri e tartarughe nelle carte della Cassa del Mezzogiorno e dell’AgenSud

*Antimo Cesaro**

Nel 1513, in una sua lettera a Francesco Vettori, alla fine di una giornata faticosa, Machiavelli scriveva:

Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull’uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch’io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro¹.

Rivestitosi dei panni curiali, iniziava cioè un percorso di studio e di apprendimento per cui, evidentemente, il Segretario fiorentino si sentiva particolarmente versato.

Personalmente, accolgo sempre con sincera soddisfazione le occasioni – che il mio incarico di Sottosegretario di Stato spesso mi riserva – di dedicare la mia giornata lavorativa alla partecipazione ad incontri di studio e di approfondimento come è stato quello dello scorso marzo, di cui qui pubblichiamo gli Atti.

In quell’occasione, inversamente alla tempistica del Segretario fiorentino, iniziai una giornata particolarmente faticosa e ricca di appuntamenti (come è prassi, e come è giusto che sia) in compagnia di tanti studiosi, di professori, di ricercatori che hanno portato a termine un

* Sottosegretario del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

¹ N. Machiavelli, *Opere*, a cura di Mario Bonfantini, Milano-Napoli, R. Ricciardi Editore, 2006, lt. XI, 10 dicembre 1513.

importante, significativo percorso di recupero della memoria storica, grazie al Progetto “Archivio dello Sviluppo Economico Territoriale” (ASET).

Finanziato con fondi europei, nell’ambito del PON *Governance* e Assistenza Tecnica 2007-2013, e avviato su impulso della SVIMEZ (Associazione per lo Sviluppo dell’Industria nel Mezzogiorno) nel 2013, il progetto ha avuto il nobile obiettivo di rendere accessibili e fruibili – agli studiosi e, mi auguro, soprattutto *non solo* agli studiosi – gli Archivi della Cassa per il Mezzogiorno e dell’AgenSud².

L’opera è tanto più meritoria perché fare tesoro del passato, conservarne la memoria, significa anche poter programmare il futuro con una maggior consapevolezza. Mi chiedo infatti con Luigi Einaudi: «Come si può deliberare senza conoscere?»³.

Va sottolineato poi come tale Archivio abbia corso il serio rischio di essere destinato al macero, quando il Ministero dello Sviluppo Economico si è trovato nell’urgenza di recuperare i locali di via del Giorgione, a Roma, dove quella documentazione era in deposito.

Di fronte alla ventilata distruzione di un tale capitale documentale, che avrebbe rappresentato un grave *vulnus* per il patrimonio archivistico del nostro Paese e delle nostre Istituzioni, l’Archivio Centrale dello Stato, Istituto del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo dotato di autonomia speciale, ha accolto il materiale documentario di via del Giorgione, riunendolo così alla documentazione già in suo possesso (presso l’ACS, infatti, era già confluita una parte dei documenti riguardanti la Cassa del Mezzogiorno e l’AgenSud), unitamente al materiale proveniente dal

² Sulla Cassa del Mezzogiorno e sull’AgenSud sono moltissimi i riferimenti bibliografici. Fra gli altri, cfr. AA.VV., *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni 1950-1962*, vol. IV, *La viabilità*, Bari, Laterza, 1962; A. Amorth, *La struttura giuridica della Cassa per il Mezzogiorno e la funzione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno*, in *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale*, Milano, Giuffrè, 1956; S. Cafiero, *La nascita della «Cassa»*, in AA.VV., *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, a cura di M. Annesi – P. Barucci – G.G. dell’Angelo, Milano, Giuffrè, 1975; S. Creaco, *I progetti speciali della Cassa per il Mezzogiorno*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1-2, 2015; F. Curato, *Attività della Cassa per il Mezzogiorno (realizzazioni – problemi – prospettive)*, Agricoltura, Roma, Azienda Beneventana Tipografica Editoriale, 1952; E. Felice – A. Lepore, *Le politiche di sviluppo nel Sud Italia rivisitate: storia d’impresa e conti regionali relativi all’intervento della «Cassa per il Mezzogiorno»*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 3, pp. 593-634; AA.VV., *La Cassa per il Mezzogiorno. Dalla salvaguardia dell’Archivio alla promozione della ricerca*, Roma, Archivio Storico della Presidenza della Repubblica-SVIMEZ, 2014, pp. 241-260.

³ *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1964, p. 3.

“Conoscere per deliberare” *evitando paradossi. Lepri e tartarughe nelle carte della Cassa del Mezzogiorno e dell’AgenSud*

deposito di Castelnuovo di Porto (Roma), che conservava materiale bibliografico della Cassa.

La ricomposizione di questo Archivio in un’unica sede ha consentito di ricostruire integralmente la memoria storica degli Interventi Straordinari per lo Sviluppo del Mezzogiorno: un capitolo importante della storia politica ed economica italiana.

Così, grazie al progetto ASET è stato possibile riordinare presso l’Archivio Centrale dello Stato circa venti chilometri di documenti, effettuare l’inventariazione e la digitalizzazione e procedere alla catalogazione e all’inserimento nel Servizio Bibliotecario Nazionale della Biblioteca tecnica della Cassa per il Mezzogiorno; è stato altresì realizzato il portale *aset.acs.beniculturali.it* che consente di consultare la documentazione disponibile mediante un unico ambiente territoriale e digitale.

Tutti noi siamo consapevoli delle gravi criticità che si trovano a fronteggiare quotidianamente archivi e biblioteche pubbliche, criticità che non possiamo e non dobbiamo in alcun modo nasconderci: pensionamenti che si susseguono, difficoltà nel reperire risorse, freni all’aggiornamento del personale, che dovrebbe adeguare le proprie competenze per fronteggiare le nuove sfide a cui è chiamata a rispondere la pubblica amministrazione.

In questo senso, l’Archivio digitale è una grande scommessa, che introduce immediatamente il Paese nella modernità. Occorre al contempo far corrispondere a questa significativa prospettiva anche un adeguato stanziamento di risorse, che possa consentire di reclutare nuovo capitale umano.

In ogni modo, nel caso dell’Archivio Cassa del Mezzogiorno/AgenSud, ciò che era effettivamente un pericolo si è trasformato in opportunità, grazie ad un meritorio modo di procedere – spendere, cioè, adeguatamente e in tempi certi i finanziamenti PON – che ci ricollega direttamente ad un periodo particolarmente interessante della storia della Cassa del Mezzogiorno.

Oggetto di una lunga revisione storiografica, le ricerche sulla “questione meridionale” si sono oggi arricchite dell’apporto di nuove e inedite fonti. Il “nuovo meridionalismo”, affermatosi nel secondo dopoguerra, «intese, con l’Intervento Straordinario – come ha scritto Pasquale Saraceno – rendere possibile una politica di sviluppo e far cessare la pratica delle politiche assistenziali seguite nel Mezzogiorno dopo l’Unificazione»⁴.

⁴ P. Saraceno, *Il nuovo meridionalismo*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2005, p. 7.

Da questo punto di vista, la Cassa del Mezzogiorno ha incarnato a pieno la fase di transizione dalla *golden age* del capitalismo europeo – che ha visto imporsi l'industria di massa in tutto il Vecchio Continente – alle crisi economiche ed energetica – che hanno fatto irruzione nel panorama internazionale dopo il fallimento degli accordi di Bretton Woods⁵.

Così, in un primo momento, il cammino italiano verso il “miracolo economico” del dopoguerra fu accompagnato dalla Cassa del Mezzogiorno, attraverso il passaggio da un sistema industriale tradizionale ad uno caratterizzato dal cosiddetto “consumismo di massa”.

“Il Mezzogiorno – ha scritto Amedeo Lepore – è stato il motore di quest'epoca di sviluppo del Paese, grazie anche all'operato di una tecnostuttura come quella della Cassa, che è riuscita ad attuare coerentemente, perlomeno in una lunga prima fase, una politica industriale originata da un felice connubio tra indirizzi interni e strategie economiche internazionali, culminata in una sorta di ‘keynesismo dell'offerta’ ”⁶.

Certo, all'inizio degli anni Settanta, il cambiamento del quadro macroeconomico internazionale e il ripiegamento delle politiche nazionali sulla mera assistenza al Mezzogiorno, finirono per svuotare la spinta propulsiva della Cassa, aprendo irrimediabilmente la sua fase di declino.

Avere a disposizione, oggi, l'intero Archivio della Cassa e dell'Agensud permetterà agli studiosi di approfondire il dibattito storiografico sul ruolo di tale ente, uscendo da una sterile contrapposizione fra fautori e contrari dell'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno di Italia⁷, un approfondimento che servirà anche ad immaginare nuove strategie di rilancio e valorizzazione del territorio.

Uno dei problemi che oggi è necessario affrontare con più urgenza è, a mio avviso, quello di evitare di deliberare – per così dire – “superficialmente”, pensando protervamente di poter far a meno di una conoscenza approfondita delle questioni aperte del nostro tempo. Conoscenza

⁵ Cfr. A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e lo sviluppo economico italiano: una rivisitazione di lungo periodo, dalla golden age a oggi*, in *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario* (a cura della SVIMEZ), Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 149-150.

⁶ Ivi, p. 150.

⁷ Cfr. A. Lepore – S. Palermo, *Il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno al sistema industriale (1950-1984)*, in *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, a cura di E. Felice, A. Lepore, S. Palermo. Introduzione di G. Di Taranto, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 121.

“Conoscere per deliberare” *evitando paradossi. Lepri e tartarughe nelle carte della Cassa del Mezzogiorno e dell’AgenSud*

approfondita che impone umiltà nell’ascolto, soprattutto da parte di coloro i quali sono chiamati a prendere decisioni che hanno una ricaduta più o meno immediata sull’intera collettività.

Proprio nell’ottica di “conoscere per deliberare”, l’apertura degli Archivi dello sviluppo economico territoriale permetterà di disporre di dati e di analisi di estremo interesse, per definire strategie di intervento regionale, coerenti con la storia economica dei territori interessati.

L’espressione di Einaudi – “conoscere per deliberare”, appunto – ci rimanda non ad una conoscenza astratta, fine a se stessa, dunque, ma ad una conoscenza volta alla *praxis*, attitudine di cui non difettava un altro personaggio che voglio citare in queste pagine: Donato Menichella, colui che inventò il termine “Cassa”. “Presidente, – disse una volta a De Gasperi – il termine ‘ente’, non volendo riproporre questioni nominalistiche, è un termine che sa di etereo, di nominalismo, di astrattezza. Il termine Cassa immediatamente riproduce il suono del denaro e quindi rende evidente, a chi vorrà approfittare di queste opportunità, la concretezza delle nostre intenzioni”.

Il denaro, certo, è un formidabile strumento di sviluppo e, come questa storia racconta, quello investito dalla Cassa del Mezzogiorno, per una parte ampia e importante della sua storia, è stato speso bene e in tempi certi, attraverso finanziamenti all’industria, all’edilizia, alla sanità, alle infrastrutture e attraverso investimenti in bonifiche e in formazione.

A tale proposito, non posso concludere questo breve contributo senza ricordare un altro significativo personaggio che ha attraversato la storia del nostro secolo: Gabriele Pescatore, Presidente della prima fase “eroica” della Cassa del Mezzogiorno, l’uomo che «unì l’Italia più di Cavour cucendo lo Stivale di strade, argini, canali e acquedotti»⁸.

Gabriele Pescatore, spentosi lo scorso mese di luglio e del quale quest’anno ricorreva il centenario della nascita, fu ricordato proprio in un articolo del 1975 dell’«Economist» che significativamente era intitolato *Lepri e tartarughe*, per la sua straordinaria capacità di coordinare quel *pool* composto da circa trecento dipendenti, quasi tutti ingegneri, che consentì al nostro Paese di richiedere più risorse di quanto fosse stato messo complessivamente a disposizione⁹. “Agendo con una rapidità e un’efficienza

⁸ «Economist», gennaio 1975.

⁹ Proprio per questa ragione, lo scorso mese di agosto, la Giunta regionale della Campania ha intitolato un premio a Gabriele Pescatore, destinato alle imprese innovative e competitive

non usuali, l'Italia ha presentato domande di contributo per progetti regionali, per un ammontare superiore del 20% della quota attribuita, molto prima della scadenza. Il merito va riconosciuto alla Cassa per il Mezzogiorno, l'ente straordinario che gestisce il Fondo per lo sviluppo del Sud, che ha selezionato i progetti e ha provveduto a tutti i necessari adempimenti operativi”¹⁰.

Spesso, oggi, abbiamo il problema inverso: avere tante risorse cui attingere, ma non la capacità di utilizzarle in modo lungimirante, né di rendicontarle adeguatamente.

Erano circa trecento i collaboratori coordinati da Pescatore – il numero trecento, peraltro, è evocativo di tante cose, “eran giovani e forti...”¹¹ – trecento dipendenti che hanno fatto un pezzo di storia del nostro Paese.

Tale vicenda ci aiuta a ricordarne di ulteriori, certamente meno nobili: non possiamo omettere, infatti, che quando Pescatore fu rimosso dalla guida della Cassa del Mezzogiorno, i dipendenti della stessa arrivarono a circa diecimila, le opere furono bloccate e la Cassa perse la sua capacità di porsi come punto di riferimento per le politiche di investimento nel Mezzogiorno.

Chiudo con una metafora che richiama il titolo dell'«Economist» cui si è fatto riferimento sopra: *Lepri e tartarughe*. Dobbiamo ritornare a essere un Paese in movimento, che crede nelle sue potenzialità e che sa far tesoro dell'insegnamento di tanti maestri, che certo non sono mancati nel corso della nostra storia. E di nuovo torna il ruolo fondamentale degli Archivi nella conservazione della memoria.

A proposito di lepri e tartarughe, si potrebbe incorrere in qualche paradosso, come quello di Zenone: cioè inseguire risultati troppo ambiziosi e fuori dalla nostra portata, senza quella concretezza che certamente non difettava a uomini come Donato Menichella e Gabriele Pescatore. È un rischio che non dobbiamo correre. La storia ha molto da insegnarci: ma è necessaria una classe politica che abbia contezza di Zenone, Menichella e Pescatore.

Personalmente cercherò con grande umiltà, ma allo stesso tempo con grande convinzione, di sostenere lo sforzo delle Istituzioni, teso alla ricerca e alla conservazione del nostro patrimonio storico-artistico.

della Regione che hanno adottato *best practices* nei settori dell'aerospazio, dell'agroindustria, dell'abbigliamento, della moda e in quello dell'industria 4.0.

¹⁰ Cit. in R. Napoletano, *Il Sud, l'eredità di Pescatore e la sfida europea di Barca*, in «Il Sole 24 ore», 16 settembre 2012.

¹¹ L. Mercantini, *La spigolatrice di Sapri*.

“Conoscere per deliberare” evitando paradossi. Lepri e tartarughe nelle carte della Cassa del Mezzogiorno e dell’AgenSud

C’è un’altra Italia da raccontare: e tale, differente narrazione può servire finalmente a colmare lo iato esistente fra classe politica e corpo elettorale.

L'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno/Agensud

*Paola Carucci**

Sono particolarmente lieta di partecipare a questa manifestazione in cui vengono presentati risultati concreti di una operazione importante come il salvataggio e la valorizzazione degli Archivi della Cassa per il Mezzogiorno, la cui sorte mi è capitato di poter seguire fin dal 1997.

I numerosi esperti che prenderanno la parola nel corso della giornata potranno illustrare la straordinaria ricchezza dei contenuti di questa fonte, ai fini della ricerca e dello studio di molteplici aspetti della nostra storia economica, politica e sociale recente.

A me, archivista di Stato, preme sottolineare gli sforzi congiunti finalizzati all'obiettivo di restituire alla comunità degli studiosi la fruizione di questo patrimonio, promossi dall'iniziativa della SVIMEZ e volti a mobilitare diverse componenti istituzionali: si è così costituito un Gruppo di lavoro, impegnato in maniera concreta per trovare e attuare soluzioni utili alla salvaguardia di questa fonte.

La vicenda che ha influito sulla sorte di questo Archivio risale, come è noto, al 1993, in attuazione della normativa approvata nell'anno precedente che stabiliva la cessazione dell'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno. Si determinò così la soppressione del Dipartimento per l'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno e dell'AGENSUD, che nel 1986 era subentrata alla CASMEZ.

In considerazione della complessità e intersettorialità delle attività, fu previsto all'epoca il trasferimento delle funzioni in una pluralità di Ministeri, Bilancio e Programmazione, Industria Commercio e Artigianato, Lavori Pubblici, Tesoro, Agricoltura, Università e Ricerca Scientifica.

La gestione di questa transizione fu affidata a un Commissario liquidatore, il consigliere di Stato Diego Siclari, senza uno specifico mandato per la salvaguardia degli Archivi, le cui dimensioni si aggiravano intorno ai 50 km, non essendo mai intervenuta alcuna operazione di scarto.

* Presidente della Commissione Tecnico-Scientifica per gli Archivi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Va tuttavia rilevato che rientrava fra le specifiche funzioni dell'amministrazione archivistica, in base alla legge per gli Archivi del 1963, la tutela degli Archivi degli enti pubblici soppressi e la loro destinazione all'Archivio Centrale dello Stato, se di carattere nazionale.

L'intervento della Sovrintendenza archivistica del Lazio e dell'Ufficio Centrale per i Beni archivistici fu tempestivo e, in accordo con il Commissario liquidatore, si venne a profilare l'ipotesi che, alla scadenza del suo mandato, l'Ufficio Centrale per i Beni archivistici si sarebbe fatto carico degli interventi sul patrimonio documentario.

Le cose nell'immediato andarono – per una serie di varie ragioni, non ultima qualche incertezza del Gabinetto del Ministero dei Beni Culturali – in maniera diversa.

Seguì infatti una fase critica, bene illustrata da Agostino Attanasio nel Seminario sulla Cassa per il Mezzogiorno “Dal recupero dell'Archivio alla promozione della ricerca”, organizzato presso l'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica il 20 aprile 2013.

In quel periodo, fu il Ministero del Bilancio ad attivarsi attraverso la riunione di apposite Conferenze per trovare soluzioni che di fatto, anche per la sostanziale indifferenza dei vari Ministeri interessati all'utilizzazione delle carte, si risolvevano in tentativi inadeguati, mentre la gestione degli Archivi che venivano utilizzati per ragioni amministrative, era affidata ad una cooperativa.

Soltanto con la costituzione di un Gruppo di lavoro coordinato dall'Ufficio Centrale per i Beni archivistici nella persona di Maria Pia Mariani, istituito con decreto della Presidenza del Consiglio del dicembre 1997, si avvia una fase risolutiva.

Il Gruppo di lavoro ha il compito di procedere alla selezione e allo scarto della documentazione giacente presso gli Archivi della soppressa AGENSUD, e di individuare i tempi, i modi e i criteri per la sistemazione dei predetti Archivi.

Il decreto teneva conto del carattere di unitarietà e inscindibilità del patrimonio archivistico e bibliografico, sotto il profilo storico e culturale, ma anche dell'interesse specifico delle singole amministrazioni su questo patrimonio, per l'esercizio delle funzioni ereditate, e del fatto che parte del materiale poteva risultare obsoleto.

Va sottolineata la rilevanza delle operazioni di selezione e scarto condotta per gli Archivi della Cassa per il Mezzogiorno dal Gruppo di lavoro, grazie soprattutto alla presenza dell'architetto Giovanni Rabito, Commissario

straordinario di Governo per la sistemazione del Patrimonio archivistico della Cassa: per la sua conoscenza delle funzioni svolte dall'Ente e dell'articolazione del complesso di Archivi che costituiscono la massa documentaria della Cassa per il Mezzogiorno, Rabito ha svolto un ruolo insostituibile nell'orientare le soluzioni adottate dal Gruppo.

Di questo Gruppo faceva parte per l'Archivio Centrale dello Stato Sandra Lolli, che puntualmente mi riferiva circa l'andamento dei lavori, essendo io nella primavera del 1996 diventata Sovrintendente di questo Istituto.

Il Gruppo si riuniva con una certa frequenza e venivano affrontati in maniera molto razionale la selezione e lo scarto dei documenti.

Grazie a queste intelligenti operazioni, la quantità del materiale documentario si è ridotta di circa la metà, salvaguardando effettivamente la parte storicamente più rilevante.

Ove lo scarto non fosse stato fatto in quegli anni, sarebbe stato quasi impossibile realizzare il Progetto che vede oggi la luce, perché attualmente sono molto più difficili le condizioni di lavoro degli archivisti di Stato, e quindi una buona parte del Progetto sarebbe stata assorbita dalle spese per le operazioni di selezione e scarto.

La questione della selezione e dello scarto costituisce un nodo cruciale per la salvaguardia delle fonti per la storia del XX secolo, come ha rilevato nello scorso mese di febbraio il Presidente della Corte dei Conti Squitieri, richiamando le amministrazioni centrali e periferiche dello Stato a collaborare con gli archivisti di Stato, per procedere allo scarto secondo corrette metodologie, al fine di ottemperare urgentemente alle prescrizioni della *spending-review* che impone drastici tagli di spesa per i depositi ove giacciono quantità enormi di documentazione obsoleta, frammista a documentazione di rilevante interesse storico che, opportunamente selezionata, deve essere versata ai competenti Archivi di Stato.

Si tratta di interventi che, a mio avviso – e l'ho fatto presente al Consiglio Superiore per i Beni culturali e paesaggistici – richiedono un "intervento straordinario" del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, anche se non in linea con la normativa che è alla base della soppressione della Cassa del Mezzogiorno.

Ma serve effettivamente un intervento straordinario per costituire Gruppi di lavoro, nei quali è inevitabile la partecipazione di archivisti esterni, essendo ormai troppo ridotto il numero di archivisti di Stato, e per finanziare interventi per l'adeguamento dei depositi degli Archivi di Stato soggetti anch'essi, ovviamente, alla *spending-review*; ma se la *spending-review* viene esercitata

contestualmente dalle amministrazioni attive e dagli Archivi di Stato, non si avranno più spazi per la salvaguardia degli Archivi.

Ed è proprio la *spending-review* all'origine dell'azione promossa dalla SVIMEZ per la salvaguardia degli Archivi e della Biblioteca della Cassa per il Mezzogiorno.

La preoccupazione per la sorte di questo patrimonio si determina infatti quando il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione del Ministero per lo Sviluppo Economico si attiva per il recupero dei locali siti in via del Giorgione, ove è collocata la parte più cospicua dell'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno, i cui costi per la conservazione della documentazione di un Ente soppresso non sono più sostenibili.

Si deve a Stefania Cantagalli, bibliotecaria di quel Dipartimento, l'aver sensibilizzato tempestivamente la collega Susanna Greco, bibliotecaria della SVIMEZ, sui rischi di dispersione e addirittura di distruzione che, senza alcun controllo e senza alcuna autorizzazione, il materiale documentario e bibliografico poteva correre.

Della situazione veniva informato il professor Amedeo Lepore, Consigliere della SVIMEZ, che ha preso contatti con Emanuela Marinelli, archivista di Stato presso la Sovrintendenza archivistica del Lazio, e con me, in quanto avevo seguito fin dall'inizio i primi interventi sugli Archivi CASMEZ e AGENSUD, attivando poi una sinergia tra persone interessate alla conservazione del patrimonio archivistico e la ricerca storico-economica.

Mi piace sottolineare in questa operazione il ruolo di sensibilizzazione dei bibliotecari e degli archivisti da cui è scaturito l'impegno della SVIMEZ, che con il suo peso sul piano della ricerca sul Mezzogiorno ha permesso la salvaguardia di questo straordinario patrimonio che altrimenti sarebbe andato molto probabilmente disperso.

Un particolare ringraziamento quindi, per la riuscita dell'operazione di salvaguardia e valorizzazione, va al professor Adriano Giannola, Presidente della SVIMEZ, che ha sostenuto pienamente l'iniziativa e il progetto del Gruppo di lavoro per la realizzazione degli obiettivi.

Non possiamo trascurare l'impegno finanziario del Ministero per lo Sviluppo Economico per sostenere la realizzazione del progetto ASET-Archivi dello Sviluppo Economico e Territoriale, che ha tra i suoi prioritari obiettivi la conservazione del patrimonio documentario e bibliografico e il recupero di un sistema di ricerca informatico utile all'indagine sui circa 100.000 fascicoli relativi a progetti finanziati dalla CASMEZ, che era stato realizzato già presso il Ministero.

Questo Progetto si colloca tra le dieci priorità tematiche nell'ambito della politica di sviluppo regionale, cioè nella valorizzazione delle risorse naturali e culturali per l'attrattiva e lo sviluppo.

Dobbiamo ancora una volta alla sensibilità e alla competenza di Stefania Cantagalli e poi anche di Giorgio Centurelli l'aver attivato questo canale e merita un ringraziamento anche l'attenzione con cui sono state seguite tutte le fasi del delicatissimo Progetto.

Altrettanto rilevante, è già stato ricordato da Eugenio Lo Sardo, l'impegno di Paola Puzzuoli, archivista di Stato di questo Istituto, che con impegno e tenacia ha seguito la parte archivistica del lavoro in solitudine, perché il progressivo pensionamento del personale non consente più di costituire *équipe* di lavoro.

A quasi un triennio dal Seminario del 2013, in cui si delineavano gli obiettivi del Progetto – che partiva addirittura da una fase di ricognizione dell'ingente patrimonio dislocato in sedi diverse – non avevamo neanche una cognizione quantitativa esatta del materiale su cui si sarebbe andati a intervenire. Credo, pertanto, che possiamo ritenerci soddisfatti dei risultati che oggi vengono presentati, anche se nel campo dei beni archivistici ogni risultato è un punto di arrivo, ma al tempo stesso è un punto di partenza, per ulteriori interventi e per ulteriori ricerche.

Coesione e capacità istituzionale per lo sviluppo del Mezzogiorno

*Riccardo Monaco**

La conclusione del progetto ASET – Archivi dello Sviluppo Economico e Territoriale – offre una straordinaria occasione per riflettere sull'importanza e sul valore che ancora oggi possono offrire dati e informazioni sulla storia degli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno per la definizione delle nuove politiche di investimento pubblico e di sviluppo territoriale.

ASET, avviato nel 2012 su impulso della SVIMEZ e attuato dall'Archivio Centrale dello Stato, ha consentito non solo un intervento di conservazione del patrimonio archivistico della Cassa del Mezzogiorno e dell'Agensud – unificandolo con quello dell'Archivio Centrale dello Stato per ricostituire integralmente la memoria storica di una stagione tra le più importanti della storia economica italiana – ma anche di valorizzazione, per permetterne la consultazione mediante l'accesso a un ambiente digitale <http://ckan.acs.beniculturali.it/>.

Grazie al progetto sono stati resi disponibili dati di interesse pubblico in formato aperto consentendo, attraverso gli interventi di digitalizzazione, la piena interoperabilità delle informazioni presenti nell'Archivio con altri *database*. Documentazione che grazie ad ASET diventa uno strumento pienamente fruibile a supporto della programmazione delle politiche di sviluppo da sostenere anche attraverso l'utilizzo delle risorse aggiuntive offerte dalla programmazione 2014-2020, un'opportunità imperdibile per ridefinire un percorso di rilancio del Mezzogiorno.

Ed è per questo che l'Agenzia per la Coesione Territoriale – struttura chiamata istituzionalmente ad accompagnare le Amministrazioni che gestiscono programmi per la coesione territoriale, a monitorare l'attuazione degli interventi finanziati e a promuovere il miglioramento della qualità delle attività di programmazione e di attuazione – ha scelto di finanziare ASET attraverso il PON *Governance* e Assistenza Tecnica 2007-2013.

* Dirigente dell'Ufficio 5 di *Staff* dell'Agenzia per la Coesione Territoriale – Autorità di Gestione del PON *Governance* e Assistenza Tecnica 2007-2013 e del PON *Governance* e Capacità Istituzionale 2014-2020.

Un progetto che è andato “oltre” il supporto temporaneo alle Amministrazioni, quale quello fornito dall’assistenza tecnica volto a rispondere a criticità contingenti nella gestione delle risorse comunitarie e che ha rappresentato un vero e proprio prototipo degli interventi per il rafforzamento della capacità istituzionale che verranno finanziati nei prossimi anni.

ASET, infatti, è stato caratterizzato da obiettivi specifici, azioni chiare e un forte orientamento ai risultati – misurabili – e ha ben interpretato il concetto di miglioramento strutturale e permanente nelle capacità tecniche e amministrative delle Amministrazioni, in questo caso rendendo disponibile una leva di conoscenza per la programmazione e la valutazione degli interventi finanziati.

Rafforzare la capacità istituzionale e promuovere un’amministrazione pubblica efficiente, che trova corrispondenza nell’Obiettivo Tematico 11 dell’attuale Ciclo di programmazione della politica di coesione, rappresenta una preconditione di efficacia per garantire il positivo raggiungimento di qualunque intervento, in qualsiasi ambito, rivolto alla crescita, allo sviluppo e alla coesione territoriale.

Non solo, ma il modello di apertura e riutilizzo di fonti per la PA, cui contribuisce ASET, ha costituito di fatto una pratica “anticipatrice” degli interventi mirati a livellare la relazione tra PA e cittadini, mettendo a disposizione l’enorme quantità di informazioni in possesso delle Amministrazioni pubbliche in un rapporto pienamente simmetrico, da cui possono derivare opportunità di rafforzamento per il settore pubblico offerte proprio dalla partecipazione collettiva e dal *civic engagement*, fino a forme vere e proprie di monitoraggio civico sulle scelte di investimento pubblico. Sono alcuni dei temi chiave, l’*open-government* e la PA digitale, che caratterizzano l’impianto strategico del PON *Governance* e Capacità Istituzionale 2014-2020.

Questo Programma investe infatti su due degli Obiettivi Tematici (OT) previsti per tutti gli Stati Membri dalla riforma della politica di coesione: l’OT 11, relativo al rafforzamento della PA e l’OT 2, relativo all’implementazione dell’utilizzo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione (TIC). Il contemporaneo investimento su questi due obiettivi, da un lato rende la digitalizzazione una leva fondamentale nei processi di innovazione della pubblica amministrazione, dall’altro sviluppa competenze capaci di sfruttare appieno gli effetti di modernizzazione attesi dagli interventi tecnologici.

Più in particolare, il Programma finanzia interventi per la modernizzazione del sistema amministrativo con riferimento agli aspetti

gestionali, organizzativi, di semplificazione e digitalizzazione di processi e servizi verso cittadini e imprese (*e-government*) e rafforzando la trasparenza e la partecipazione civica, attraverso lo sviluppo e la diffusione dei dati pubblici (*open government*), la cui gestione è affidata al Dipartimento della Funzione Pubblica quale Organismo Intermedio del Programma. In questo quadro, il PON prevede anche azioni mirate al miglioramento dell'efficienza e delle prestazioni degli uffici giudiziari.

La strategia di intervento del Programma prevede anche il sostegno alla ridefinizione del sistema di *governance* multilivello delle politiche di investimento pubblico, anche attraverso la disponibilità di un presidio nazionale, finalità cui risponde l'istituzione dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, capace di superare l'attuale frammentazione ed eccessiva articolazione delle competenze amministrative e di consentire, in questo modo, una migliore qualità nell'azione della PA.

La "messa a sistema" di tutti gli attori, a tutti i livelli, coinvolti nell'attuazione dei programmi di investimento pubblico, rappresenta un aspetto fondamentale per agire in modo coordinato e aumentare l'efficacia dell'azione, per una migliore capacità di realizzazione, funzionale a consentire il pieno raggiungimento dei risultati attesi e per potenziare la valutazione delle politiche attuate.

Il Programma presenta numerosi elementi di novità rispetto alle precedenti programmazioni: è un Programma plurifondo, che integra in modo complementare risorse del Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) e del Fondo sociale europeo (FSE), intervenendo a supporto del rafforzamento della PA secondo una visione multidimensionale della capacità istituzionale, che comprende aspetti relativi alle competenze, all'organizzazione, al *management* – di pertinenza FSE – nonché alla dotazione di strumenti e allo sviluppo di soluzioni tecnologiche innovative cofinanziati attraverso il FESR.

È rivolto all'intero territorio nazionale pur mantenendo una focalizzazione – in termini di risorse – verso le cinque Regioni cosiddette "meno sviluppate" (*LD less developed Regions*: Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia), cui è destinato oltre l'80% della dotazione finanziaria complessiva, comprensiva di quota nazionale, pari a 827milioni di euro.

L'obiettivo finale del Programma è dunque quello di un profondo cambiamento nell'azione pubblica, da realizzare attraverso interventi di rafforzamento istituzionale e innovazione della PA. È questo l'elemento centrale intorno al quale ridefinire e riorganizzare un disegno di sviluppo del

Riccardo Monaco

Mezzogiorno, capace di tradurre in risultati concreti l'obiettivo di coesione fra tutte le aree del Paese.

La Cassa per il Mezzogiorno

*Riccardo Padovani**, *Giuseppe Provenzano***

1. La giornata di oggi è il coronamento di una iniziativa molto importante: il recupero e la valorizzazione, attraverso la messa in sicurezza e l'accessibilità della documentazione, dell'intero patrimonio bibliografico e archivistico della Cassa per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Erano carte importantissime, troppo a lungo dimenticate, disperse e seriamente a rischio di cadere nell'oblio, assecondando quella che qualcuno ha definito la *damnatio memoriae* su quella peculiare esperienza politica e istituzionale che fu l'«intervento straordinario» nel Mezzogiorno, di cui la Cassa, sicuramente per una lunga fase, fu lo strumento principale e più virtuoso.

Esprimiamo, a nome della SVIMEZ, la più grande soddisfazione e un sincero plauso all'Archivio Centrale dello Stato per aver portato a conclusione, con un lavoro intenso e proficuo di collaborazione con altri enti, tra cui la nostra Associazione, un progetto che non ha un valore soltanto storico, per la memoria di un pezzo importante della storia del nostro Paese. Ma può anche avere un valore di più stretta attualità – se ne discuterà nella prossima sessione – per il rilancio di una riflessione pubblica informata e consapevole sul Mezzogiorno, propedeutica alla definizione di un disegno strategico di sviluppo per l'economia dell'area, e dunque dell'intera Italia, in un contesto europeo gravato dalle difficoltà che conosciamo.

Non è questa la sede per fare la storia di questo progetto, né l'analisi dei relevantissimi aspetti di carattere tecnico e più squisitamente archivistico. Forse invece è utile provare brevemente a richiamare le ragioni per cui la SVIMEZ ha molto investito in questo percorso, che nasce, come è stato ricordato, dalla forte preoccupazione, espressa dalla bibliotecaria del DPS, la dr. Cantagalli, alla nostra bibliotecaria, la dr. Greco, sui rischi di dispersione o distruzione che il materiale documentario e bibliografico stava correndo.

* Direttore della SVIMEZ.

** Vice Direttore della SVIMEZ.

Su impulso dell'allora Presidente SVIMEZ, il compianto Nino Novacco, e del nostro Consigliere di amministrazione, il Prof. Amedeo Lepore, abbiamo promosso e ospitato un gruppo di lavoro, che si è riunito per la prima volta il 20 giugno 2012, e che, raccogliendo competenze diverse e l'impegno dei vari enti interessati, si è generosamente prodigato a un lavoro preliminare in cui si sono poste le basi per la collaborazione che ha dato definitivamente forma al progetto di recupero e salvaguardia della documentazione di cui oggi, dopo un tempo tutto sommato breve, celebriamo la realizzazione.

Va ricordato, anche, un altro momento importante di questo percorso: il convegno tenutosi presso l'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica il 20 aprile 2013 i cui Atti sono stati pubblicati in un numero speciale dei «Quaderni SVIMEZ» e che ha rappresentato una occasione preziosa per far conoscere e illustrare l'attività in essere e le finalità del progetto e di sollecitare in modo rilevante la sensibilità al tema Archivio della Cassa.

2. È noto il legame tra la SVIMEZ – tra le personalità del «nuovo meridionalismo» che l'avevano fondata nel 1946 e che vi si raccoglievano, da Morandi a Menichella, da Giordani a Cenzato, a Saraceno – e l'istituzione della Cassa nel 1950, frutto di quello che è stato definito un «interesse straordinario» per il Mezzogiorno, maturato sia a livello politico nazionale che a livello internazionale.

La SVIMEZ ha sempre riservato all'operatività di questo ente un interesse, scientifico e politico, costante, che è stato portato avanti persino con una certa ostinazione, un po' controcorrente, quando il pensiero dominante nella teoria e nella politica economica avrebbe voluto ridurre quella stagione di intervento pubblico a un giudizio sommario di spreco e malaffare, a una storia di errori da non ripetere.

Per noi, specie di fronte al consolidamento e all'aggravamento del divario di sviluppo tra le due macroaree del Paese a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni – accentuatosi ulteriormente con la crisi apertasi dal 2008 - si è trattato di tener viva una tradizione di pensiero e di politica economica che deliberatamente puntava a modificare la struttura produttiva e sociale del Paese, facendo leva proprio sull'intervento nel Mezzogiorno, visto come area a maggiore potenziale di sviluppo.

Nessuno ha pensato, in questi anni, certo non noi alla SVIMEZ, di ripetere, schematicamente e irrealisticamente, le soluzioni e gli strumenti di allora. Semmai la sfida, proprio grazie a una migliore conoscenza di quella esperienza, era di mutuarne alcuni tratti dell'impostazione di fondo: quella

secondo cui il problema del Mezzogiorno andava inserito nella prospettiva più ampia della modernizzazione del Paese e del suo posizionamento competitivo nel nuovo contesto economico e geopolitico. È ciò che si riuscì a fare a partire dagli anni '50, dando sbocco all'emergenza del dopoguerra ed aprendo la strada all'impetuoso sviluppo degli anni '60, con una strategia di intensa politica dell'offerta, che assegnò al Mezzogiorno il ruolo di fulcro dello sviluppo italiano.

La Cassa per il Mezzogiorno non fu l'unico degli strumenti in campo. L'altro grande braccio dell'intervento fu, come noto, il sistema delle imprese a partecipazione statale. Ma la Cassa, con la sua natura peculiare dal punto di vista istituzionale, seppe via via conquistarsi un ruolo centrale, anche arricchendosi di una costellazione di enti collegati (di natura finanziaria, di formazione, di promozione e di assistenza tecnica alle imprese: penso tra gli altri al Formez, allo Iasm, alla Finam, all'Insud e alla Fime), che andava al di là del di quello che, in altre realtà, ebbero le agenzie per lo sviluppo, da cui pure aveva tratto ispirazione. Essa, in sostanza, divenne l'elemento centrale del più ampio complesso di iniziative pubbliche che prese il nome di «intervento straordinario» nel Mezzogiorno. E quest'ultimo, fu pensato, dagli uomini di governo più illuminati e riformisti di allora, come il braccio forte di una linea di politica economica complessiva che, pur con difficoltà, incoerenze e marce indietro, si pose l'obiettivo dello sviluppo dell'intera economia nazionale, e dunque della convergenza Nord-Sud, in un orizzonte di sempre maggiore apertura internazionale.

Questa è la lezione di fondo che si trae da una stagione a lungo virtuosa, che, ovviamente, andrebbe storicizzata, periodizzata, analizzata nelle sue ragioni di successo e di insuccesso. È quello che si è provato a fare nei due volumi pubblicati da il Mulino per l'Archivio di Stato - uno a cura SVIMEZ e coordinato dal Presidente Giannola, l'altro curato da Felice, Lepore e Palermo - e che verranno presentati nel pomeriggio, e in cui affiorano anche primi "carotaggi" del vasto materiale documentale a disposizione. In questo intervento, sembra utile richiamare soltanto i passaggi essenziali di questa storia.

3. Nel nostro contributo nel volume *La dinamica economica del Mezzogiorno, Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, a cura della SVIMEZ, parliamo di «convergenza interrotta»¹³,

¹³ R. Padovani e G. Provenzano, *La convergenza "interrotta". Il Mezzogiorno nel 1951-1992*:

soffermandoci sul periodo, tutto sommato breve ma cruciale, che va dal secondo dopoguerra al 1992, una data che si può considerare uno "spartiacque" nella riflessione meridionalistica per diverse ragioni, la principale delle quali consiste nella fine dell'operatività del cosiddetto «intervento straordinario» per il Mezzogiorno.

Si tratta di una stagione su cui l'indagine economica e sociale può essere condotta con una certa solidità: è proprio a partire dai primi anni '50, infatti che - a differenza che per i periodi precedenti - le informazioni disponibili permettono di segnalare alcuni importanti elementi di analisi, relativi principalmente ai processi di accumulazione e di dipendenza tra le due aree, che possono avere influenzato significativamente il divario e il suo andamento.

L'importanza maggiore dell'approfondimento degli andamenti macroeconomici e delle trasformazioni socio-economiche di tale periodo è riassumibile in due ordini di ragioni. In primo luogo, è all'interno di questo periodo, e in particolare in una precisa fase, che possiamo registrare il più solido e durevole processo di convergenza tra le due macroaree del Paese, che se pure "interrotto", smentisce il luogo comune di un'immutabilità del divario di sviluppo che si vorrebbe fare discendere dalla sua lunga e a tutt'oggi rilevabile persistenza. In secondo luogo, è possibile stabilire un nesso tra le dinamiche economiche e sociali e le diverse politiche messe in campo per il riequilibrio territoriale, valutando l'impatto che queste politiche hanno avuto sul sistema produttivo e sul contesto sociale e istituzionale, in quello straordinario processo di modernizzazione dell'intero Paese, a cui il Sud ha partecipato per una fase da protagonista ma che, da un certo momento, si potrebbe definire "incompiuto".

Insomma, è un quarantennio che ci dimostra come il "ritardo" del Mezzogiorno non sia un destino segnato dalla storia, non sia immutabile, non sia irreversibile. Il dualismo, del resto, non segna fin dall'origine la vicenda economica del Paese. E la stessa dinamica del divario di sviluppo non segue una tendenza costante. L'aver focalizzato la nostra attenzione sugli anni che vanno dal secondo dopoguerra al 1992, ma la stessa più generale scansione temporale degli andamenti macroeconomici del Nord e del Sud, ci portano a ragionare sul ruolo che le politiche possono avere avuto nell'evoluzione del

dinamiche, trasformazioni, politiche, a cui rimandiamo per le analisi qui accennate e per i riferimenti bibliografici.

divario, nella convinzione che questa non sia affatto indipendente dalle scelte (compiute o mancate) di politica economica.

La comprensione dei rapporti di causa ed effetto nell'esperienza passata è decisiva per leggere lo stato del persistente dualismo economico e delle realistiche prospettive di un suo superamento.

Prima di entrare brevemente nel merito dell'analisi degli anni dell'«intervento straordinario», vorremmo provare, con inevitabili margini di approssimazione, a fornire un'interpretazione sintetica di una vicenda complessa che certo non può essere banalizzata.

Nei decenni di storia unitaria che precedono il secondo dopoguerra e la formazione della Repubblica, le politiche che influirono sul modello (e la dinamica) di sviluppo del Mezzogiorno potrebbero essenzialmente essere definite, secondo un lessico corrente, «politiche generali nazionali». Come noto, pur in presenza di una forte e crescente consapevolezza dell'emergente questione meridionale (testimoniate dalle famose inchieste parlamentari e dall'attenzione pubblica alla tempestiva «voce» di denuncia dei meridionalisti «classici»), pressoché le uniche politiche specificatamente indirizzate a contrastare l'emergenza furono le leggi speciali dei primi del Novecento, soprattutto per Napoli e la Basilicata.

Le «politiche nazionali» (a partire dall'introduzione della tariffa piemontese, dal passaggio al protezionismo industriale e dall'introduzione dei dazi sul grano) ebbero senza dubbio effetti marcati sui diversi destini di sviluppo delle due macroaree del Paese, la cui analisi lasciamo ad una serena e ben altrimenti competente valutazione storica. In questa sede, non ci soffermeremo oltre la constatazione che quelle politiche non solo non contrastarono, ma contribuirono al nascente divario (emerso con ogni evidenza a partire dal 1891) e al consolidamento del dualismo economico, in particolare negli anni del Fascismo. Tra le due Guerre, infatti, furono «nazionali» le politiche protezionistiche (che avvantaggiavano le rendite) e l'autarchia che ebbe risvolti sociali pesanti al Sud, mentre le politiche di «ricostruzione industriale» poste in essere negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda Guerra furono essenzialmente orientate all'esistente, e dunque al Nord: un complesso di scelte di politica generale che penalizzarono l'avvio di uno sviluppo capitalistico nel Mezzogiorno.

Le brevi notazioni che seguono, invece, affrontano la vicenda repubblicana a partire dai primi anni '50, quando i divari registrati raggiungono i massimi livelli, e «si risponde all'emergenza con un programma di interventi intesi non solo a superare ma ad innestare meccanismi virtuosi di convergenza,

attraverso politiche che a seconda dei casi puntano – per così dire – a incentivare l’offerta o la domanda»¹⁴.

4. Il 1950 è l’anno dell’avvio delle politiche meridionaliste, anche come risposta alle profonde agitazioni sociali che interessarono il Mezzogiorno nel Dopoguerra e all’insorgervi per la prima volta nella storia di un vasto movimento politicamente organizzato di contadini. La riforma agraria, infatti, avrebbe interessato il Mezzogiorno per circa i quattro quinti delle terre espropriate. Ma è la legge 10 agosto 1950, n. 646 che – istituendo la Cassa per il Mezzogiorno, a cui affidare la realizzazione di un piano decennale di «complessi organici di opere straordinarie» con un finanziamento di mille miliardi di lire di allora – «segna una svolta rispetto alla tradizione di uniformità amministrativa dello Stato unitario e alla concezione, fino allora dominante, della questione meridionale come problema da avviare a soluzione essenzialmente sulla base di un corretto funzionamento dell’amministrazione ordinaria»¹⁵. L’intervento, dunque, era concepito come *aggiuntivo* rispetto agli interventi dell’amministrazione, il cui coordinamento con l’azione della Cassa sarebbe stato compito di un Comitato dei ministri, concepito come organo di governo politico del sistema unitario dell’insieme degli interventi di sviluppo destinati all’intera area meridionale¹⁶.

L’assetto “istituzionale” di questa politica – che sarebbe stato chiamato intervento straordinario per il Mezzogiorno – si presentava come *sui generis* rispetto all’impianto generale delle politiche pubbliche: fin dal suo esordio era caratterizzato per una politica formulata dal Parlamento e dal Governo e attuata, con larghissimi margini di autonomia gestionale e finanziaria, da un ente istituito *ad hoc* (la Cassa, appunto). La natura “tecnico-ingegneristica” dello strumento della Cassa, almeno nella prima fase di intervento, distinse la politica speciale per il Mezzogiorno da tutti gli altri ambiti decisionali in cui il «dominio» dei partiti di Governo (e dei gruppi di pressione che su di essi

¹⁴ A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell’economia italiana. Nord e Sud a 150 anni dall’Unità*, in “Rivista economica del Mezzogiorno”, n. 3/2010.

¹⁵ S. Cafiero, *La politica per l’unificazione economica dell’ultimo cinquantennio e i problemi di oggi*, in SVIMEZ, *L’unificazione economica dell’Italia*, Bologna, Il Mulino, Collana della SVIMEZ, 1997.

¹⁶ Cfr. M. Annesi, *L’intervento straordinario: diversificazione o uniformità organizzativa?*, in Id., *La nuova disciplina dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, Collana della SVIMEZ, 1990.

esercitavano grande influenza riuscendo ad orientarne le scelte parlamentari) era molto accentuato.

Fu insomma l'impianto originario della Cassa che la rese a lungo immune da ingiustificate torsioni "politico-burocratiche". D'altra parte, questa istituzione non venne certo partorita soltanto per rispondere alla contingenza politica di calmierare la tensione sociale o alle proposte illuminate dei «neo meridionalisti» raccolti intorno alla SVIMEZ, ma fu il frutto di una serie di condizioni storiche e politiche, e si inseriva in uno "spirito del tempo" che trascendeva i confini nazionali, fondato sulle teorie keynesiane e su varie esperienze che si erano già altrove sviluppate (soprattutto, la *Tennessee Valley Authority*) o che si stavano avviando in altri paesi europei. Vi era, infatti, un contesto internazionale che consentì a quella classe dirigente di giocare la partita dello sviluppo del Sud. Quel contesto, peraltro ricostruito da Leandra D'Antone come un «interesse straordinario» per il Mezzogiorno¹⁷, fu reso possibile dal ruolo che ebbero alcuni organismi internazionali (come la World Bank e, in particolare, la International Bank of Reconstruction and Development¹⁸) nel preparare e plasmare le istituzioni dell'intervento straordinario.

5. La stagione virtuosa di operatività della Cassa è senza dubbio quella che va dalla sua istituzione alla metà degli anni Settanta. Sono gli anni della convergenza. Fa impressione notare come nel ventennio d'oro dello sviluppo 1951-1972 il Pil del Sud sia cresciuto di 3 volte, più che nell'intero novantennio precedente dal 1861 al 1951, mentre nel quarantennio successivo (dal 1974 a oggi) è aumentato appena di una volta e mezza. È la fase, sorretta da un forte processo di accumulazione, decisamente più intenso che nel resto del Paese, in cui intervengono i più importanti mutamenti nella struttura dell'economia e della società meridionali.

L'intervento iniziale fu volto alla cosiddetta "preindustrializzazione", alla creazione cioè delle condizioni ambientali per l'esercizio di un'industria competitiva. L'impegno di industrializzazione attiva fu rinviato ad un «secondo tempo», quando l'intervento straordinario ebbe conseguito i primi risultati in termini di miglioramento del contesto e dei livelli di reddito. Il passaggio all'industrializzazione compiva quanto auspicato fin dall'inizio dalla SVIMEZ;

¹⁷ L. D'Antone, *L'«interesse straordinario» per il Mezzogiorno (1943-60)*, in "Meridiana", n. 24/1995.

¹⁸ L. D'Antone, *Ibidem*; A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello di sviluppo economico italiano*, in "Quaderni SVIMEZ", numero speciale (34), 2012.

una posizione osteggiata in patria da interessi degli industriali del Nord e dall'affermazione di una linea di politica economica liberista con Einaudi, ma che non era invece affatto invisa né all'amministrazione americana, né – come richiamato – all'istituzione internazionale decisiva per l'intervento straordinario, e cioè la Banca mondiale.

Riteniamo che più approfonditi "carotaggi" tra le carte dell'Archivio possano aiutare a ricostruire meglio i molteplici aspetti della politica di industrializzazione: non solo gli incentivi, dunque, ma anche l'opera di infrastrutturazione specifica per la localizzazione delle imprese, o gli interventi strutturali per lo sviluppo di un fattore decisivo come l'energia elettrica.

Gli effetti della politica di industrializzazione, da molti e per lungo tempo poi tanto deprecata, furono invece assai rilevanti. L'intensità della trasformazione prodottasi dal suo avvio, nel 1957, è chiaramente evidenziata dalla netta riduzione del divario medio di produttività del sistema meridionale: fatto uguale a 100 il valore aggiunto per occupato dell'industria in senso stretto nel Nord, quello del Sud, nel 1960 pari a 57,9, salì nel 1971 a 76,6.

Significativamente, l'avvio della politica di industrializzazione, coincise con la stipula dei Trattati di Roma, dove una classe dirigente accorta e responsabile si peritò di far approvare un protocollo aggiuntivo, ispirato da Pasquale Saraceno e Ugo La Malfa, che non solo rendesse compatibile l'applicazione delle disposizioni con l'impegno per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, ma impegnasse le istituzioni comunitarie nel promuovere e agevolare lo sforzo di superamento del divario, nella prospettiva di allargamento dell'economia offerta dall'istituzione del Mercato Comune Europeo.

Il processo di trasformazione, però, fu bruscamente interrotto dagli *shock* negativi (salariale, energetico e della finanza pubblica) degli anni Settanta. Si trattò del passaggio ad una vera e propria nuova "fase storica" dell'economia mondiale, che poneva in termini radicalmente nuovi, e assai più problematici, la questione delle condizioni in cui «sarebbero continuati i processi di industrializzazione ancora lontani dal compimento»¹⁹. La sfida, per il Mezzogiorno, non diveniva soltanto quella di difendere la politica di industrializzazione attiva ma di ampliare lo spettro dell'intervento. Fu questo che i neomeridionalisti proposero in quegli anni, quasi sempre inascoltati.

¹⁹ P. Saraceno, *Introduzione*, in SVIMEZ, *Rapporto 1980 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma, 1980.

Nei primi anni Ottanta, invece, l'operatività dell'intervento non solo non fu rafforzata e adeguata alle nuove sfide competitive, ma fu fortemente minata prima dalla precarietà delle proroghe (intervenute dopo il 1980) e poi dalla soppressione della Cassa nell'agosto del 1984. Ma le difficoltà si protrassero anche oltre l'approvazione della nuova disciplina organica dell'intervento straordinario, nell'1986, con il passaggio all'AgenSud. Allo «snaturamento» dell'intervento propugnato dai «nuovi meridionalisti» contribuì in misura determinante anche il nuovo assetto istituzionale, con l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario nel 1970. Esse divennero sempre più influenti nella *governance* dell'intervento, liquidando di fatto la tradizione di autonomia dell'Agenzia e, con essa, l'efficienza e l'affidabilità tecnica e operativa che era stata un suo tratto fortemente distintivo.

All'indebolimento delle risorse per le politiche speciali, poi, si accompagnò una ridefinizione complessiva della politica meridionalistica, da un'azione pubblica basata su politiche "attive" dell'offerta verso un'azione rivolta prevalentemente alla domanda, anche attraverso il sostegno ai redditi delle imprese operanti nell'area, con l'esplosione del sistema di fiscalizzazione degli oneri sociali e contributivi, di fatto una forma di sussidio alle imprese.

Fu in quegli anni che si consumarono i più macroscopici fallimenti, errori e travisamenti, che trascinarono con loro l'intera immagine pubblica del Mezzogiorno, fino a giungere – sotto la minaccia referendaria – alla "frettolosa" chiusura dell'intervento straordinario nel 1992. Da allora, fu abbandonata una logica di lungo periodo tipica delle politiche attive di sviluppo, e non è stata più recuperata.

Ciò che rimane da sottolineare, infine, è che nell'impostazione dei neomeridionalisti la politica per innescare un processo durevole di convergenza, e dunque di sviluppo dell'intero Paese, non si poteva ridurre all'intervento straordinario. Solo con un più ampio spettro di politiche economiche e sociali si sarebbe potuto determinare un reale successo di quella stagione di intervento pubblico nell'economia.

In fondo, ciò di cui parliamo è il nesso necessario e imprescindibile tra intervento straordinario e azione ordinaria della politica economica. È una questione che non perde di attualità e che vale anche per l'oggi, con le politiche di riequilibrio territoriale ormai essenzialmente delegate alla coesione europea. Mentre occorrerebbe tornare a ragionare su quella che noi, come SVIMEZ, abbiamo più volte definito come una "logica di sistema" per lo sviluppo, in cui Nord e Sud ritrovino una dimensione competitiva nello scenario aperto dei mercati globali.

6. Molti e fecondi sono i sentieri di ricerca aperti dal recupero e dalla valorizzazione dell'Archivio: dalla storia economica alla storia di impresa, dalle relazioni internazionali agli studi politologici; e altri relatori di oggi sapranno indicarli. L'auspicio è che dagli studi favoriti dalla realizzazione di questo progetto si possa giungere a una serena valutazione di esperienze per molti versi esemplari e utili a fornire indirizzi su metodi e norme praticabili per la ripresa di coerenti politiche di sviluppo.

È una vicenda che ci dimostra come il "ritardo" del Mezzogiorno non sia un destino segnato dalla storia, non sia immutabile, non sia irreversibile, ma dipenda dalle stagioni dello sviluppo e da precise scelte politiche compiute o mancate, che hanno adeguatamente o meno risposto alle sfide del proprio tempo. Forse, oggi è maturo il tempo per tornare a interrogarsi su quali scelte si rendono necessarie dopo una lunga crisi che, a settant'anni da quel dopoguerra, ci porta a dire che «l'unificazione economica italiana è ancora lontana». E che vale la pena di impegnarsi nuovamente a perseguirla.

L'Università di Napoli e il progetto Aset.
Una ricerca tra storia e attualità dell'economia del Mezzogiorno

*Clelia Mazzoni**

Buongiorno a tutti e grazie agli organizzatori di questa giornata.

Il Dipartimento di Economia della Seconda Università di Napoli (SUN), di cui ho l'onore e il piacere di essere il Direttore, ha contribuito in modo significativo al risultato di questa ricerca. Le competenze del Dipartimento hanno consentito di rielaborare una serie di dati riferiti ai bilanci della Cassa per il Mezzogiorno e di trattare la documentazione archivistica dei prestiti della Banca Mondiale alla Cassa per il Mezzogiorno. Sulla base di questi dati, è stato preparato un Rapporto finale, che oggi viene presentato alla vostra attenzione. Oltre questo Rapporto ci sono dei CD, che contengono in formato trattabile tutti i dati che abbiamo in qualche modo lavorato. C'è stato, inoltre, un ulteriore approfondimento, con una puntualizzazione anche molto precisa di alcuni aspetti, contenuto nel volume di cui si discuterà oggi pomeriggio.

Devo citare alcune persone che hanno reso possibile la realizzazione del lavoro. Ricordo, in prima battuta, l'opera di Amedeo Lepore, docente di Storia economica, che ha creato questa sinergia fra la SVIMEZ, il Dipartimento di Economia della Seconda Università di Napoli e l'Archivio dello Stato, permettendo di lavorare questi dati in modo tale da renderli fruibili non solo per analisi attuali ma anche per ricerche future. Fino ad alcuni anni fa, l'insegnamento di Storia economica era poco presente nei nostri corsi di laurea; ora abbiamo un gruppo che, come dimostra la giornata di oggi e il Rapporto di ricerca che viene consegnato, riesce a lavorare con un buon livello di valore aggiunto, anche in termini interdisciplinari.

Anche gli altri autori che hanno contribuito alla ricerca sono per la gran parte professori del Dipartimento. Ricordo, in particolare, Erasmo Papagni, Docente di Scienza delle Finanze, Maria Rosaria Alfano e Laura Baraldi, entrambe Docenti di Politica economica. Ha anche contribuito alla redazione del volume Andrea Pomella, nostro Docente di Storia economica da quando il professor Lepore ha assunto un importante ruolo all'interno del Governo della Regione Campania.

* Direttore del Dipartimento di Economia della Seconda Università di Napoli.

Questa esperienza ha anche consentito di rafforzare collegamenti con operatori esterni che stanno diventando frequentatori assidui del nostro Dipartimento. Ringrazio, in tal senso, tra gli altri, Stefano Palermo ed Emanuele Felice.

Allargando il raggio di visuale, vorrei approfittare dell'uditorio di oggi per lanciare un messaggio.

La mia domanda a voi tutti è: quale sarà il futuro dell'Università pubblica in Italia, in particolare nel Mezzogiorno d'Italia?

Come è noto, Gianfranco Viesti ha lavorato sul tema, pubblicando una serie di lavori (vedi, tra gli altri "Nuovi divari. Un'indagine sulle Università del Nord e del Sud", Fondazione Res, 2015). Secondo questa prospettiva è in atto un piano per cui le grandi Università del Nord, i grandi Politecnici del Nord, le Università private del Nord, assumeranno sempre più il ruolo di guida in quella che si chiama la *researching university*, mentre probabilmente le Università del Sud saranno relegate, come accade in alcuni sistemi anglosassoni, a *teaching university*, semplici "esamifici".

Il Dipartimento di Economia della Seconda Università di Napoli, è situato a Capua, in provincia di Caserta, alle frontiere del Sud. I nostri territori sono famosi nell'immaginario mediatico collettivo per la Terra dei Fuochi, per i *clan* camorristici di Casal dei Principi, per la discarica di San Tammaro: tutti ricorderete le immagini, che hanno fatto il giro delle televisioni internazionali, di una moltitudine di gabbiani che cercavano un po' di cibo in questa discarica.

Ebbene noi, come tante altre sedi universitarie e altri Dipartimenti del Sud Italia, facciamo buona università: abbiamo una buona didattica e, come dimostra il lavoro di oggi, facciamo buona ricerca.

Il Dipartimento di Economia della SUN, insieme a molte altre strutture che vivono una situazione uguale nelle Regioni del Mezzogiorno, lavora quotidianamente, svolgendo una "*funzione sociale*" su territori famosi solo per le guerre di camorra.

La formazione universitaria, in Campania e nel Mezzogiorno, sottrae migliaia di ragazzi (di cui molti sono i primi laureati in famiglia) a destini alternativi.

Quanto vale l'istruzione superiore nella possibile evoluzione del Mezzogiorno d'Italia e della sua classe dirigente? Vogliamo veramente sottrarre l'Università nel suo ruolo più pieno, più vivo, più completo a questa funzione di sviluppo?

Dobbiamo lasciare al Sud l'Università che possa garantire una formazione completa ai nostri giovani. Non è soltanto il bagaglio delle nozioni

che conta; cerchiamo di trasformare dei ragazzi in professionisti, insegniamo loro a parlare in pubblico, a tenere le riunioni, facciamo didattica interattiva, avviamo gli *stage* obbligatori presso centinaia di aziende e strutture convenzionate. Di fatto, abbiamo la possibilità di trasferire una gran parte dei nostri giovani al mondo del lavoro: lo dicono i dati di "AlmaLaurea", in base ai quali – ad esempio, per i laureati dei nostri corsi di laurea – si registra un'occupazione, a tre e cinque anni dalla laurea, superiore alla media nazionale

Perché, allora, essere relegati a un ruolo di riserva?

Per parte nostra, non posso che ribadire l'impegno di tutto il Dipartimento di Economia della SUN, e di tanti altri colleghi e strutture universitarie del Sud, ad operare perché questo divario sia colmato.

Le origini del progetto

*Agostino Attanasio**

Allora, dato che il tempo a disposizione è breve, poche rapide osservazioni, soprattutto perché molte cose sono state dette e dato che la Dottoressa Puzzuoli, come immagino, illustrerà, in modo dettagliato e puntuale, il progetto Aset di cui si sta parlando e a cui si è accennato più volte.

Quali sono queste rapidissime osservazioni?

La prima, consiste sicuramente nei complimenti che io faccio a tutti quelli che hanno contribuito alla realizzazione del progetto.

È un progetto di carattere davvero straordinario.

Ho seguito prima la fase dell'avvio nel 2012, come è stato detto, presso la SVIMEZ, e soprattutto quando, a pochi mesi di distanza, nel 2013, l'Archivio Centrale ha ricevuto dal PON *governance* il finanziamento per l'avvio del progetto, ci siamo fatti carico di questo enorme impegno, anche dal punto di vista amministrativo, al fine di mettere insieme i vari pezzi di un progetto così ampio, articolato, versatile.

Quindi mi fa anche molto piacere che il dottor Monaco abbia riconosciuto un carattere "prototipale" a questo progetto, che è riuscito in tempi certi, brevi, a conseguire i risultati che erano stati definiti all'inizio, e li ha raggiunti con una efficienza della spesa che è, sicuramente, uno dei requisiti fondamentali di una buona amministrazione.

Quindi intanto i complimenti, è un grande progetto.

Voglio però dirlo in modo ancora più esplicito.

Il progetto ASET, ha portato a casa, nei depositi dell'Archivio Centrale, un Archivio che supera i 20 km di documentazione, ossia quasi 20 km.

Poi Paola Puzzuoli ci comunicherà i numeri in modo specifico, io non me li ricordo molto bene.

Ma insomma, qui all'Archivio Centrale, prima di ASET, c'erano 4,5 km, fuori ne erano quasi 20.

Adesso noi abbiamo un Archivio ricomposto e riunificato, nei depositi dell'Archivio Centrale dello Stato.

* Già Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato.

Vogliamo dirlo in modo semplice ed esplicito? E' stata io credo, se non mi sfugge qualche dato informativo, di cui la professoressa Carucci potrà darci qualche informazione, la più grande operazione di salvaguardia di fonti storiche che mai sia stata realizzata. Questo è il dato di fatto.

Quale è il secondo aspetto che io penso debba davvero essere sottolineato? Il secondo aspetto va al di là della mole, della quantità di questa documentazione. Già è stato detto, ma io qui voglio ripeterlo, perché è davvero un elemento peculiare di questo progetto, ed è il fatto che esso è nato, e poi è stato realizzato, all'interno di un Gruppo di lavoro ampio, composito, variegato, con un atteggiamento rispetto alla realtà, sia storica che archivistica, che io dico accogliente, flessibile, aperto.

Che vuol dire questo? Vuol dire innanzi tutto che questo è stato certamente un progetto che ha avuto un'origine che, come altri peraltro anche in altri settori, parte da una segnalazione di pericolo, da un S.O.S. di archivisti e di bibliotecari.

Però, questo progetto ha avuto la sua forza perché si è innestato all'interno di una esigenza storiografica, di cui si è fatta portatrice la SVIMEZ, ed è una forte esigenza storiografica, perché bisognava giustamente, opportunamente, riconsiderare tutta la vicenda dell'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno, ricorrendo però alle fonti, ricorrendo ai documenti di Archivio, a quelli che stavano qui all'Archivio Centrale, ma soprattutto a quelli che stavano fuori.

Allora, questa esigenza storiografica si è congiunta in modo fecondissimo, e io su queste contaminazioni sono, usando un termine banale, molto fissato, cioè sul fatto che gli elementi di fecondità siano le contaminazioni.

Allora, S.O.S. archivistico-bibliografico ed esigenza storiografica hanno generato un progetto, che ha accolto le diverse fattispecie di diverso genere che tutto questo materiale documentale presentava, ed è riuscito – ecco l'altro elemento di fondo – ad accogliere tutti questi diversi elementi, perché all'interno di questo Gruppo di lavoro composito c'erano funzionari, e c'erano dirigenti, che avevano lavorato nelle strutture della Cassa, oppure nelle strutture che avevano poi ereditato le competenze della Cassa.

Quindi, un Gruppo di lavoro composito, di cui, non c'è dubbio, la SVIMEZ è stato il soggetto principale, e bisogna anche riconoscere al professor Lepore la sua funzione di coesione all'interno delle diverse istanze del Gruppo di lavoro.

Ma questa articolazione delle diverse parti del Gruppo di lavoro è stato un elemento fecondo perché poi, alla fine, ci ha portato a risultati concreti e tangibili.

Vorrei segnalare almeno due di questi risultati, che poi potrete rivedere nelle sale qui attorno; li voglio richiamare, e ripeto qui il ringraziamento a Stefania Cantagalli, perché poi è stata lei che ci ha fatto scoprire questo patrimonio di documentari – sorvolo su altre cose di cui si occuperà Paola Puzzuoli – promossi dalla Cassa per il Mezzogiorno, che abbiamo recuperato in modo fortunato, fortunoso e felice, e che adesso sono disponibili perché sono stati digitalizzati.

Voglio segnalare inoltre, dal punto di vista della strategie anche delle politiche archivistiche, la base dati gestionale della Cassa. Infatti la Cassa per il Mezzogiorno, durante la sua attività, naturalmente utilizzava una base dati gestionale.

Questa base dati che ci eravamo un po' dimenticati è stata ripresa, durante questi lavori del Gruppo presso la SVIMEZ, ne è stata individuata la fonte, è stata recuperata e adesso è disponibile.

E vi renderete conto che il recupero, la messa a sistema di questa base dati gestionale – più di sei milioni di *record* - costituisce una delle vie della ricerca dell'Intervento Straordinario di importanza davvero decisiva.

Quindi, questo Gruppo di lavoro composito ci ha consentito di disegnare un progetto flessibile, aperto, articolato.

La seconda cosa. Non bisogna dimenticare un altro aspetto, quello degli spazi fisici. Questo Archivio recuperato ha oggi una consistenza superiore ai 20 km. Questo risultato noi, l'Archivio Centrale dello Stato, abbiamo potuto realizzarlo grazie al semplice fatto che nel frattempo avevamo preso il Deposito archivistico di Pomezia, capace di quasi 40 km di documentazione.

Sul Deposito di Pomezia sono state fatte un sacco di discussioni, polemiche con diverse idee e con diverse prospettive. Però, una cosa è certa: noi non avremmo potuto realizzare ASET, se non avessimo avuto il Deposito di Pomezia, anche perché è uno degli elementi di fatto semplici e indubitabili.

Ultimo punto, perché voglio lasciare lo spazio alla esposizione dettagliata di questo progetto, che si caratterizza sicuramente per il suo carattere innovativo. Vorrei richiamare l'attenzione soltanto su due aspetti, ai quali si è già fatto cenno.

Intanto, il riuso della base dati gestionale. Il riuso della base dati gestionale della Cassa per il Mezzogiorno apre una prospettiva che non è soltanto finalizzata alla ricerca storica, ma riguarda anche – e questo lo dico

Agostino Attanasio

all'interno delle politiche archivistiche – il recupero degli Archivi digitali. Nel nostro settore, forse siamo stati i primi a farlo.

Il secondo aspetto, e finisco, è la pubblicazione dei dati in *link e deca*.

Questa pubblicazione dei dati in *link e deca* – e credo che voi possiate vedere la capacità di questo sistema di esposizione - prefigura una rete di soggetti capaci di scambiarsi informazioni aperte e capaci anche di interagire, in modo da definire una rete informativa che non sia soltanto limitata al soggetto che espone i dati, ma che si vada a interconnettere con altri soggetti che usano la stessa tecnologia.

Oggi, l'Archivio Centrale dispone di basi di dati davvero molto consistenti, questa di ASET è certamente la più consistente che sia mai stata realizzata, e credo che potrà anche interconnettersi con altri progetti che sono in corso di realizzazione.

Il progetto Aset

*Paola Puzzuoli**

Il progetto ASET “Archivi dello Sviluppo Economico e Territoriale. Modelli innovativi di conservazione e riuso delle fonti per la storia degli Interventi Straordinari per lo Sviluppo del Mezzogiorno”, finanziato nell'ambito del PON *Governance* e Assistenza Tecnica 2007-2013, è stato ideato con l'obiettivo di salvaguardare e valorizzare l'intero patrimonio archivistico e bibliografico della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Agensud, un complesso documentale ingentissimo, fondamentale testimonianza dell'attività dell'ente e fonte primaria per lo studio dell'Intervento Straordinario nel Sud Italia.

Grazie al progetto ASET è stato possibile riunificare presso l'Archivio Centrale dello Stato circa 20 km di carte, effettuare l'inventariazione e la digitalizzazione delle serie archivistiche più significative e procedere alla catalogazione in SBN *web* della biblioteca tecnica della Cassa per il Mezzogiorno. È stato inoltre realizzato il portale *aset.acs.beniculturali.it* che consente di consultare mediante un unico accesso la documentazione disponibile e rende fruibile una vastissima mole di dati da parte dei cittadini e degli studiosi.

Il progetto è approvato nel 2013, ma l'iniziativa per la salvaguardia dell'archivio della Cassa per il Mezzogiorno/Agensud nasce nel 2012, quando si costituisce, su impulso della SVIMEZ, un gruppo di lavoro multidisciplinare che individua come obiettivo principale il recupero e la riunificazione presso l'Archivio Centrale dello Stato dei vari rami dell'Archivio dispersi a seguito della liquidazione dell'Agensud.

Ricordiamo che il problema della salvaguardia e conservazione dell'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno/Agensud si pone per la prima volta nel momento conclusivo del complesso *iter* della liquidazione dell'Agensud negli anni 1993-94.

Operato il passaggio delle competenze ai diversi ministeri eredi, rimase allora aperta la questione del trasferimento del cospicuo Archivio il quale, riflettendo la modalità di gestione integrata e interdisciplinare dell'Intervento

* Archivio Centrale dello Stato.

Straordinario propria dell'ente, mal si prestava ad essere collocato in modo ottimale: bisognava infatti rispondere, da una parte, all'esigenza di conservare il più possibile il senso dell'unità dell'Archivio e, dall'altra, soddisfare le necessità operative delle singole amministrazioni subentrate.

Della questione, che ebbe uno sviluppo lungo e accidentato¹, si fece carico infine il Gruppo di lavoro nominato nel 1997 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, presieduto da un rappresentante del Ministero dei Beni Culturali e composto anche dai funzionari delle diverse amministrazioni interessate. Il risultato dei lavori comportò di fatto uno smembramento dell'Archivio, in quanto la gran parte della documentazione, ancora utile per l'attività corrente delle amministrazioni, fu attribuita ai diversi Ministeri eredi e solo una parte minore – le serie deliberative e alcuni nuclei all'epoca chiusi – fu versata, come di competenza, all'Archivio Centrale dello Stato.

Veniamo così al secondo momento dell'impegno per la salvaguardia dell'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno/Agensud, che si colloca nel 2012, quando si costituisce, per iniziativa della SVIMEZ, un Gruppo di lavoro multidisciplinare che individua come obiettivo principale il recupero e la riunificazione dei vari rami dell'Archivio presso il soggetto istituzionale competente, l'Archivio Centrale dello Stato, onde consentirne una piena valorizzazione e fruizione ai fini della ricerca. Un ruolo determinante viene svolto dall'allora Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica del Ministero per lo Sviluppo Economico (ora Agenzia per la Coesione Territoriale) il quale approva il progetto ASET che nel frattempo ha preso forma e che risponde all'esigenza che è venuta maturando negli ultimi anni, anche parallelamente alla progressiva conclusione delle attività amministrative e al conseguente venir meno delle necessità operative delle varie amministrazioni: recuperare un patrimonio archivistico, bibliotecario e documentale di grande valore e organicità e renderlo conoscibile e fruibile per l'attività di ricerca scientifica e di studio.

La prima fase del progetto, allo scopo di orientare in modo coerente i lavori archivistici, è consistita in una puntuale ricognizione della documentazione conservata presso l'Archivio centrale, sulla quale si sono

¹ Cfr. A. Attanasio, *L'archivio della soppressa Agensud: una prima cronaca delle sue vicende*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, Roma, Quaderni SVIMEZ - Numero speciale (44), 2014, pp. 71-81; P. Puzzuoli, *L'archivio della Cassa per il Mezzogiorno*, in A. Attanasio (a cura di), *1943-1953, La ricostruzione della storia. Atti del convegno per il LX anniversario dell'Archivio Centrale dello Stato*, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 2014, pp. 203-218.

indirizzate le attività di descrizione, digitalizzazione e valorizzazione previste dal progetto. Tale analisi ha dato luogo all'elaborazione del piano esecutivo dei diversi interventi. Il piano ha definito le attività di digitalizzazione, ha individuato le attività di descrizione indicando per ciascuna serie archivistica lo strumento di ricerca da realizzare; ha infine indicato alcuni ambiti di approfondimento tematico.

Il primo passo per la salvaguardia della documentazione e la ricostituzione della memoria storica dell'Intervento Straordinario ha avuto come obiettivo la riunione delle parti di Archivio, già attribuite alle diverse amministrazioni, al Nucleo archivistico conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato: l'operazione ha interessato la documentazione conservata dal Ministero per lo Sviluppo Economico presso i locali di via del Giorgione (una delle sedi originarie dell'Archivio Casmez/Agensud) e la Biblioteca già trasferita presso i magazzini del Centro polifunzionale della Protezione Civile a Castelnuovo di Porto. Sia la documentazione conservata dal MISE che la biblioteca costituiscono i primi nuclei dell'intero complesso archivistico e bibliografico ad essere stati individuati: la loro acquisizione rientra dunque a pieno titolo tra gli specifici obiettivi del progetto ASET.

Per quanto riguarda la documentazione in carico al MISE, il versamento è stato di mole veramente imponente. Complessivamente, è stato acquisito un complesso documentario ingentissimo riguardante il cospicuo nucleo relativo ai contributi e finanziamenti industriali erogati sulla base della legge n. 64/86 e leggi pregresse, e altri considerevoli nuclei relativi ad altri settori. L'acquisizione della documentazione relativa ai contributi industriali è particolarmente importante, non solo per il suo contenuto intrinseco: di essa esiste infatti il *data base* originale, elaborato dalla Cassa negli anni Settanta, attualmente gestito dall'Agenzia per la Coesione Territoriale e contenente le registrazioni relative a tutte le aziende beneficiarie delle concessioni.

Un altro obiettivo tempestivamente raggiunto è stato l'acquisizione della Biblioteca tecnica della Cassa che, già in carico al Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, era depositata presso i magazzini del Centro polifunzionale della Protezione Civile a Castelnuovo di Porto. La Biblioteca comprende periodici, letteratura grigia e monografie i cui argomenti spaziano dall'economia all'agricoltura, dall'architettura all'industria, dalle regioni italiane alle organizzazioni internazionali². Nell'ambito del progetto

² Una piccola sezione della biblioteca, circa 800 volumi, è consultabile presso la sede dell'Agenzia per la Coesione Territoriale in Via Sicilia.

ASET è stata avviata la catalogazione in SBN *web* delle oltre 13.000 monografie. Inoltre sono stati individuati 100 titoli tra i più significativi, allo scopo di creare anche una Biblioteca selezionata di volumi disponibile *on line*. Si è scelto di privilegiare le opere a cura della stessa Cassa per il Mezzogiorno trattandosi in diversi casi di letteratura grigia difficilmente reperibile. Le opere sono state digitalizzate integralmente e i testi sottoposti a riconoscimento mediante OCR.

Il cardine del progetto ASET è rappresentato dal recupero della banca dati gestionale della Cassa per il Mezzogiorno/Agensud, cui abbiamo accennato a proposito dei dati relativi ai contributi e finanziamenti industriali. Il *data base* riguarda anche le opere pubbliche (bonifiche, bacini montani, viabilità, acquedotti, edilizia scolastica ecc.) che furono eseguite sia in appalto diretto da parte della Cassa, sia in regime di affidamento o concessione, e i progetti speciali per l'agricoltura. Impiantato e realizzato, come abbiamo detto, negli anni Settanta e poi regolarmente aggiornato, il *data base* ha incluso – e qui risiede la sua eccezionale importanza ai fini statistici e di studio – anche tutto il pregresso a partire dagli anni Cinquanta. Si tratta di un complesso di oltre 6 milioni di dati relativo a tutti i progetti realizzati durante l'attività dell'ente, caratterizzato da un'enorme mole di informazioni sia anagrafiche che contabili e da una molteplicità di chiavi di accesso che rendono possibili elaborazioni statistiche molto articolate. Da sottolineare che un altro aspetto importante che caratterizza questa base dati e il suo recupero e trattamento nel portale ASET è collegato alla funzione istituzionale dell'Archivio Centrale dello Stato come *repository* degli archivi digitali.

L'attività di digitalizzazione della documentazione ha riguardato i verbali delle sedute del Consiglio di Amministrazione Casmez e le delibere approvate. I verbali e gli atti degli organismi decisionali della Cassa per il Mezzogiorno/Agensud rappresentano la serie archivistica di massima rilevanza, per valore giuridico e storico, e il perno intorno al quale si articola tutta la documentazione dell'Archivio.

Poiché in totale i numeri riguardanti verbali e delibere sono molto elevati e vista l'impossibilità di coprire l'intero patrimonio deliberativo, la digitalizzazione è stata circoscritta al periodo di attività della Cassa (1950-1984). Si tratta in ogni caso di cifre ragguardevoli: 1.673 volumi, 106.848 delibere, oltre 380.000 pagine scansionate. Le immagini sono accompagnate da *set* di metadati che identificano i singoli documenti: a questi elementi basilari si è aggiunta la rilevazione dell'identificativo del progetto di cui la delibera tratta,

in quanto è questo dato che costituisce l'elemento di connessione con la base dati gestionale storica della Cassa.

Il *data base* ACS prodotto a partire dalla digitalizzazione delle delibere del Consiglio di Amministrazione è arricchito inoltre dall'inserimento di un ulteriore elemento: la segnalazione della presenza delle cosiddette monografie nei fascicoli della serie degli "Atti relativi alle sedute degli organi deliberanti". La serie è stata prodotta dalla Segreteria del Consiglio di Amministrazione e conserva tutta la documentazione utile per l'organizzazione delle sedute e a supporto delle deliberazioni da approvare. In particolare, le monografie sono documenti redatti dai servizi di settore per illustrare dal punto di vista tecnico ed economico il progetto all'esame del Consiglio. Si tratta di una tipologia di documenti importante ai fini della ricerca storica, in quanto consente una migliore conoscenza del singolo progetto, e anche perché getta luce sulle modalità di funzionamento della Cassa, sia all'interno della sua struttura organizzativa sia nei confronti di soggetti esterni.

Per quanto riguarda le attività di ordinamento e inventariazione, coerentemente con la digitalizzazione delle delibere che ha riguardato i verbali del Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, la direzione ACS ha deciso di concentrare gli interventi esclusivamente sulla documentazione prodotta durante il periodo di attività della Cassa. La documentazione è stata sottoposta a una descrizione diversificata: sommaria o più analitica a livello di unità archivistica, a seconda delle diverse tipologie documentarie. La parte di documentazione afferente alla presidenza e alle strutture commissariali, alla direzione generale, alle segreterie, ai servizi e alle divisioni, è stata sottoposta a un articolato trattamento di identificazione e accorpamento delle serie, rendendosi necessario nel corso dell'ordinamento arrivare anche alla individuazione di diversi nuclei documentali (serie/sottoserie/livelli successivi). Per le due serie relative alle opere di miglioramento fondiario e all'assistenza tecnica è stato invece prodotto un *data base* specifico: analogamente a quanto avviene per i contributi industriali, per la maggior parte degli incentivi erogati ai privati nel settore agricolo il documento autorizzativo non è la delibera del Consiglio di Amministrazione, ma una concessione che prende la forma della disposizione presidenziale.

Tutte le descrizioni archivistiche sono rese disponibili sulla piattaforma *XDams open source* in uso presso l'Archivio Centrale³.

³ Queste le società che hanno partecipato al progetto e che qui si ringraziano: la Società Retriever per l'elaborazione del piano esecutivo; la Società Il Restauro e le tecnologie per la

Nell'ambito del progetto ASET l'Archivio Centrale ha inoltre definito accordi e convenzioni di ricerca con diverse istituzioni.

Con la SVIMEZ, fin dall'inizio impegnata nell'individuazione delle tematiche del progetto, è stata firmata una convenzione per l'elaborazione di un'analisi sull'economia del Mezzogiorno; l'esito è l'importante volume di saggi *La dinamica economica del Mezzogiorno dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, edito da Il Mulino.

Il trattamento di digitalizzazione ha riguardato anche i bilanci degli esercizi finanziari della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Agensud e i loro allegati. Quest'ambito di ricerca è stato oggetto di una specifica convenzione con il Dipartimento di Economia della Seconda Università degli Studi di Napoli. In particolare, l'attività di ricerca ha prodotto la digitalizzazione dei bilanci e dei relativi dati anche in formato elaborabile, nonché della documentazione archivistica della Banca Mondiale relativa ai prestiti erogati alla Cassa per il Mezzogiorno. Uno degli esiti della ricerca è il volume *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa del Mezzogiorno nel secondo Novecento*, a cura di Emanuele Felice, Amedeo Lepore, Stefano Palermo, edito da Il Mulino.

La convenzione con l'IRPA (Istituto Ricerche Pubblica Amministrazione) ha sviluppato un'altra linea di azione tra quelle previste: la realizzazione di videointerviste di personalità politiche che hanno avuto un ruolo cardine nelle amministrazioni dello Stato e nelle strutture coinvolte nell'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno, in particolare a capi di gabinetto e di uffici legislativi.

Infine, sono stati restaurati a cura dell'AAMOD (Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico) 37 documentari commissionati dalla Cassa per il Mezzogiorno durante tutto l'arco della sua attività. Le pellicole - già conservate presso il Dipartimento per lo Sviluppo e Coesione Economica - sono state trascritte in digitale. I filmati sono stati schedati singolarmente nonché descritti analiticamente nelle sequenze.

Tutto quanto sopra descritto – le riproduzioni digitali; le banche dati; i bilanci; le videointerviste; i documentari; il catalogo della biblioteca; la

digitalizzazione dei verbali del Consiglio di Amministrazione; la Società Memoria per l'implementazione del *data-base* delle delibere; la Società AB-ArchiviBiblioteche per l'ordinamento e l'inventariazione della documentazione; la Società Across Consulting per la catalogazione *on-line* della biblioteca, la Società Regesta per l'elaborazione della banca dati gestionale della Cassa per il Mezzogiorno e per la realizzazione del portale. Hanno inoltre partecipato al progetto le società GAP, Inverso, Studio AF.

riproduzione in OCR della selezione di volumi – è confluito nel portale Archivi dello Sviluppo Economico Territoriale: *aset.acs.beniculturali.it*, appositamente realizzato. Il portale restituirà così al meglio, anche grazie alla pubblicazione dei dati in formato aperto⁴, la ricchezza dell'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno.

⁴ Una sezione del portale molto importante è quella dedicata agli *open data*, dove sono stati pubblicati in formato aperto i dati che alimentano i diversi settori. I dati sono integralmente rilasciati in formato riusabile e con licenza d'uso aperta. I *dataset* sono esposti in accordo con il formato originale dei diversi sistemi di provenienza, in modo da garantire la più ampia capacità di riorganizzazione e riutilizzo in contesti differenti.

Intervento

*Emanuele Felice**

Grazie, grazie davvero per questa bella occasione di incontro: sui nostri due libri e anche su tutta l'opera di messa in rete e riorganizzazione dell'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno.

Come è noto, noi abbiamo lavorato sui dati di bilancio della Cassa per produrre, nei due volumi che presentiamo, un quadro per la prima volta completo e dettagliato dell'Intervento Straordinario: per settori, per Regioni oltre che nell'insieme del Mezzogiorno, di anno in anno.

Dal mosaico che abbiamo ricostruito, viene fuori qualcosa di nuovo?

Io credo di sì, e i risultati peraltro possono essere molto importanti in termini di *policy*.

Intanto diamo un dato di fondo, già richiamato ma che è bene evidenziare. Dall'Unità d'Italia a oggi, in termini di Pil pro-capite il Sud diverge rispetto al Centro-Nord nel lungo periodo, cioè nell'arco di 150 anni. L'unica fase in cui il Mezzogiorno converge, si avvicina al Centro-Nord, sono gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Questi due decenni corrispondono anche al periodo di maggiore attività, e di migliore funzionamento, della Cassa per il Mezzogiorno.

Si tratta di una coincidenza, o si deve alla Cassa?

La risposta, evidentemente, presenta implicazioni fondamentali per la storia d'Italia, forse anche per l'identità stessa del nostro Paese oltre che per le politiche pubbliche. Su questo, grazie al nostro lavoro ora sappiamo un po' di più, e possiamo vedere come l'intervento della Cassa sia stato determinante, Regione per Regione, nel delinearne il *trend* di ascesa e declino (già, il declino: perché bisogna anche dire che dagli anni Settanta l'intervento della Cassa ha progressivamente perduto di efficacia e coerenza). Pressoché in ogni Regione la si può notare: una chiara corrispondenza tra le attività infrastrutturali prima, e poi industriali, e i singoli percorsi di sviluppo di quei territori; dall'esempio di maggior successo, l'Abruzzo, al ciclo di ascesa e declino della Sardegna, ad altri casi più difficili come quelli della Campania, della Sicilia, o della Calabria.

* Docente di Storia economica nell'Università Autonoma di Barcellona.

Non c'è dubbio che su questo siamo ancora alle prime fasi di una ricerca *in fieri*, che per il momento è essenzialmente quantitativa. L'Archivio è tutto da sviscerare, come si dice: e magari in futuro si potranno comprendere meglio, ad esempio, le ragioni per cui la Cassa progressivamente ha smesso di funzionare in modo efficace, le modalità con cui ciò si è verificato. Dalle indicazioni che abbiamo, allo stato dell'arte, sembra che la Cassa abbia bene operato quando esisteva un vincolo esterno, riconducibile al finanziamento esterno della Banca Mondiale: quell'istituzione aveva anche imposto una autonomia strategica e operativa alla Cassa per il Mezzogiorno, rispetto alla politica domestica. Successivamente, mano a mano che le sfere politiche nazionali e poi anche locali si sono inserite nell'attività della Cassa per il Mezzogiorno determinandone scelte e indirizzi, complice anche la crisi petrolifera degli anni Settanta (ma non è stato solo questo), la Cassa ha smesso di funzionare con la necessaria efficacia – ed efficienza. Si tratta però di un aspetto che noi dobbiamo indagare meglio, studiando con attenzione i documenti dell'Archivio via via che si renderanno disponibili.

Ad ogni modo, sul piano quantitativo ciò che siamo riusciti a identificare nel nostro lavoro è la netta corrispondenza fra l'eccezionale – eccezionale nel senso di caso unico nella storia del divario Nord-Sud – convergenza delle Regioni meridionali e l'azione della Cassa, e poi anche fra questa e il successivo declino del Sud Italia e delle sue singole Regioni. E vi siamo riusciti attraverso una ricostruzione anno per anno e Regione per Regione, per l'industria e anche per le singole voci delle infrastrutture, che prima non esisteva.

Questo è importante anche per il dibattito dei nostri giorni – ma sarò breve su questo. L'Europa soffre oggi di un grave deficit nelle politiche dell'offerta. Si tratta di politiche che dovrebbero essere svolte dai poteri pubblici e che possono in effetti favorire la ripresa economica, attraverso investimenti nelle infrastrutture e in settori industriali strategici o di supporto ai privati. Manca cioè all'Europa, o è carente, la «seconda gamba» su cui necessariamente poggia l'uscita dalla crisi.

La «prima gamba», se così vogliamo chiamarla, è quella che il governatore della BCE Mario Draghi ha già messo in campo: il credito facile, fino a tassi di interessi nulli o anche negativi. Ma questa misura da sola non basta, perché se anche oggi le imprese hanno credito (e dispongono invero di notevoli liquidità), ebbene non sanno come investire tali somme. E non lo sanno, perché manca purtroppo una indicazione pubblica, che oggi non può che essere europea (il quadro è cambiato rispetto al passato), su quali siano i settori

strategici e sulla direzione dell'ammodernamento infrastrutturale. Mentre Draghi è stato capace di mettere in campo un'azione energica sul primo punto, sul secondo le istituzioni europee sono state invece molto timide. Difatti la seconda gamba dovrebbe essere il «Piano Juncker», che prende il nome del Presidente della Commissione europea: ma risulta un piano modesto in ambizione, lento nell'attuazione, che spesso ricicla interventi già messi in cantiere; e questo perché non ci si vuole fare carico di una più ampia azione keynesiana, che risulti davvero incisiva e sappia stimolare l'offerta.

Naturalmente il clima economico generale e il contesto sono oggi ben diversi rispetto all'epoca della *golden age*. Ma noi qui mostriamo che, con la Cassa per il Mezzogiorno e in un'altra epoca storica, gli interventi strategici di «keynesismo dell'offerta» hanno in effetti funzionato, a condizione che fossero attuati secondo certe regole e in coerenza con una strategia complessiva; e mostriamo anche come, dove quelle regole sono state allentate o cambiate e quando la strategia complessiva si è smarrita, anche gli interventi keynesiani hanno smesso di fare da «leva per lo sviluppo».

SEZIONE 2

*Attualità e storia delle strategie di sviluppo
per il Mezzogiorno*

Introduzione

*Maria Teresa Salvemini**

Quando devo parlare di queste cose, ho sempre paura di essere considerata “colpevole” e quindi di dovermi difendere, perché ero Capo di Gabinetto di Andreatta quando fu chiuso l’Intervento Straordinario e, quindi, in ogni momento mi vedo davanti qualcuno che dice “è colpa tua di quello che è successo, che lo sviluppo del Sud non è più andato avanti, perché avete tolto gli strumenti necessari...”. Allora, scusatemi, non mi fate difendere su questo aspetto, se qualcuno vuole dopo ne possiamo anche parlare; in realtà, l’unica cosa che posso dire è che non era stata immaginata una chiusura *tout court*, ma era stato immaginato un trasferimento di funzioni, molto accurato e molto ben gestito, alle strutture ordinarie dello Stato, che doveva portare – io lo dicevo sempre – “le pratiche e gli uomini” dalle strutture straordinarie alle strutture ordinarie.

Il fatto che non si potettero spostare gli uomini, perché le strutture ordinarie non li vollero, determinò che non si spostarono neanche le pratiche, e ci fu una cesura totale fra quello che facevano le Agenzie e le altre Istituzioni legate all’Intervento Straordinario, e quello che avrebbero dovuto fare i poteri ordinari dello Stato e che invece non furono neanche messi in grado di fare.

Quindi, io mi ritengo in parte “colpevole”, ma in realtà non avevo poi tanti poteri per garantire questo passaggio in maniera indolore .

Mi riferisco anche alla chiusura dell’Osservatorio per il Mezzogiorno.

Si era infatti pensato che fosse utile procedere all’istituzione di un Osservatorio delle Politiche Regionali per il Mezzogiorno (ai sensi dell’art. 4, c. 4, decreto legislativo n. 96/93), che avesse il compito appunto di monitorare l’andamento di tali politiche, nell’ambito del quale io stessa fui chiamata a dare dei consigli, e mi ricordo di un Ministro che mi convocò, dicendo che aveva intenzione di chiudere l’Osservatorio di nuova istituzione, “perché non aveva bisogno di guardoni”. Io non mi ritenevo un “guardone”, mi sembrava anzi di fare un lavoro utile, però si ribadì che non serviva, e che quindi quell’organo non doveva essere mantenuto in vita.

* Vice Presidente della SVIMEZ.

Allora, tutto questo ormai è passato, non ha più nessuna importanza, e invece quello che pare oggi importante è riprendere una riflessione sullo sviluppo economico, una vera riflessione, perché in qualche modo ho l'impressione che si facciano troppe descrizioni delle situazioni di sottosviluppo, e pochi ragionamenti su che cosa determini effettivamente lo sviluppo e su quali siano i contenuti dello sviluppo stesso.

I contenuti dello sviluppo non possono essere ridotti a dei dati numerici sul PIL.

I contenuti dello sviluppo, per esempio, devono arricchirsi di indicatori, tutti gli indicatori di benessere che sono indicatori di comportamenti sociali, ma che sono tanti e che riflettono tutti gli andamenti. Ed è innegabile che il PIL, questo dato numerico che ha il vantaggio di essere riconoscibile, di essere certificato, di essere confrontabile con gli altri Paesi, non ci dice nulla di quello che effettivamente sta dentro al concetto della fase di sviluppo. Cioè non ci dice nulla su come si sta sviluppando il Paese, su quali sono le forze che sono veramente in gioco, e su quali sono le caratteristiche di questo sviluppo.

Tutto ciò viene in qualche modo oscurato, e quindi a me sembra che sarebbe importante riprendere anche questi discorsi, nel momento in cui andiamo a riflettere di nuovo su una cosa che deve essere ancora chiarita: perché la storia dell'Intervento Straordinario certamente ha avuto contributi importanti, e anche in questa sala ci sono persone che hanno fornito il loro apporto e che possono parlare in prima persona.

Si tratta però di una storia che in qualche misura ancora non è precisamente leggibile, è un po' confusa, tra storie di tentativi di interventi che si intendevano realizzare, e storie di interventi che effettivamente vennero realizzati.

Intervento

*Adriano Giannola**

Sono lieto di registrare l'apprezzamento per l'impegno profuso dalla SVIMEZ in questo progetto, realizzato grazie alla preziosa collaborazione con l'Archivio Centrale dello Stato.

Effettivamente l'iniziativa promossa dalla SVIMEZ, tesa al recupero dell'Archivio della Cassa, colma un'esigenza che si sentiva da anni e consente di riproporre all'attenzione del Paese l'esperienza dell'Intervento Straordinario.

Nel ringraziare, vorrei ricordare in particolare Nino Novacco, Presidente Emerito della SVIMEZ, che in vari Consigli di Amministrazione, assieme a Maria Teresa Salvemini, e al consigliere Amedeo Lepore, pose con forza il problema.

Assumemmo questo impegno, consapevoli della difficoltà che esso comportava e devo dire che i risultati sono stati anche superiori alle aspettative, sia quanto alla possibilità di mobilitare risorse adeguate al progetto, sia per i tempi della sua realizzazione.

Quindi la SVIMEZ è veramente grata a chi ha collaborato e a chi ha dato ascolto alle nostre sollecitazioni.

La salvaguardia e oggi la fruibilità dell'imponente patrimonio documentale consente evidentemente di approfondire e meglio precisare, non tanto le grandi linee macro dell'intervento e la portata delle sue realizzazioni, sulle quali le diverse interpretazioni e valutazioni sono – solo che se ne voglia prendere visione – note, quanto perchè mette a disposizione una ricchissima documentazione, che definirei “microstrutturale”, utilissima per articolare la storia dell'intervento Straordinario e la valutazione delle strategie che lo caratterizzarono nelle varie fasi, non ultima (e di particolare interesse) quella che caratterizzò dal 1992 la liquidazione dell'Intervento.

È noto che la Cassa per il Mezzogiorno è stata un'agenzia esemplare per tutta la fase della presidenza Pescatore, ben conosciamo poi le fasi e i motivi della sua involuzione. La fruizione dell'Archivio consentirà di meglio delineare e documentare il percorso che portò all'Agensud, e poi alla cancellazione dell'Intervento, che fornì anche una sponda non secondaria per procedere allo

* Presidente della SVIMEZ.

smantellamento del sistema creditizio meridionale. È nota e sedimentata l'analisi degli anni della presidenza Pescatore, quando la Cassa finanziata con risorse internazionali, avviò questo esperimento, superando molti dubbi sulla possibilità del suo successo, rapidamente fugati da risultati concreti e forti.

Personalmente, arrivato al Centro di Specializzazione di Portici nel 1968, nel 1974 fui indirizzato dal prof. Augusto Graziani a occuparmi del tema delle politiche per il Mezzogiorno. Ero reduce dall'esperienza negli Stati Uniti come borsista della *Ford Foundation*, dove i miei interessi si erano concentrati sulla teoria monetaria, sul confronto Keynes e i Classici, sulla sintesi neoclassica.

Con un mio collega affrontai un impegnativo lavoro che portammo in porto nel 1978. Ritengo da parte mia di aver goduto del grande vantaggio di iniziare quell'impresa avendo la mente "sgombra" dal peso della ricchissima tradizione del meridionalismo classico, alla quale mi avvicinai necessariamente *in itinere* seguendo un percorso parallelo, molto fertile; e soprattutto ero sostanzialmente estraneo all'acceso dibattito e alle consolidate convinzioni di allora sull'intervento; posizioni prevalentemente critiche, che ancora oggi informano argomentazioni spesso intrise di sovrastrutturali elementi antropologici e sociologici.

L'evoluzione delle vicende nazionali successive allo *shock* petrolifero mi indussero a riconsiderare drasticamente la valutazione critica dominante, incardinata su luoghi comuni ancor oggi duri a morire, e che tanto hanno contribuito a definire linee fallimentari di "riforma" dell'intervento negli anni Ottanta e Novanta fino alle politiche ordinarie varate dalla cosiddetta "Nuova Programmazione".

Questo importantissimo e ricchissimo patrimonio, a mio avviso, dà conto e respiro ad una lettura anche della vicenda storica coerente alle analisi prodotte – faccio riferimento alla mia esperienza – da istituzioni esemplari come il Centro di Rossi-Doria e la SVIMEZ di Saraceno.

Ciò per dire al giovane prof. Felice che, dal ristretto punto di vista dell'analisi, non c'era bisogno di aspettare l'accesso all'Archivio per comprendere e valutare, già nei decenni passati, il ruolo delle politiche e delle motivazioni che la venivano modificando, seguendo la deriva di illusori e strumentali "teoremi".

Esiste ampia evidenza in una letteratura che non è davvero difficile consultare, anche perchè sono sempre stati disponibili in tempo reale i bilanci della Cassa, le relazioni al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, nonché prodotti dati puntuali per territori, settori, ambiti di intervento, ecc.

Le carte che oggi l'Archivio rende fruibili rappresentano una ricchezza in più, utili per aver piena contezza e mettere a fuoco i termini del dibattito di allora, molto simile, nelle sue linee fondamentali, a quello di oggi. L'invito che farei allo storico è piuttosto quello di entrare decisamente nel merito della opaca vicenda che ha condotto alla chiusura dell'Intervento, ed alla ancor più opaca sua gestione, ed alle conseguenze, una delle quali, ora sventata, contemplava la prospettiva della dissoluzione dell'Archivio stesso.

È importantissimo questo imponente patrimonio, anche perché oggi il tema dello sviluppo, e quindi del persistente dualismo come problema fondamentale del Paese, deve tornare ad avere cittadinanza, se vogliamo governare l'uscita da questa lunga crisi.

E qui faccio alcune considerazioni molto semplici.

Oggi, di che cosa si occupano gli economisti? Il dibattito è tutto incentrato su come "possiamo agganciare la crescita".

Quale crescita, dopo aver perso in pochi anni ben l'8% del prodotto nazionale ed il 15% nel Mezzogiorno? Si prospetta un'altalena tra lo 0,1%, e l'1%, che potrebbe decollare fino all'1,4% e l'1,7% tra due o tre anni.

Questa è una dichiarazione di impotenza rispetto alle esigenze del Paese.

E sono anche perfettamente d'accordo con Maria Teresa Salvemini, che limitarsi alle previsioni sul PIL fa velo a cose molto più articolate e complesse, come una crisi sociale fortissima, una divaricazione di valori e di modelli pericolosissima, un degrado demografico altrettanto pericoloso, una drammatica emigrazione di capitale umano ad alto potenziale.

E, del resto, del tutto condivisibile è l'appello della direttrice del Dipartimento di Economia della II° Università di Napoli, che immagino sia condiviso da tutte le Università del Sud. Questa problematica meriterebbe oggi una riflessione a parte.

E, del resto, una riflessione la impone il paradosso che oggi, tecnologicamente molto più attrezzati di ieri, occorrono quattordici anni per fare un'opera pubblica, quando la Cassa ne impiegava meno di quattro.

E, al di là delle virtù della Cassa ricordiamo anche che l'Autostrada del Sole l'abbiamo realizzata in sei anni, perché volevamo farla.

Come documenta esaustivamente uno dei saggi del volume che presenteremo oggi pomeriggio, la legge sulle grandi opere (la cosiddetta "Legge-Obiettivo"), in dieci anni ha realizzato il 6% di quanto programmato. La Cassa, in dieci anni, ha portato a termine il 96% dei suoi obiettivi.

Allora, c'è un evidente problema politico, di modelli istituzionali, di *governance*.

Adriano Giannola

Mi ricordava prima Giuseppe Provenzano che oggi è il 17 marzo, l'anniversario dell'Unità d'Italia. Non ci avevamo pensato. Questa simbolica coincidenza, è in piena sintonia con il fatto che l'impegno di analisi e di proposta SVIMEZ sul Mezzogiorno è un ragionamento sulle potenzialità, sulle prospettive dell'Italia.

Quello che oggi vorremmo sottolineare, è la necessità di un ragionamento di sistema, per recuperare spazi per il Paese in un'Unione europea, in un mondo globale che ci sta mettendo ai margini.

È un po' difficile che ciò avvenga a colpi di riforme istituzionali. Occorre qualcosa di più: un progetto, come lo si ebbe negli anni Cinquanta, quando il Mezzogiorno non era l'oggetto filantropico di un'azione, ma un ingrediente fondamentale di un discorso di una Nazione che voleva entrare e avere un ruolo in Europa.

Oggi stiamo ai margini della globalizzazione, mentre si ripropone potentemente la centralità del Mediterraneo, e questa opportunità, che dovrebbe essere la nostra missione come Paese e come Unione europea, ci scivola addosso, e, anno dopo anno, registriamo una frustrante inerzia.

Grazie.

L'apparente paradosso delle strategie di sviluppo del Mezzogiorno

Amedeo Lepore*

La ricerca storiografica – anche grazie ai recenti studi sulle dinamiche economiche del Sud e sul ruolo della Cassa per il Mezzogiorno, che vanno idealmente da Gabriele Pescatore a Sabino Cassese¹ – ha ripreso, negli ultimi anni, un'attenzione approfondita al periodo della *golden age* e alle vicende dell'economia italiana nel corso del secondo dopoguerra, arrivando a indicare

* Consigliere della SVIMEZ, Università degli Studi della Campania.

¹ Cfr. S. Cassese (a cura di), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2016; E. Felice, A. Lepore, S. Palermo (a cura di), *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2016; E. Felice, A. Lepore, *State intervention and economic growth in Southern Italy: the rise and fall of the 'Cassa per il Mezzogiorno' (1950–1986)*, in “Business History”, 04 May 2016; SVIMEZ (a cura di), *La dinamica economica del Mezzogiorno dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, Bologna, il Mulino, 2015; A. Lepore, G. Pittella, *Scusate il ritardo. Una proposta per il Mezzogiorno d'Europa*, Roma, Donzelli editore, 2015; A. Giannola, *Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa*, Roma, Salerno, 2015; A. Quadrio Curzio, M. Fortis (a cura di), *L'economia reale nel Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2014; P. Carucci, A. Lepore, D. Strangio (a cura di), *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, Roma, Archivio Storico della Presidenza della Repubblica/SVIMEZ, 2014; E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, il Mulino, 2013; A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica, 1948-1973*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; A. Lepore, *L'andamento della spesa per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia, dalla golden age alla fine dell'XX secolo (The trends in the expenditures of the extraordinary intervention in Southern Italy, from the golden age up to the end of the XX century)*, in “De Computis”, vol. 16, 2012, pp. 76-119; E. Grandi, “Una TVA per il Mezzogiorno”. *David Lilienthal e reti transnazionali nei piani di sviluppo della Cassa per il Mezzogiorno*, in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, vol. XXVII, 2012, pp. 215-232; A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi, D. Miotti (a cura di), *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, Bologna, il Mulino, 2011; V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011; P. Barucci, *Istituzioni e crescita. Il problema del Mezzogiorno oggi*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2011; A. Lepore, *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*, in A. Leonardi (a cura di), *Istituzioni ed Economia*, Bari, Cacucci Editore, 2011, pp. 107-165; G. Pescatore, *La Cassa per il Mezzogiorno. Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, Bologna, il Mulino, 2008.

nuove suggestioni ed elementi di notevole interesse in chiave di attualizzazione dei problemi strutturali del Paese e della loro possibile soluzione. Il contesto mondiale è nettamente mutato nel corso di settant'anni di storia, ma la ricorrenza di una diffusa trasformazione produttiva e di una ripresa dei compiti delle istituzioni pubbliche e private è innegabile. Così come è ormai incontrovertibile che il problema del Mezzogiorno rappresenti il nesso fondamentale per un'inversione di tendenza da uno scenario di declino a una prospettiva di crescita economica. Uno sguardo di lungo periodo permette di cogliere più di una corrispondenza tra due fasi di svolta dello sviluppo nazionale, come quella che ha fatto seguito alla ricostruzione postbellica e quella che, avendo patito la crisi economica dal 2008 a oggi, inizia a percorrere una nuova traiettoria, sia pure con un ritmo discontinuo e una visuale ancora limitata².

Cosa è rimasto di attuale del periodo del miracolo economico italiano, alla luce delle analisi aggiornate degli studiosi che hanno dato impulso a una rinnovata concezione del Mezzogiorno non solo in un quadro nazionale, ma anche europeo e globale? Il Novecento e, in particolare, la sua seconda metà, ha fatto assumere definitivamente alla "questione meridionale" la valenza di un essenziale snodo economico per lo sviluppo dell'intero Paese, superando il primato degli aspetti "sociali", che aveva connotato il divario meridionale nel corso dell'Ottocento e, in specie, dopo l'unificazione italiana. Infatti, grazie all'apporto innovativo della SVIMEZ, sorta nel 1946 per iniziativa dell'insieme di personalità del "neomeridionalismo", si era cambiato del tutto il punto di osservazione dei problemi dell'arretratezza e del sottosviluppo, fondando l'elaborazione teorica e programmatica sul versante dell'assetto economico. In particolare, si riconosceva l'esigenza di colmare lo squilibrio tra le due parti del Paese, il Nord e il Sud, in termini di una decisa crescita economica basata sull'industrializzazione.

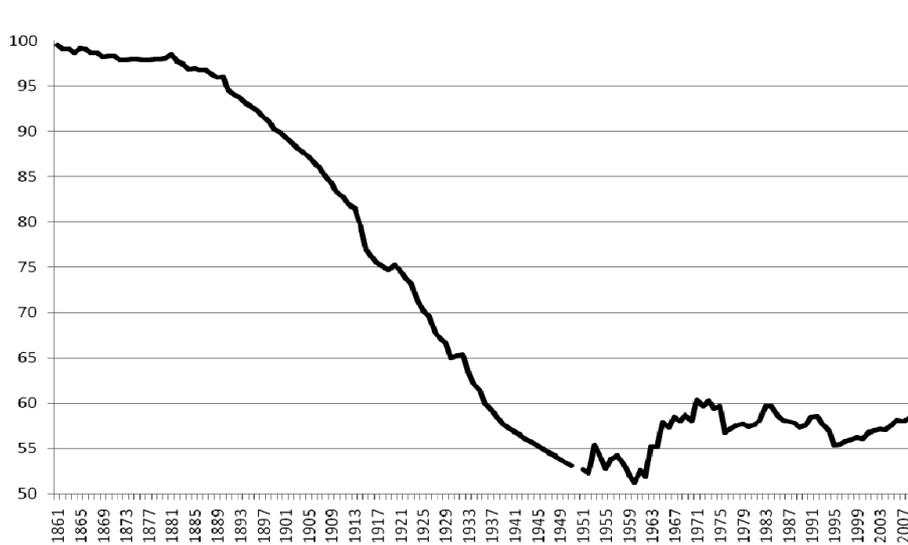
La "questione sociale" aveva rappresentato il campo di indagine, riflessione e intervento del meridionalismo classico, che, in un Paese arrivato tardivamente all'unificazione politica e ancora distante dall'avvio del processo di trasformazione industriale, poteva considerare la diversità delle regioni meridionali come l'esito di un lungo processo di disgregazione sociale e civile, di un'organizzazione del settore primario del tutto tradizionale e improduttiva, di un'economia antiquata, ma non certamente di un divario misurabile in termini di prodotto interno lordo, dato il carattere preindustriale dell'Italia nel

² Cfr. *Rapporto SVIMEZ 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2016.

suo insieme. Per questa ragione, è solo con il decollo industriale, nel solco dei *late comers*, e con l'avvento del Novecento, il secolo caratterizzato dall'industrializzazione di massa, che la dinamica economica nazionale si è svolta in un quadro di divergenza produttiva sempre più evidente tra le due aree principali dell'Italia.

Il divario tra il Nord e il Sud, come mostra la Figura 1, ha conosciuto una sempre più forte accentuazione in tutta la fase iniziale del processo di industrializzazione italiana, fino alla prima metà del XX secolo. Dopo di allora – ma solo fino alla metà degli anni Settanta – le cose sono radicalmente cambiate, grazie a una strategia pubblica accorta, che si faceva promotrice di un intervento straordinario nel Mezzogiorno, concepito come strumento di una politica di sviluppo volta a creare la convenienza all'investimento industriale ancora mancante nelle regioni del Sud, senza sostituirsi al ruolo essenziale delle imprese, ma favorendo la diffusione di un apparato produttivo autonomo e l'affermazione di un moderno assetto di mercato.

Fig. 1. *Il divario nei 150 anni di storia d'Italia. Andamento del PIL pro capite del Mezzogiorno in percentuale del Centro-Nord*



Fonte: L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini e G. Provenzano, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, in SVIMEZ, *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Roma, Quaderni SVIMEZ – Numero speciale, 2012, p. 52.

L'unico periodo di convergenza tra le due aree del Paese si è verificato proprio in corrispondenza della *golden age*, quando, per ragioni interne e internazionali, l'Italia ha vissuto una straordinaria fase di progresso economico, durante la quale il Mezzogiorno ha intrapreso decisamente la strada dello sviluppo, con ritmi superiori a quelli già molto serrati delle regioni centro-settentrionali. In quell'epoca: "L'industria manifatturiera è [...] fonte di gran parte della sostenuta crescita economica del paese: il Pil *pro capite* cresce del 5,4% l'anno negli anni Cinquanta, del 5,1% negli anni Sessanta. Nei due decenni anche Francia, Germania e Regno Unito – i paesi i cui più elevati standard di vita l'Italia inseguiva – crescono a tassi sostenuti. La potente avanzata è resa possibile da un contesto di eccezionale stabilità, contrassegnato dalla certezza dei cambi fissi, dalla poca variabilità dei tassi di interesse, dalla bassa crescita dei prezzi delle materie prime e da una forte espansione della domanda interna, incoraggiata anche dall'espansione del *Welfare State*. È l'età dell'oro del capitalismo. [...] In quella breve stagione, [...] il Sud consegue un saggio di crescita del prodotto industriale particolarmente elevato, addirittura maggiore di quello del Centro-Nord. Il reddito *pro capite* del Mezzogiorno d'Italia giunge a sfiorare i due terzi di quello del Centro-Nord alla metà degli anni Settanta"³. Se nel 1951 il Pil *pro capite* meridionale era quasi il 53% di quello delle regioni centro-settentrionali, nel 1973 arrivò a toccare il 60%⁴, un livello mai più conseguito nei decenni successivi.

³ A. Giunta, S. Rossi, *Che cosa sa fare l'Italia. La nostra economia dopo la grande crisi*, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. 31-33. La descrizione continua, con l'indicazione dei momenti in cui si è scandita la politica meridionalistica: "L'intervento nel Mezzogiorno si articola in due fasi: nel periodo 1959-1963 gli investimenti si concentrano soprattutto nelle industrie di base – chimica e siderurgia – e le imprese pubbliche ne sono i principali attori; nel quinquennio dal 1969 al 1974, si inaugura la politica di diversificazione settoriale degli investimenti che vede, accanto ai grandi gruppi pubblici, l'impegno del capitale privato nei settori delle telecomunicazioni, dell'elettronica, dei trasporti, della meccanica".

⁴ Cfr. L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini e G. Provenzano, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, in SVIMEZ, *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Roma, Quaderni SVIMEZ – Numero speciale, 2012, p. 60. Nella stessa pagina, si aggiunge che: "in questo caso la produttività gioca il ruolo principale ma invertito rispetto al passato: cresce più nel Mezzogiorno che nel resto del Paese, con un effetto di riduzione di 8 punti del divario, in virtù prevalentemente della diffusione dell'industrializzazione e dell'ammodernamento dell'apparato produttivo al Sud. Tale dinamica compensa il passo lento, relativamente al Centro-Nord, del tasso di occupazione. Questo processo di convergenza si attenua per poi scomparire nel periodo successivo. Il gap rimane pressoché costante, in quanto tutto il recupero di produttività viene riassorbito dalla

In quella fase, dunque, si affermò un modello originale, che avrebbe indirizzato la crescita nazionale verso un duplice inseguimento: con il Sud che cercava di recuperare posizioni nei confronti del resto del Paese, in virtù di un processo di industrializzazione iniziato nel 1957, dopo la prima fase di riforma agraria e di infrastrutturazione dei territori meridionali; con l'Italia che provava a raggiungere i Paesi più avanzati dal punto di vista produttivo, modernizzando la propria economia e puntando sull'industria di maggiori dimensioni, che avrebbe favorito la diffusione dei beni di consumo durevoli. Questo inseguimento si concluse positivamente, con il risultato di un Paese che era stato capace di affrontare i limiti strutturali che lo avevano caratterizzato nel corso della sua storia unitaria e di diventare un'economia industriale tra le più significative del mondo, iniziando nel contempo a porre rimedio ai divari più profondi – a cominciare da quello territoriale – che ne avevano frenato lo sviluppo per molti decenni.

La Cassa per il Mezzogiorno rappresentò l'elemento chiave di questa svolta. Il nuovo ente era sorto da un ceppo composito, di cui facevano parte sia l'esperienza maturata in Italia dagli "uomini del primo Iri"⁵, che avevano fondato le basi dell'intervento dello Stato nell'economia e dell'industria pubblica, sia il riferimento a un intervento di valore paradigmatico, come quello realizzato dalla Tennessee Valley Authority per aggredire la depressione economica negli Stati Uniti degli anni Trenta del Novecento. La Cassa, inoltre, si affermò grazie a una convergenza di interessi tra la potenza egemone americana, che intendeva sostenere, per ragioni politiche ed economiche, la crescita e il mercato in alcune aree europee, l'Italia, che aveva esigenza di superare le disparità interne per competere a livello internazionale, e il Sud, che non poteva più sostenere elevati livelli di squilibrio e una struttura produttiva del tutto inadeguata. La World Bank contribuì in modo decisivo all'elaborazione di un modello di sviluppo che doveva servire da prototipo per estendere le strategie attuate all'interno di un Paese come l'Italia, giudicato per metà per metà avanzato e per metà arretrato, alle aree in condizioni di grave ritardo⁶.

Il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno, a lungo sminuito o negato da una *vulgata* – ma anche da una letteratura – che la presentava come il simbolo

peggiore dinamica dell'occupazione nelle regioni meridionali".

⁵ P. Saraceno, *Il nuovo meridionalismo*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1986, p. 7.

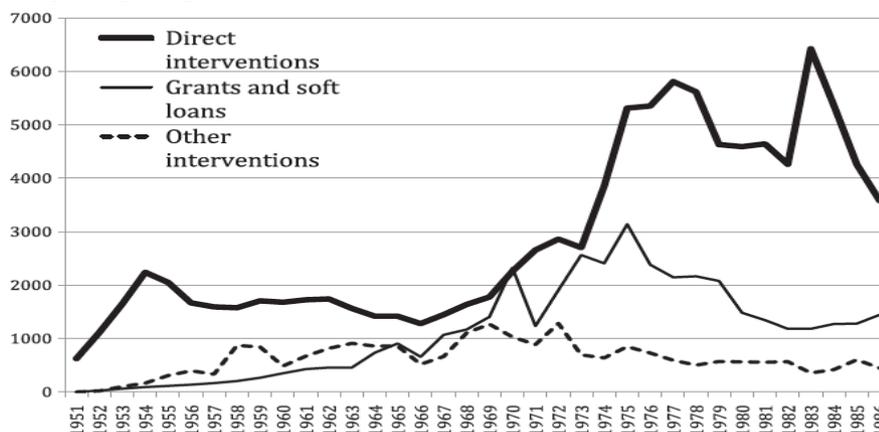
⁶ Cfr. A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale. Un modello per lo sviluppo economico italiano*, cit.

dell'assistenzialismo più retrivo o, nei casi migliori, come un esempio di inefficienza e di sprechi, è stato rivalutato negli ultimi anni, proprio alla luce degli studi fondati sulle nuove fonti rese disponibili dalla Banca Mondiale e sul recupero di una documentazione insostituibile come quella dell'Archivio Storico della Cassa stessa⁷, oltre che sulla base di una più attenta ricostruzione dei risultati delle sue attività durante il quarto di secolo circa nel quale riuscì a dare impulso allo sviluppo meridionale⁸. Come si può osservare nella Figura 2, le spese della Cassa ebbero un vero e proprio dispiegamento negli anni del miracolo economico, indirizzandosi sempre più consistentemente verso sbocchi produttivi a partire dalla fine degli anni Cinquanta, a dimostrazione di quanto questa "agenzia", dotata di una speciale autonomia e di una natura eminentemente tecnica, abbia contribuito non solo all'industrializzazione del Mezzogiorno, ma anche al *boom* dell'Italia nel suo complesso.

⁷ Cfr. The World Bank, *World Bank Group Archives Holdings*, <<https://archivesholdings.worldbank.org/>>; Id., *World Bank Group Archives*, <<http://www.worldbank.org/en/about/archives>>; Id., *Documents & Reports, Southern Italy*, <<http://documents.worldbank.org/curated/en/docsearch?query=southern%20italy>>; A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano. Le fonti documentarie della IBRD (1951-1965)*, SVIMEZ, <<http://win.svimez.info/cassa/>>, <http://win.svimez.info/cassa/indice_testi.html>; Archivio Centrale dello Stato, *Documentazione IBRD*, <<http://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/info/documentazioneIBRD>>; Id., *Archivi dello sviluppo economico e territoriale. Modelli innovativi di conservazione e riuso delle fonti per la storia degli interventi straordinari per lo sviluppo del Mezzogiorno (ASET)*, <<http://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/>>.

⁸ Cfr. E. Felice, A. Lepore e S. Palermo (a cura di), *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno*, cit.

Fig. 2. Spese della Cassa per il Mezzogiorno nell'Italia meridionale dal 1951 al 1986, per tipologie (in milioni di euro 2008)



Fonte: E. Felice, A. Lepore, *State intervention and economic growth in Southern Italy: the rise and fall of the 'Cassa per il Mezzogiorno' (1950–1986)*, in “Business History”, 04 May 2016, <http://dx.doi.org/10.1080/00076791.2016.1174214>, p. 8.

Lo sviluppo delle regioni meridionali si legò fortemente all'avvio della costruzione europea. Non a caso, il 1957 fu l'anno della svolta industriale per il Sud e della firma del Trattato di Roma per l'istituzione della Comunità Economica Europea. A quest'ultimo evento e, in particolare, ai fini dell'art. 245 del Trattato, che prevedeva l'acquisizione degli studi necessari “a stabilire una prospettiva generale della situazione economica della Comunità”, va ricondotta la preparazione del rapporto sulla situazione economica italiana da parte di Pasquale Saraceno. Questo documento analizzava dettagliatamente la struttura produttiva italiana negli anni del dopoguerra, i rapporti economici con l'estero e gli elementi di politica economica che intervenivano sul complesso dei costi, facendo chiaramente emergere la connessione tra il processo di integrazione europea e l'industrializzazione del Sud:

“[...] in vista dell'apertura del Mec e, in generale, di fronte alla necessità che ha l'economia italiana di aumentare le sue esportazioni industriali per far fronte a un fabbisogno di materie prime in via di rapido accrescimento, la corrente di investimenti destinata ad aumentare la produttività andrà piuttosto intensificata e, comunque, non mai diminuita. L'equilibrato sviluppo del sistema industriale italiano richiede, quindi, una formazione addizionale di capitale tale, per cui lo sviluppo industriale delle zone arretrate venga a porsi non come un'alternativa, ma come una integrazione del flusso

di investimenti che deve continuare ad aver luogo per aumentare la produttività del sistema industriale esistente”⁹.

Le difficoltà attuali dell’Italia affondano le radici non solo nella crisi economica iniziata nel 2008, ma in un cambiamento epocale, avvenuto durante la *dismail decade* degli anni Settanta¹⁰, che ha segnato irreversibilmente la fine del sistema di regolazione dei rapporti economici internazionali sorto a Bretton Woods. Al termine della *golden age*, infatti, le crisi petrolifere e il conseguente innalzamento vorticoso dei costi energetici mettevano fine al modello fordista dell’industria di massa e aprivano le porte a un lungo periodo di turbolenze e trasformazioni di fondo. A questo proposito, è stato sottolineato che: “Fare i conti con le crisi del passato non aiuta a risolvere i problemi del nostro tempo ma può servire a porli nella giusta luce. Induce, infatti, a inquadrarli in un

⁹ P. Saraceno, *La situazione economica italiana all’atto dell’entrata in vigore del Trattato di Roma*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958, ora in Id., *Gli anni dello schema Vanoni (1953-1959)*, Milano, Giuffrè, 1982, p. 249. Sempre secondo Saraceno (p. 256): “La conclusione è che vantaggi considerevoli l’economia meridionale potrà trarre dall’apertura del Mercato Comune, sempreché però vi sia un complesso di interventi, che trovino nel Mercato Comune stesso un’ulteriore ragione per accelerare la soluzione di quei problemi che, del resto, la semplice situazione interna ha già suggerito come decisivi”.

¹⁰ A questo tema la “Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea” ha dedicato un ciclo di seminari, osservando che: “L’individuazione degli anni Settanta come cesura fondamentale nella recente storia europea e internazionale rappresenta un elemento condiviso da larga parte della storiografia. Alla tradizionale immagine di una *dismail decade*, segnata dalla fine della crescita economica del dopoguerra e dalla crisi delle società industriali dell’occidente, si è affiancata, a partire almeno dall’ultimo quindicennio, un’interpretazione differente, secondo la quale proprio nelle turbolenze di quegli anni sarebbero emersi alcuni dei caratteri fondamentali della nostra modernità. Rispetto al tema della «crisi», sono passati perciò in primo piano come elementi distintivi del decennio quelli della trasformazione e del rinnovamento: nell’ambito internazionale, con il progressivo svuotamento di senso del bipolarismo della guerra fredda e l’emergere dei fenomeni che sarebbero stati detti di «globalizzazione»; in quello economico e politico, con il superamento degli equilibri dell’*embedded liberalism* del dopoguerra; in quello sociale e culturale, con l’accelerazione delle dinamiche di trasformazione, già in parte rivelatesi nel corso della *cultural revolution* dei Sixties. L’attenzione agli anni Settanta come momento di svolta nella storia dell’Italia repubblicana si è sviluppata precocemente e in larga parte in parallelo al dibattito internazionale” (SISSCo, *Gli Anni Settanta nel dibattito storiografico italiano. Nuove ricerche e interpretazioni a confronto*, in “Diacronie. Studi di Storia Contemporanea”, <http://www.studistorici.com/2016/11/02/gli-anni-settanta-nel-dibattito-storiografico-italiano-nuove-ricerche-e-interpretazioni-a-confronto/>).

orizzonte temporale più vasto, ricomponendoli secondo concatenazioni che sfuggono all'approccio sincronico delle scienze sociali"¹¹.

In questo quadro, l'avvio del processo di progressiva integrazione dei mercati mondiali era solo l'epifenomeno di una "globalizzazione-arcipelago"¹², che avrebbe assunto diverse configurazioni a seconda della capacità di competere sui mercati globali, di innovare o di conservare gli assetti produttivi esistenti, limitandosi a ristrutturarli come avvenne in Italia. I motivi della regressione del Paese, a partire da allora, si possono ricercare anche nel prevalere di antagonismi localistici e nell'abbandono di una prospettiva di sviluppo unitario, che hanno favorito l'insorgere nella politica per il Mezzogiorno di forme sempre più spinte di assistenzialismo e di ripiegamento in una logica di mero trasferimento del reddito. L'involuzione dell'intervento straordinario coincideva, dunque, con la mancanza di una prospettiva generale di crescita dell'Italia nel mutato contesto globale. Dopo alcune fasi di ripresa economica, fondata tuttavia su una struttura produttiva tradizionale, la crisi degli ultimi anni – favorita dalla caduta di ogni forma di intervento pubblico nell'economia e dal predominio degli epigoni del Washington Consensus anche in Italia – ha colpito duramente le regioni meridionali, in un processo di declino complessivo del Paese.

La ripresa che si sta cercando di consolidare dopo un decennio di crisi non può essere semplicemente l'esito di un cambio di scenario, che peraltro appare ancora molto incerto. Occorre approfondire una riflessione sui momenti di svolta, sugli snodi più significativi della storia economica italiana, perlomeno degli ultimi settant'anni, per trarne indicazioni e insegnamenti. Da questo versante, allora, è utile valutare quali connessioni si possano stabilire tra le vicende attuali e una fase cruciale della vita nazionale, come quella del passaggio dalle distruzioni belliche, dalle difficoltà della ricostruzione e dall'arretratezza congenita di una parte importante del Paese, allo slancio del miracolo economico e del processo di avvicinamento tra Nord e Sud. E verificare come lo sfondo di quell'epoca rappresenti un primo elemento di riferimento per il presente, guardando soprattutto alla capacità di imprimere una spinta propulsiva inedita all'Italia nel suo insieme, che divenne il terreno concreto di impegno della nuova classe dirigente nazionale del dopoguerra e il *leitmotiv* delle strategie di intervento straordinario.

¹¹ P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2012, p. 269.

¹² Cfr. M. Deaglio, *Postglobal*, Bari-Roma, Laterza, 2004, pp. 117 e segg.

Allora come oggi, vi era un legame sostanziale tra le possibilità di recupero e convergenza del Mezzogiorno e un ripensamento dello scenario europeo, che, solo se fondato su una strategia condivisa di sviluppo economico e di inclusione, su un rafforzamento delle politiche economiche e finanziarie comuni, può riprendere a svolgere un ruolo di riferimento per superare il processo di disgregazione in atto e per contrastare l'insorgere del "fattore P". Infatti: "Se il populismo nasce dal malcontento e dal peggioramento dello *standard of life* di parte dei cittadini europei, è necessario migliorarne le condizioni di vita e di benessere sostituendo la crescita al rigore"¹³. La strategia legata all'esperienza migliore della Cassa per il Mezzogiorno era il frutto di un originale tentativo di puntare sugli investimenti produttivi come motore per la crescita economica. Si trattava di una politica molto avanzata, basata su un "keynesismo dell'offerta"¹⁴, che intendeva imperniare il processo di accumulazione produttiva nelle aree più arretrate del Paese su un intervento pubblico-privato lungimirante. Un modello di riferimento per questo approccio, più che l'elaborazione di John Maynard Keynes in quanto tale, era certamente quello di Harrod-Domar¹⁵, con la finalità di accrescere investimenti industriali e produttività, che soli avrebbero potuto creare stabilmente sviluppo e occupazione.

¹³ G. Di Taranto, *L'Europa tradita. Lezioni dalla moneta unica*, Roma, Luiss University Press, 2014, p. 64.

¹⁴ Cfr. A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, cit., p. 264 e p. 273; Id., *La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese*, in "Rivista giuridica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2011, p. 282; Id., *Il dilemma del Mezzogiorno a 150 anni dall'unificazione: attualità e storia del nuovo meridionalismo*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2011, p. 65; Id., *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*, cit., p. 115.

¹⁵ Il modello, che era stato concepito autonomamente da sir Roy F. Harrod nel 1939 e da Evsey D. Domar nel 1946, ha aperto la strada a successive elaborazioni, come quella che ha condotto al modello di crescita esogena di Solow-Swan. Per un ulteriore approfondimento sull'argomento, cfr. R.F. Harrod, *An essay in dynamic theory*, in "The Economic Journal", vol. 49, n. 193, 1939, pp. 14-33; Id., *Towards a dynamic economics*, London, Macmillan and Co., 1948; Id., *Domar and dynamic economics*, in "The Economic Journal", vol. 69, n. 275, 1959, pp. 451-464; E.D. Domar, *Capital expansion, rate of growth, and employment*, in "Econometrica", vol. 14, n. 2, 1946, pp. 137-147; Id., *The theoretical analysis of economic growth. Economic growth: an econometric approach*, in "The American Economic Review", vol. 42, n. 2, 1952, pp. 479-495; Id., *Essays in the theory of economic growth*, New York, Oxford University Press, 1957.

Questa strategia e i suoi obiettivi – senza voler riproporre in alcun modo la struttura tecnica che l’ha attuata (la Cassa per il Mezzogiorno) – possono ispirare anche le scelte attuali, che richiedono un poderoso impulso allo sviluppo, una “grande spinta” e, quindi, una capacità di costruire un nuovo *take-off*: “Avviare un paese verso uno sviluppo capace di autosostenersi è un po’ come far decollare un aereo. Occorre raggiungere una velocità critica in un certo spazio perché l’aeroplano possa decollare” e la crescita industriale delle aree in ritardo “una volta avvenuta può creare un equilibrio a partire dal quale possono operare positivamente gli incentivi privati normali”¹⁶, come indicava Paul Narcoz Rosenstein-Rodan nel 1943. Attraverso questa connessione con il passato è anche possibile spiegare perché questa impostazione delle politiche di sviluppo è scomparsa dal dibattito economico per alcuni anni, a causa del “cambiamento di metodo” che si è verificato nella teoria economica, privilegiando la costruzione di modelli astratti: “That is what Paul Krugman calls it ‘high development theory’ arguing that its virtual disappearance from the economic discourse largely depends on the shift in method that occurred in economic theory. Model building became the standard of the profession, and in the process the development theory of Hirschman and Myrdal became to economists ‘not so much wrong as incomprehensible’. [...] Krugman regards as ‘the essential high development model’ the Rosenstein-Rodan’s Big Push argument”¹⁷.

Ancora altre potrebbero essere le indicazioni di quell’epoca dorata valide anche per i tempi attuali, come, ad esempio, la necessità di favorire economie di scala, ovvero le iniziative economiche di maggiori dimensioni, qualità tecnologica e capacità di aggregazione – che furono definite con un’infelice espressione “cattedrali nel deserto” – per raccogliere le sfide di un mondo sempre più interconnesso e riuscire a competere sui mercati globali. Tuttavia, l’epoca della quarta rivoluzione industriale, che si apre provando a dare una definizione compiuta all’avvento del post-fordismo di oltre un quarantennio fa, potrebbe ripresentare il paradosso apparente che ha caratterizzato i periodi precedenti dell’economia italiana e, in particolare, quello della *golden age*. Il Mezzogiorno, infatti, – avendo subito i colpi più

¹⁶ Citazione tratta da: A. Pugliese, *Mezzogiorno, meridionalismo ed economia dello sviluppo: la teoria dello sviluppo dagli anni della rinascita a quelli degli equilibri multipli*, Napoli, Liguori, 2006, p. 24; cfr. M. Alacevich, *Le origini della Banca mondiale: una deriva conservatrice*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 112.

¹⁷ C. Sunna e D. Gualerzi (a cura di), *Development Economics in the Twenty-First Century (Perspectives in Economic and Social History)*, New York, Routledge, 2015, p. 34.

duri per la sua economia ed essendo arretrato notevolmente nel corso di una lunga crisi patita durante il fascismo, il conflitto bellico e l'immediato dopoguerra – era riuscito a crescere consistentemente, ancor più delle regioni del Centro-Nord, durante quella fase di straordinario potenziamento di tutto il Paese. Questa singolare inclinazione del Sud a progredire contribuendo alla ripresa dell'Italia intera potrebbe ripetersi oggi nella costruzione di una nuova stagione di intenso sviluppo, solo se si cogliessero le opportunità che l'esaurirsi della crisi rende disponibili. Per queste ragioni, tuttavia, è necessario seguire una prospettiva strategica diversa da quella dell'intervento straordinario, mettendo in evidenza la maturità di un Mezzogiorno in grado di collocarsi nel solco delle politiche ordinarie – che vanno indirizzate fortemente ai territori meridionali – e di esprimere una propria forza propulsiva per la realizzazione di investimenti produttivi, per la crescita industriale innovativa di cui necessita. In questo modo, il Sud può cooperare e competere con le altre aree del Paese, nella consapevolezza che non vi sono altre strade per rimettersi in cammino e provare a fare nuovamente dell'Italia una terra fertile e prospera.

Intervento

*Gerardo Bianco**

Innanzitutto voglio esprimere un vivo apprezzamento per questo incontro che cade, come ha sottolineato il professor Giannola, in un momento molto opportuno.

Sia pure con grande difficoltà, il discorso meridionalista sta riacquistando importanza nel dibattito politico italiano, e quindi poter offrire una serie di riflessioni, documenti e elementi di grande rilievo, come sono quelli che sono stati qui presentati, mi sembra sia un aiuto e un contributo importante, per definire meglio le linee di movimento per una nuova iniziativa nel Mezzogiorno.

Ci sono varie prospettive che si aprono.

Il dottor Attanasio, nel suo intervento, ne ha indicata una.

Io vorrei proporvene altre due.

La prima ha sicuramente carattere di ricerca, di studio, di approfondimento e prende le mosse dall'elaborazione storica dei dati che sono a disposizione. Da questo punto di vista, credo sia necessario, come già ha sottolineato Novacco nell'Introduzione al volume di Pescatore: *“La Cassa per il Mezzogiorno”* (Il Mulino, 2008), rivedere e modificare le opinioni correnti sul Mezzogiorno, in poche parole scriverne una “palinodia”.

Novacco usò questo termine, perché tutta la polemica che si era sviluppata intorno alla politica per il Mezzogiorno, in particolare sulla Cassa, appariva viziata, soprattutto negli ultimi tempi, da faziosità, da valutazioni in un certo senso distorte, da pregiudizi di carattere ideologico.

Egli sosteneva, quindi, che occorresse una prima azione di recupero di un giudizio storico sereno su cosa fosse stata la Cassa, e i dati che oggi vengono messi a disposizione possono aiutare in questo senso.

Come Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia-ANIMI, ribadiamo che questa opera di approfondimento, sia pure statistico, scientifico e storico, che interessa in generale la comunità scientifica ma anche la politica, ci intriga particolarmente.

* Consigliere della SVIMEZ, è Presidente dell'ANIMI.

L'ANIMI dispone, infatti, di una serie di Archivi di studiosi importanti, di politici e tecnici che hanno operato per il Mezzogiorno, a cominciare da quello relevantissimo di Manlio Rossi-Doria e di Nallo Mazzocchi Alemanni le cui carte consentono di operare confronti e correlazioni. Alcuni risultati, scaturiti dalle ricerche su questi fondi documentari, sono stati già pubblicati nella nostra Collezione di Studi meridionali, ma, ovviamente, siamo disponibili ad accogliervi studi che provengano anche da altre sedi.

C'è poi una seconda prospettiva, che a me interessa in modo particolare: quella politica.

Come ha detto prima di me Giannola, rivisitare quello che è accaduto nel passato, riconsiderare il modo con cui sono stati affrontati nell'immediato dopoguerra i problemi del Mezzogiorno, è estremamente importante per definire nuovi modelli di intervento.

Quello che si può registrare è che la competenza e la capacità programmatica, che indubbiamente la Cassa aveva acquisito, dovevano essere in qualche maniera trasferite nell'apparato pubblico dello Stato, e questo non è avvenuto.

Quando Giannola rileva che, a dieci anni dall'obiettivo 1, solo il 3% dell'obiettivo è stato realizzato, mentre la Cassa per il Mezzogiorno raggiungeva i livelli del 93%, noi vediamo come tutta una cultura, un'esperienza di carattere programmatico e di capacità realizzatrici sono state completamente disperse.

Nel libro di Gabriele Pescatore, che raccoglie le esperienze personali di tutto il Consiglio di Amministrazione, a dieci anni dall'esperienza della Cassa, si fa una specie di bilancio di quello che era stato realizzato.

Ne scaturisce un quadro di grande interesse, perché si pone il problema, dal punto di vista giuridico, di che cos'è la Cassa che, come è noto, è definita una personalità giuridica, ma che non era mai stata ben disegnata nei rapporti con la pubblica amministrazione, quella pubblica amministrazione che, in qualche maniera, aveva cercato di impedirne lo svolgimento dell'attività, laddove la Cassa aveva mantenuto la sua forza, la sua autonomia e la sua capacità organizzativa; si pose il problema di un riordinamento giuridico che successivamente fu tentato, ma che aggravò la situazione, finché nel 1981 questa divenne, come è noto, così pesante, con l'intervento poi delle Regioni, che la Cassa si trovò in difficoltà, fino al punto da determinare, "caro Macaluso", l'intervento della magistratura palermitana che, sollecitata anche da certe spinte politiche, mise sotto processo Pescatore, Pasquale Saraceno e gli altri.

Sono notizie che in qualche maniera è bene ricordare, perché dimostrano come è difficile in Italia realizzare alcuni obiettivi; anche perché le polemiche politiche di allora erano parecchio distorte.

Si tratta dunque di recuperare, in un certo senso, anche le tecniche.

Quella della Cassa è stata l'unica esperienza italiana di una programmazione che si è completamente dispersa.

Oggi la situazione è indubbiamente complicata, ma, a mio avviso, c'è l'esigenza di recuperare un'idea del Mezzogiorno, di quale deve essere il ruolo del Mezzogiorno.

E qui il discorso si allarga, come è stato sottolineato dagli interventi che mi hanno preceduto, dal tema del Mezzogiorno a quello del Mediterraneo: il Mezzogiorno in rapporto al Nord dell'Africa, il Mezzogiorno che opera nel Mediterraneo, che sta diventando il mare dei morti, non il mare della vita, come è stato nella storia lungo i millenni.

E quindi, offrire al Mezzogiorno una visione che sia anche quella di una missione da svolgere.

Mi ha molto colpito l'appello accorato della professoressa Clelia Mazzoni, quando ha detto che stiamo riducendo le Università – che dovrebbero essere i luoghi della creatività, dell'elaborazione, della centralità di una riflessione forte sulle questioni del Mezzogiorno, e di impostazione anche, mi permetto di dire, teorico-politica della questione del Mezzogiorno – a “esamifici”.

Questa è una distorsione e questo libro offre importantissimi stimoli per una approfondita discussione. Con piacere leggerò i 13 progetti concreti che vi sono presentati (ho letto qualche pagina di Pittella, e credo che la prospettiva di inserire la questione del Mezzogiorno in una prospettiva più ampia, che è quella europea, sia importante). Cercherò la pagina introduttiva scritta dal Presidente del Consiglio.

Io vedo molta buona volontà, c'è indubbiamente molto vigore nelle espressioni del Presidente del Consiglio, il quale – è un dato oggettivo – cerca di svecchiare le cose, cerca anche di venir fuori dalle lamentazioni; però, a mio avviso, non ha ancora colto nella sua essenza quella che è la questione del Mezzogiorno.

Nota per esempio l'assenza di riferimenti al mondo della scuola, al mondo della cultura, come elementi fondamentali per il riscatto del Mezzogiorno.

C'è la solita attenzione alle questioni infrastrutturali, ritenendo che così si risolvano i problemi; la terribile storia dell'autostrada del Sud, che finalmente

sarebbe risolta come elemento costitutivo di un rilancio del Mezzogiorno. Non sono queste le strade che possono essere perseguite.

Manca, per esempio, un elemento che, a mio parere, è fondamentale, quello del raccordo delle Regioni. Come è noto, la SVIMEZ ha pubblicato un Rapporto, nel quale dimostra che ogni Regione ha fatto piani non coordinati con le altre, quando invece sarebbe necessario integrarli.

Pensiamo poi al ruolo delle città. Il ruolo delle città è fondamentale. Come si può pensare di risolvere il problema del Mezzogiorno se non si affronta il problema della città di Napoli e del ruolo centrale che essa ha avuto nella storia del Mezzogiorno come elemento trainante?

Sono tutte questioni che in un certo senso coinvolgono esigenze di progettazione, creatività ma soprattutto impegni forti sul piano dell'elaborazione culturale, e di una prospettiva politica che non si restringa soltanto al discorso dello sviluppo, per così dire, infrastrutturale, ma che si leghi anche a una funzione che il Mezzogiorno deve avere nel discorso di carattere più generale, a livello europeo.

Proprio le vicende che stanno oggi rendendo drammatica tutta la questione del Mediterraneo, dovrebbero essere una grande occasione per una riflessione più approfondita, più forte e più ampia.

Credo che l'occasione che viene offerta con questa iniziativa sia molto importante se darà inizio non solo alla ricerca e allo studio, ma se servirà anche a stimolare, a rilanciare, a rimettere al centro dell'agenda politica il problema del Mezzogiorno, che da venti anni ne era ormai quasi sparito.

Il fatto che oggi riprende a uscire fuori di nuovo, che esiste una questione del Mezzogiorno, e che si comincia a capire anche che non c'è sviluppo dell'Italia se non c'è un intervento serio, massiccio, concreto sul Mezzogiorno, è un elemento che può essere aiutato proprio da questa capacità, da questa offerta di conoscenza, che viene dall'Archivio, diciamo pure un Archivio ASET, che non deve essere "asettico", nella politica e nella cultura del nostro Paese.

Intervento

*Emanuele Macaluso**

Vi ringrazio per l'invito. La prima considerazione che mi viene in mente è che fra gli intellettuali e i professionisti che lavorano negli Archivi, quelli impegnati alla SVIMEZ e quelli che lavorano nelle Università, c'è un patrimonio di conoscenze e competenze che non riesce a essere valorizzato come merita nella discussione pubblica e tanto meno dai partiti. Esiste come una separazione tra la cultura e la politica. E invece vediamo quali fermenti, quali interessi e quale passione, animano il lavoro di tanti, e questa mattina ne abbiamo avuto la prova. Mi ha colpito molto soprattutto la passione, il modo di guardare alla cosa pubblica, l'interesse politico nel senso più alto del termine, sostanzialmente ignorati dalla pubblicistica del nostro Paese.

Ma vengo al compito che mi è stato assegnato, e vorrei fare una prima osservazione. Il problema del Mezzogiorno, subito dopo la Liberazione, è venuto all'ordine del giorno perché ci sono state le forze politiche e il movimento sindacale che l'hanno proposto con forza. Erano del resto le forze politiche per avrebbero dato vita alla nostra Costituzione.

Non è un caso che una personalità come Morandi pensasse alla SVIMEZ: era un socialista, era un uomo del Nord, era Ministro dell'Industria, ma era soprattutto un uomo con una visione nazionale, aveva cioè una visione di quello che era il Paese in quel momento e di cosa avrebbe potuto e dovuto diventare.

Tutte le forze politiche e sociali che poi, come ho detto, costruirono la democrazia italiana, posero con forza, fin da subito, dopo la Liberazione, la questione meridionale. Oggi, invece, la questione meridionale viene completamente ignorata. Ed io credo questa rimozione sia anche il frutto del deficit culturale a cui ho accennato. Infatti, non vedo forze politiche e nemmeno sindacali che abbiamo compiuto sforzi di qualità per aggiornare e riproporre, nella attuale vicenda italiana e anche europea, il tema del Mezzogiorno.

Fatte queste notazioni preliminari, vorrei ricordare che il primo atto meridionalista nel nostro Paese sono state le riforme agrarie di Fausto Gullo.

* Senatore.

Non è questa la sede per approfondire la questione, ma furono i decreti del 1944 del Ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo, che davano la possibilità al movimento contadino e alle cooperative di assaltare il latifondo e di ottenere una ripartizione più equa dei prodotti, a muovere le grandi masse popolari del Mezzogiorno. Fu la lotta di quel movimento contadino, nel dopoguerra, condotta non più in maniera sovversiva ma in nome della legge, a dare un colpo al Mezzogiorno semi-feudale, e a porre così le basi per una vera modernizzazione del Paese.

Quel movimento diede un colpo alla vecchia classe dirigente e baronale, perché non bisogna dimenticare che, nel dopoguerra, i gruppi dirigenti del Mezzogiorno erano fatti ancora dalla vecchia aristocrazia, dai vecchi proprietari terrieri. Le assegnazioni delle terre incolte, la riforma agraria in Sicilia, la riforma agraria stralcio del 1950, sono stati atti importanti non solo per gli effetti di miglioramento delle condizioni dei contadini, ma soprattutto perché mettevano in luce il problema decisivo del ricambio della classe dirigente. E io credo che questo sia stato fondamentale anche per il Nord: cioè, lo sviluppo del capitalismo non si poteva avviare in quel modo e non avrebbe avuto quegli esiti se l'Italia fosse rimasta con un Mezzogiorno semi-feudale e con quella vecchia classe dirigente.

Fu un processo ampio, nel Mezzogiorno, perché quel movimento non solo fu un momento essenziale con la costruzione dei partiti, dei sindacati e della democrazia, ma si intrecciò strettamente con i movimenti per la ricostruzione delle strutture civili del Paese. Io sono stato dirigente del movimento sindacale in Sicilia dal 1943 al 1956, e ho vissuto le vicende della Cassa per il Mezzogiorno. Ma mi ricordo quante lotte per le strutture civili, per la costruzione delle infrastrutture essenziali, ricordo gli "scioperi alla rovescia": furono anche quelli movimenti che posero all'ordine del giorno le questioni che poi la Cassa avrebbe affrontato.

Danilo Dolci è stato processato per avere fatto uno sciopero alla rovescia, e se riprendiamo la bellissima arringa fatta al processo dall'avvocato difensore, Piero Calamandrei, capiamo appunto cosa ha rappresentato per un pezzo d'Italia quel movimento, che lottava per trasformare le "trazzere" rurali in strade, per costruire le fognature: ricordo ancora, quando ero molto giovane, e dalla Camera del Lavoro di Caltanissetta mi recavo nei paesi del circondario, quelle fogne a cielo aperto, che scorrevano per le strade...

Io credo che la Cassa per il Mezzogiorno sia stata una risposta, una risposta valida, a tutto questo. E non v'è dubbio che il Governo di allora, guidato da Alcide De Gasperi, abbia colto bene il fatto che il Paese si misurava

con quei problemi: problemi che non furono posti soltanto dalla sinistra politica, furono posti da un movimento sindacale che allora era unitario, e quindi anche dal movimento cattolico, che si interessò molto fortemente alle situazioni più critiche. Si poserò così le premesse essenziali per il cammino di sviluppo pur contraddittorio ma decisivo di cui fu protagonista l'Italia, anche grazie alla trasformazione del Mezzogiorno.

Sull'istituzione della Cassa, nel 1950, il Partito comunista - è già stato ricordato - votò contro, con motivazioni che conosciamo: è famoso il discorso di contrarietà espresso da Giorgio Amendola alla Camera, che pure aveva argomenti interessanti, ed è noto che Giuseppe Di Vittorio fosse di parere assai diverso - lo ricordo bene, perché ero ancora nel direttivo nazionale della CGIL - e avrebbe preferito una astensione del gruppo comunista. Una posizione peraltro assai coerente, giusta, perché c'era stato il grande percorso che aveva portato del Piano del Lavoro del 1949, dove in qualche modo era stato convogliato tutto quel movimento del Mezzogiorno: un piano a cui lavoravano grandi economisti, tra i quali anche un giovane Sylos Labini. Quel Piano fu una premessa importante, che precedette la Cassa, perché coglieva come il tema delle infrastrutture, delle bonifiche, fosse essenziale per una modernizzazione e uno sviluppo generale, non solo del Mezzogiorno, ma di tutto il Paese. E per fare avanzare, in quel quadro, i diritti e le condizioni di benessere dei lavoratori.

Le cose che qui ho ascoltato sugli anni dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno hanno rafforzato alcune mie convinzioni e mi hanno anche illuminato su alcuni passaggi. Non c'è dubbio che la Cassa per il Mezzogiorno ha svolto quella funzione cruciale per lo sviluppo che qui è stata ricordata, per efficacia, per capacità realizzativa, in una lunga prima fase della sua esistenza. Poi, a un certo punto, le cose sono cambiate e drasticamente peggiorate.

È stato detto che la Cassa per il Mezzogiorno all'inizio aveva 300 dipendenti. Molti di loro li ho conosciuti e voglio sottolineare una cosa: anche lì, in queste strutture, si formò la classe dirigente del Paese. Nel dopoguerra, abbiamo costruito il sindacato, i partiti, la pubblica amministrazione, e strutture come la Cassa per il Mezzogiorno, come l'IRI, come l'ENI, che formarono una classe di tecnici molto speciale: uomini con competenze tecniche che però erano molto legati e sensibili, nel senso migliore, ai problemi generali della politica e dello sviluppo.

Questa è una lezione che vale anche per l'oggi. Dobbiamo sempre ricordare che il cosiddetto "miracolo economico" senza la Cassa, l'IRI e l'ENI non lo avremmo avuto. Insomma, non è stato il naturale sviluppo del

capitalismo: se non ci fosse stato quel tipo di intervento pubblico, e anche quelle aziende pubbliche con un personale e gruppi dirigenti adeguati al compito e consapevoli dei problemi generali del Paese, non avremmo potuto conoscere quella straordinaria stagione di sviluppo e di modernizzazione.

Poi, negli anni Settanta, tutto cambia; e forse qui bisogna fare una autocritica. Perché se come è stato detto la Cassa passa da 300 a 10mila dipendenti, è chiaro che accade qualcosa di significativo su cui dobbiamo interrogarci. Guardate, è un po' quello che è successo nelle Regioni. Quando io ero Deputato all'Assemblea regionale siciliana, nel 1951, i dipendenti regionali erano 5mila, la Regione Siciliana era diretta da un notabilato democristiano, il Presidente era Restivo, c'erano gravi problemi ma l'amministrazione tutto sommato funzionava. Oggi i dipendenti regionali sono 50mila, e la macchina non funziona più.

Qui c'è una grave responsabilità politica, e anche della sinistra. Perché quando nel 1970 si istituiscono le Regioni, e si dà quindi soluzione a un problema costituzionale, è chiaro che si apre una contraddizione oggettiva, tra quelli che erano i compiti della Regione e un ente come la Cassa. Non aver risolto, e nemmeno affrontato, quelle contraddizioni ha dato il via ad un processo degenerativo dell'intervento pubblico. Ma c'è di più: il gigantismo burocratico delle Regioni è impressionante, abbiamo sempre più assistito a un fallimento delle Regioni, e oggi è bene dirlo. E forse una delle cause dell'attuale situazione di difficoltà del Paese, certo non la sola, è proprio il fallimento delle Regioni. Guardate, io sono stato un sostenitore del regionalismo e faccio autocritica, anche perché non so se sarà possibile una riforma delle Regioni: per il loro modo di essere, per come i loro apparati sono proliferati, per come si sono rimodellate, per le loro stesse classi dirigenti, non hanno nulla a che fare con quello che era l'obiettivo del regionalismo, che non so se sarà mai possibile realizzare. D'altra parte, non c'è una dibattito, non c'è nemmeno un tentativo di riforma, per dare alle Regioni un ruolo diverso da quello che hanno oggi.

È questa la contraddizione che ha fatto saltare anche la Cassa per il Mezzogiorno, per cui oggi non abbiamo più la capacità delle Regioni meridionali di fare piani. Badate però che non è un problema, solo delle Regioni meridionali, come spesso viene detto. E non è un problema di disomogeneità politica. Oggi tutte le regioni meridionali - dalla Sicilia all'Abruzzo, tutte - sono dirette da principale partito di governo. E non sono in grado di definire un piano, una politica generale per il Mezzogiorno: il partito di governo non ha questa capacità, perché i suoi dirigenti, di maggioranza e di

minoranza, non hanno la cultura, al conoscenza, l'esperienza per elaborare una proposta per il Mezzogiorno. Su questo tema - e questo è il mio cruccio - non si è aperta una battaglia politica. E il problema di fondo permane. Perché se le forze politiche oggi non hanno la capacità di rimettere in piedi una politica meridionalista nello scenario europeo, e di dare una forte motivazione popolare alla loro politica, come nel dopoguerra, non sarà possibile riprendere un processo di sviluppo e di progresso per l'intero Paese. Se non si riaprirà un dibattito ampio sulla questione meridionale oggi, e se non si rifletterà sull'esperienza del passato, della Cassa per il Mezzogiorno, in un contesto in cui la questione meridionale era bene o male centrale, sono molto pessimista sulle possibilità di uscita dalla situazione di difficoltà in cui versano le popolazioni del Sud.

Io credo che sia questa la questione da porre e spero che si apra una discussione anche all'interno delle forze politiche. Su questo non mi faccio illusioni, la politica di oggi è quello che è. Ma spero che almeno una parte delle riflessioni, delle analisi, delle questioni poste oggi, anche alla luce della straordinaria documentazione che l'Archivio Centrale mette a disposizione dei giovani e degli studiosi, si trasferisca nel dibattito pubblico, in una politica che ha molto bisogno di riscoprire la passione e l'importanza del confronto culturale, della battaglia delle idee.

Grazie.

Intervento

Giuseppe Di Taranto*

Tornare a discutere del Mezzogiorno è quanto mai utile, per questo motivo mi sento di condividere l'appello fatto da Clelia Mazzoni sulla necessità di rimettere l'Università al centro dello sviluppo economico e civile del Sud d'Italia.

Il Mezzogiorno continua ad ispirare studi che non sempre hanno la rilevanza che meriterebbero; anzi, in Italia sono spesso ignorati, nonostante forniscano risultati molto interessanti che potrebbero offrire spunti di indagine per le giovani generazioni di ricercatori.

Stéphanie Collet, storica della finanza della Université Libre de Bruxelles¹, ha calcolato lo *spread* - tema di particolare attualità - esistente fra i rendimenti dei *bond* dei sette Stati della penisola italiana prima e dopo l'Unità. I risultati sono sorprendenti: il Regno delle Due Sicilie era la Germania dell'epoca, cioè lo Stato economicamente più solido della penisola, perché dotato di una apprezzabile struttura industriale, di importanti porti commerciali e di una agricoltura che, seppur limitata nelle potenzialità dal latifondo, mostrava buone *performance*.

Inoltre, i titoli del Regno delle Due Sicilie, che fino al 1876 mantennero l'indicazione della loro origine, prima del 1861 beneficiavano del costo del debito più basso in assoluto, mentre dopo l'Unità i loro rendimenti salirono considerevolmente, passando dal 4,3% al 6,9% dei titoli "convertiti" del Regno d'Italia, con un incremento di 260 punti base.

Questa ricerca può fungere da base per qualche riflessione sul Meridione e, quindi, sulla Cassa per il Mezzogiorno, che fu lo strumento più efficiente per trovare una risposta alle sue criticità. Ed è questo il tema al centro del volume *La convergenza possibile*, curato da Emanuele Felice, Amedeo Lepore e Stefano Palermo.

* Professore ordinario di Storia dell'Economia e dell'Impresa alla Luiss "Guido Carli" di Roma.

¹ Mi riferisco al saggio *A unified Italy? Sovereign debt and investor skepticism*, reperibile sul sito: http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2024636.

Anzitutto, desidero condividere le considerazioni mosse da Adriano Giannola ad Emanuele Felice, perché mi trovano completamente d'accordo. Non credo sia corretto sostenere che soltanto con le ultime ricerche si è arrivati a scoprire che il divario Nord Sud diminuì solo negli anni '50 e '60. Questa conclusione significa non aver letto le opere fondamentali della scuola di Portici e del maestro di Adriano Giannola, mi riferisco ad Augusto Graziani.

Ricordare la lezione di Graziani è importante, perché se è vero che le fonti d'archivio sono imprescindibili, lo sono altrettanto i lavori che costituiscono la base della tradizione meridionalista e il fondamento teorico degli studi sul Meridione.

La storia dell'Intervento Straordinario per il Mezzogiorno è caratterizzata, a mio giudizio, da una fase *ex-ante* e da una *ex-post* e dovrebbe, oggi, rispondere a più interrogativi: quanto la crisi del Sud è legata a elementi endogeni – inerenti i rapporti tra i fattori della produzione nelle Regioni meridionali, il ruolo delle classi dirigenti o, ancora, quello delle istituzioni – e quanto, invece, è funzione dell'insieme delle difficoltà attraversate da tutto il sistema Paese nell'ultimo ventennio? Quanto ha pesato il graduale ma progressivo passaggio dal *Keynesian* al *Washington consensus* durante gli anni Ottanta e Novanta? E quanto la coincidenza, dal 1992, tra l'ingresso dell'Italia nel nuovo sistema economico di Maastricht e la fine delle politiche di Intervento Straordinario?

Originariamente, *ex-ante*, si trattava non soltanto di una scelta politica voluta dai *nuovi meridionalisti* per superare il divario Nord-Sud grazie a investimenti pubblici in infrastrutture, ma anche della contrapposizione tra due paradigmi della teoria economica: l'uno keynesiano, conosciuto nel nostro Paese ma ancora ignorato; l'altro monetarista, appannaggio della scuola italiana di economia² composta, tra gli altri, da Luigi Einaudi, Gustavo Del Vecchio e Costantino Bresciani Turrone, che ricoprirà l'incarico di direttore esecutivo, in rappresentanza di cinque Paesi, tra cui l'Italia, della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, la *World Bank*.

La Cassa per il Mezzogiorno fu il primo "laboratorio" applicativo delle politiche keynesiane in Italia, in una traslazione dal breve al medio-lungo periodo, o, se si preferisce, da un'analisi congiunturale a una strutturale. Essa,

² G. Di Taranto, *Italy and International Monetary Fund. From Multiple Exchange-Rate System to Convertibility*, in "The Journal of European Economic History", n.2, 2007, pp. 263-312; G. Di Taranto, *Guido Carli e le istituzioni economiche internazionali*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. XIII-LXVII.

infatti, si avvalse di teorici della crescita quali Ragnar Nurske, già esperto della Società delle Nazioni, e di Paul Rosenstein-Rodan, dal 1943 collaboratore dell'*Economic Journal*, diretto da Keynes, e vice direttore, dal 1947 al 1953, della *World Bank*, nonché segretario dell'*Economic group* del Comitato sulla ricostruzione del *Royal Institute of International Affairs*, dal 1941.

Nasce, così, un proficuo rapporto istituzionale tra la Cassa stessa e la *World Bank*, che darà frutti concreti e diretti alla crescita del Meridione, almeno fino alla metà degli anni Sessanta, e indotti, ma inefficaci, fino al 1995, attraverso un “keynesismo dell’offerta”, come opportunamente lo ha definito Amedeo Lepore³, che richiese coraggio sia nella sua affermazione come paradigma teorico, sia nella sua attuazione con la creazione della Cassa.

Oggi, *ex-post*, si possono meglio connotare alcune cause del declino del Mezzogiorno negli anni in cui la convergenza Nord Sud si è trasformata da una premessa ineludibile in una promessa tradita⁴.

La fine dell'Intervento Straordinario dello Stato a favore delle Regioni meridionali fu sancita dalla legge n. 488 del 1992, anche in vista della successiva approvazione, da parte del Governo italiano, del Trattato sull'Unione europea, più noto come Trattato di Maastricht. Quest'ultimo imponeva vincoli normativi rigidi a tutela della concorrenza e vietava, perciò, di concedere aiuti a singoli territori o settori all'interno della Comunità europea.

In questo nuovo contesto, il Mezzogiorno, pur se riconosciuto a livello internazionale arretrato, non soltanto non poté più usufruire dell'Intervento Straordinario dello Stato ad integrazione del suo sviluppo, ma fu oggetto di un ulteriore danno, provocato proprio dalla legge n. 488.

Accanto alle aree *depresses*, nelle quali il prodotto interno lordo medio per abitante era inferiore al 75% della media della Comunità europea, vennero introdotte anche quelle *in declino*, zone interne al Centro-Nord che dovevano comprendere il 19% della popolazione locale. Successivamente, il Governo ottenne di calcolare i parametri delle aree *in declino* non in rapporto alla media nazionale, bensì alla media del Centro-Nord, criterio che consentì di includerne numerose che erano svantaggiate in confronto a quelle contigue, ma non rispetto all’insieme del Paese. Ciò portò ad estendere gli interventi a zone che coprono circa il 30% della popolazione del Centro-Nord, e, fra queste, alcune

³ A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale. Un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp.174-295.

⁴ G. Di Taranto, *L'Europa tradita. Lezioni dalla moneta unica*, Luiss University Press, 2014, pp. 9-10.

dell'Emilia Romagna o del Veneto, Regioni tra le più ricche. In sintesi, non si trattò “soltanto di una sostituzione dell'Intervento Ordinario a quello Straordinario né del semplice coordinamento con una normativa comunitaria, bensì di una riduzione netta dell'aiuto dato alle Regioni meridionali”⁵.

L'ingresso del Mezzogiorno nella moneta unica europea, poi, non sembra aver confermato le previsioni del modello neoclassico, in particolare per quanto riguarda l'efficienza e la maggiore concorrenza, che, permettendo una elevata mobilità delle risorse, avrebbero dovuto cancellare i costi di transazione e agevolare i flussi commerciali e gli investimenti diretti esteri, nonché condurre all'*equità* regionale⁶. Nel periodo 2001-2014, a fronte di un tasso di crescita cumulato del 15,7% in Germania, del 21,4% in Spagna, del 16,3% in Francia, il dato italiano è negativo, attestandosi a -1,1%. Di gran lunga inferiore quello del Sud d'Italia: -9,4%. In termini di PIL in potere di acquisto, il Mezzogiorno è cresciuto del 13%, oltre il 40% in meno rispetto alla media delle Regioni di convergenza dell'Europa a 28, che hanno registrato un incremento del 53,6%⁷. Supponendo che il Meridione nei prossimi anni riesca a svilupparsi con lo stesso ritmo dell'intera Nazione, ipotesi evidentemente poco realistica, esso raggiungerebbe il livello di ricchezza del 2007 non prima del 2025⁸.

Ancora. Alla fine delle svalutazioni competitive per l'ingresso dell'Italia nella moneta unica, si aggiunse la delocalizzazione dei distretti industriali del Nord-Est, all'epoca modello eccessivamente esaltato dalla teoria economica, non verso il Sud, ma verso aree dove i margini di compressione dei costi del lavoro compensavano i vincoli strutturali connessi alla ridotta scala produttiva e al basso livello di sviluppo tecnologico, in linea con forme di mercato oligopolistiche, caratterizzate da inefficienza dinamica e da progressiva perdita di competitività⁹. Successivamente, la legge n. 42 del 2009 sul federalismo fiscale sembra aver ancor peggiorato le condizioni di arretratezza del Mezzogiorno. Si pensi, ad esempio, al comma 5 dell'art. 119 che subordina la potestà dello Stato alla Conferenza Unificata delle Regioni nell'attribuzione di

⁵ A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 226.

⁶ M. Centorrino, F. Ofria, D. Farinella, *Processi di convergenza e divergenza tra Mezzogiorno e Centro-Nord a dieci anni dall'adozione dell'UME*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 3, pp. 453-454.

⁷ SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma, 2015, p. 356.

⁸ Confindustria, SRM, *Check-up Mezzogiorno*, luglio 2015, p. 3.

⁹ A. Giannola, *Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa*, Roma, Salerno Editrice, 2015, p. 48.

risorse aggiuntive per la Coesione Sociale, ispirato “ad un tipo di federalismo orizzontale poco adatto in situazioni specifiche di divari strutturali”, ma in armonia con le regole dell’Unione europea, pur se la teoria economica è favorevole a interventi di tipo verticale. O, se si preferisce, aderisce alla cosiddetta *fiscaltà di sviluppo* che, in conformità del principio di libera concorrenza alla base dei Trattati europei, è discriminatoria rispetto a condizioni territoriali di dualismo economico, vietando ogni forma di diversificazione fiscale all’interno di un Paese e, di fatto, aumentandone la polarizzazione; in termini diversi, il *gap* economico e sociale tra le sue aree interne.

Prima di concludere le mie brevi osservazioni sul Mezzogiorno, che questo interessante volume reinterpreta attraverso una *convergenza possibile* grazie alla ricostruzione di nuove serie storiche quantitative inerenti le allocazioni e le attività della Cassa, incrociate con le evidenze prodotte dalla bibliografia nazionale e internazionale più recente, desidero soffermarmi su un argomento poco trattato ma a mio avviso ineludibile per l’immagine e, quindi, per le sue ricadute sul tessuto produttivo del nostro Paese: la comunicazione economica.

Secondo le statistiche dell’Eurostat del 2001, le Regioni dell’Ue con tassi più elevati di disoccupazione erano la Campania e la Calabria – alle quali si aggiungerà la Sicilia –, appena al disotto della Martinica, di Guadalupa e di Réunion, territori d’oltremare della Francia.

Tra il 2001 e il 2003, il tasso di disoccupazione della Campania oscillava tra il 22,4 e il 20%, quello della Calabria tra il 24,8 e il 23,4% e quello della Sicilia si manteneva intorno al 20,1%. All’indomani del nuovo sistema di rilevazione statistica introdotto nel 2004, tra l’altro molto criticato da alcuni studiosi¹⁰, questi tassi scesero di circa di tre, quattro punti. Non a caso, una volta ricostruita l’intera serie storica della disoccupazione in Italia, essi, tra il 2001 e il 2003, si riducevano intorno al 15-16%, ovviamente con una forte diminuzione, a ritroso, di tutti quelli inerenti alla stessa serie storica rielaborata.

All’opposto, l’ultimo Rapporto del 2013 della Commissione europea sulla competitività delle 262 Regioni che compongono la Ue, ha declassato la Lombardia, rispetto al precedente Rapporto del 2010, dal 98° al 128° posto. Il Mezzogiorno, dalla Campania alla Sicilia, va dal 217° al 135° posto, sempre superato da Madeira e Martinica.

¹⁰ A. Brandolini, P. Cipollone, E. Viviano, *Does the ILO definition capture all unemployment?*, Banca d’Italia, Temi di discussione, n. 529, dicembre 2004.

Quanto sopra pone il problema di come siano elaborate queste statistiche e di quale sia il danno, anche d'immagine, che l'Italia subisce. La Lombardia, ad esempio, ha un PIL pro-capite, a parità di potere d'acquisto, come quello di alcuni ricchi *Länder* tedeschi "indubbiamente competitivi" e, secondo l'Istituto Nazionale per il Commercio estero, è la quarta Regione in Europa per *import-export*. "La ragione è semplice – scrive Marco Fortis – il concetto di competitività negli ultimi anni si è viepiù bistrattato, fino a venire completamente snaturato", con l'introduzione di indici riguardanti anche la sanità, il benessere, nonché il deficit, il debito pubblico e lo *spread*. "Purtroppo la distanza tra certe statistiche e l'economia reale si amplia sempre di più, al di là di ogni ragionevole buonsenso"¹¹.

È significativo che, per stessa ammissione della Commissione, il Rapporto del 2013 non sia comparabile con quello del 2010, per la diversa metodologia statistica, metodologia che non aiuta certo l'Italia anche nel giudizio delle agenzie di *rating*, ormai diventate distorsive e non più interpretative del mercato.

Anche questo è un tema che le giovani generazioni di studiosi dovranno affrontare e, mi auguro, con la stessa passione, con uguale approfondimento contenutistico e con la poliedrica ricchezza interpretativa che hanno profuso Emanuele Felice, Amedeo Lepore e Stefano Palermo in questo volume, ormai tassello imprescindibile del complesso e non ancora completo mosaico della storia del nostro Mezzogiorno.

¹¹ M. Fortis, *La Lombardia batte la Ue. Nella classifica perde terreno, ma come sono fatte le graduatorie?*, in "Il Sole 24 Ore", 28 agosto 2013.

Intervento

Giampaolo D'Andrea*

Ero venuto solo per ascoltare, attratto dall'attualità del tema e dalla qualità dei relatori, ma accolgo volentieri l'invito a contribuire all'interessante riflessione che si è sviluppata nel corso della mattinata.

Credo che sia mio dovere di Capo di Gabinetto del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali rimarcare innanzitutto il valore del progetto che già è ben sintetizzato nel titolo, evidentemente frutto di una scelta accurata da parte di chi ha lavorato a questa splendida idea: “*Archivi dello sviluppo economico e territoriale: modelli innovativi di conservazione e riuso delle fonti per la storia degli Interventi Straordinari per lo Sviluppo del Mezzogiorno*”. Poche parole in più di quelle adoperate solitamente per *twittare*, che sembrano racchiudere l'intera riflessione che da anni si è sviluppata in Italia - e che da oggi potrà giovare anche delle fonti rese disponibili grazie a questo progetto - su che cosa si è fatto e che cosa si poteva fare e non si è fatto.

Il professor Di Taranto – al quale mi lega il ricordo della feconda esperienza condivisa presso l'Università di Salerno agli esordi della carriera accademica – ha ricordato alcuni nuovi studi che, attraverso l'applicazione delle metodologie di misurazione dello *spread* all'Italia pre-unitaria, sembrano confermare la tesi della sostanziale tenuta economica relativa del Regno delle Due Sicilie.

Tutti noi, da meridionalisti o da studiosi dei problemi del Mezzogiorno, riserviamo solitamente molta attenzione al divario interno, e ci continuiamo a chiedere se e quanto le condizioni dei vari Stati dell'Italia pre-unitaria siano peggiorate con l'Unità, e se e quanto ciò sia dipeso dalla realizzazione del mercato unico interno - persino Saraceno parte da queste riflessioni - o se invece non sia l'effetto delle scelte di politica economica dei Governi succedutisi, per altro tutti della Sinistra, considerato che il divario comincia ad appalesarsi con evidenza proprio dopo il 1876.

Quando ci soffermiamo su questi temi siamo invece indotti a trascurare l'altra sfida molto impegnativa che i Governi post-unitari avevano di fronte: il divario esterno. Pochissimi studi si soffermano infatti in maniera adeguata sulle

* Capo di Gabinetto del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

caratteristiche della distanza, in termini qualitativi e quantitativi, del neonato Regno d'Italia dagli altri Stati europei, che pur presentando, più o meno come noi, divari interni significativi, sembravano contare su economie più solide, caratterizzate da livelli più elevati di diffuso benessere e da un'attrezzatura infrastrutturale decisamente superiore alla nostra.

Anche quando ci facciamo vanto della prima ferrovia, la Napoli-Portici, omettiamo di riconoscere che si trattò di un primato sterile, se poi dovemmo aspettare i decenni post-unitari per poter contare, grazie alla straordinaria iniziativa dei primi governi del Regno, su una rete infrastrutturale stradale e ferroviaria di tutto rispetto, il vero fattore dell'unificazione geografica del Paese, come sottolineavano con orgoglio i principali artefici di quella stagione.

Concentrata su quella sfida, la classe dirigente nazionale dava l'impressione di trascurare i problemi dell'ex Regno delle Due Sicilie, spesso caratterizzati da specificità che sfuggivano alla sua comprensione, così come dal Mezzogiorno raramente emergeva una propensione ad affrontare, con un orizzonte più largo, i gravi problemi che si imponevano all'attenzione dei governi che si succedevano. Anche i grandi campioni del Meridionalismo, che pure riuscivano ad andare oltre la sterile rivendicazione, come i miei corregionali Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti – verso i quali dobbiamo essere tutti tributari di grande rispetto e di profonda riconoscenza, per averci fornito anche la metodologia per la riflessione su queste problematiche – non andarono oltre l'orizzonte nazionale, con il risultato di porre le pur fondamentali esigenze redistributive, in termini persino antitetici, rispetto all'indispensabile concorso all'incremento della produzione ed alla competitività. La loro sottovalutazione dell'impatto del divario esterno sulla tenuta dell'economia nazionale nel più ampio contesto europeo faceva il paio, purtroppo, con l'analogo atteggiamento dei loro colleghi settentrionali, circa la ricaduta negativa sull'intero Paese delle conseguenze del permanere del grave ritardo di sviluppo del Mezzogiorno.

In verità, non sarebbe stato sufficiente già allora parlare di Mezzogiorno “d'Europa”, o come allora si diceva, dell'Irlanda d'Italia; sarebbe stato invece molto importante cominciare a parlare di Mezzogiorno “in Europa”, accettando senza riserve e senza complessi di inferiorità la sfida della competitività europea.

Il che significava ricollocare il Mezzogiorno in una economia globalizzata, che per altro tornava ad affacciarsi proprio in quegli anni, come fu evidente già con la crisi granaria che, a metà degli anni '80 dell'Ottocento, colpì i mercati europei a seguito della massiccia importazione di grano a basso

prezzo dagli Stati Uniti. Patimmo allora effetti non dissimili, pur nella diversità delle condizioni generali, da quelli che, proprio un secolo dopo, si sono determinati con il primo allargamento dell'Unione europea agli altri Stati rivieraschi del Mediterraneo, quando il sistema agricolo nazionale si è rivelato non del tutto al riparo dalla nuova concorrenza di Spagna e Portogallo.

Anche in quel caso poi abbiamo discusso a lungo se gli effetti negativi lamentati dovessero essere in realtà fatti risalire ai Trattati di Roma ed alle misure compensative previste o alla loro insufficienza discendente dalla primaria scelta di proteggere l'industria nascente.

Argomenti che tornano di tanto in tanto e che accompagnano tutti i momenti di svolta, confermando che il rapporto tra Mezzogiorno ed Italia nel suo complesso non può mai prescindere dai condizionamenti del più vasto contesto europeo e mondiale.

Abbiamo visto che nell'ultimo Consiglio europeo è stato sollevato proprio il tema, richiamato dal professor Di Taranto, del *surplus* di esportazione della Germania; il nostro Presidente del Consiglio lo ha rivendicato come un debito nei confronti dell'Europa, che non è serio non richiedere alla Germania di onorare. Ma anche in questo caso, forse, faremmo bene a guardare con maggiore preoccupazione al divario esterno con cui deve sempre più fare i conti un'Europa che – come poco fa ricordava anche il professor Giannola – nel mondo globale non è più competitiva.

Ne vogliamo prendere atto o no? L'Europa, nel mondo globale, si trova probabilmente nella stessa condizione in cui si trovava l'Italia subito dopol'Unità rispetto al resto d'Europa. Le cifre non sono quelle, ma la difficoltà a reggere il ritmo è molto simile.

Ed è utile per noi approfondire le ragioni del ritardo italiano di allora e di quello europeo di oggi. Tutte ragioni strutturali, come è logico, perché i divari effettivi non sono provocati da fattori congiunturali, come spesso si afferma, alimentando l'errata convinzione che spalmare un po' di risorse pubbliche possa bastare per risolverli. Salvo a scoprire poi che c'è bisogno di incisive azioni di carattere strutturale.

E quali erano le ragioni strutturali del ritardo di allora dell'Italia?

Il livello di istruzione e il deficit tecnologico, come diceva poco fa Gerardo Bianco; la mancata armonizzazione del rapporto tra domanda e offerta e quindi l'organizzazione del mercato; l'infrastrutturazione assolutamente inadeguata alla circolazione delle merci in tempi ragionevoli, che allora provocava la crisi della produzione agricola, limitandone gravemente la circolazione da una parte all'altra del Paese. E' il caso ad esempio della frutta

prodotta nel Mezzogiorno che, deperendo rapidamente, non riusciva a raggiungere in tempo i mercati del Nord; così, mentre nel Mezzogiorno se ne consumava certamente oltre le necessità alimentari, il Veneto languiva nella pellagra per via dell'insufficiente alimentazione. Molta parte della produzione andava dispersa o distrutta o distribuita agli animali.

Nel mondo di oggi, l'Europa ha le stesse difficoltà rispetto all'economia globale. Non ha più una sua capacità di innovazione, e così noi, dentro l'Europa, abbiamo un sistema infrastrutturale evidentemente non corrispondente alle necessità.

Sono vent'anni che parliamo di riorganizzazione delle reti infrastrutturali europee. Ma che cosa siamo riusciti a realizzare? Non abbiamo utilizzato il Mediterraneo come opportunità di sviluppo del sistema dei trasporti, che oggi ci sarebbe stata di straordinaria utilità nello scambio con il mondo globale e nelle sempre più difficili relazioni con le realtà della riva di fronte a noi.

Vogliamo prendere atto o no del ritardo strutturale dell'Europa?

Se non lo facciamo nemmeno a livello di esperti e studiosi, oltre che attraverso la consapevolezza dei governi, ritarderemo ancora l'adozione delle iniziative indispensabili per colmarlo.

Nel frattempo, la perdurante condizione di crescita rallentata dell'Europa renderà poi ancora più difficile qualsiasi concreta strategia di superamento dei divari interni.

Anche perché noi spesso ci aggiungiamo del nostro, come è emerso chiaramente anche dal dibattito odierno, con il quale abbiamo rifatto la storia dell'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno.

Ne abbiamo ricordato tre fasi: quella delle leggi speciali Zanardelli-Giolitti di inizio Novecento, quella del secondo dopoguerra e della Cassa del Mezzogiorno e quella, successiva, affidata prevalentemente alle Regioni. Ora è vero che quest'ultima ha coinciso con il divieto europeo di politiche nazionali di aiuto all'industria e in genere alle attività produttive, però è anche vero che noi non siamo stati in grado di utilizzare, come avremmo dovuto e potuto, le risorse non trascurabili messe a disposizione attraverso i Fondi strutturali europei. Si può anche imputare all'Unione la mancata distinzione tra aree di declino e aree in ritardo di sviluppo, sostanzialmente estranea alla esperienza prevalente nel Centro-Europa de-industrializzato. Non c'è dubbio infatti che la scelta di subordinare esclusivamente a parametri statistico-quantitativi l'ammissibilità dei diversi territori ai benefici della Politica regionale, a prescindere dalle cause storiche del loro sottosviluppo, è risultata funzionale

all'obiettivo di una più agevole distribuzione delle risorse disponibili, ma non ha consentito di agire in profondità sulle cause.

Ma resta tutta nostra la responsabilità nel non essere riusciti, in molti casi, nemmeno ad impegnare e spendere nei tempi prescritti le risorse assegnate, se non dopo riprogrammazioni o recuperi in cicli programmatori successivi, che hanno scongiurato il rischio di perderle del tutto, ma al prezzo di un allentamento della coerenza tra gli obiettivi di sviluppo e gli interventi effettivamente posti in essere, tale da non consentire nemmeno la realistica misurazione dei risultati effettivamente raggiunti o raggiungibili.

Questo dipende certamente dalla minore capacità di programmazione di cui spesso diamo prova, ma anche dalla minore capacità di progettazione pubblica di cui disponiamo, tanto da mettere in crisi lo stretto collegamento - che, invece, come avete ricordato tutti, rappresentava il vero elemento di eccellenza dell'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno - tra il momento della programmazione e quello della progettazione; o, se preferite, il momento della progettazione e quello della programmazione.

Anche noi, come MIBACT, stavamo perdendo le risorse straordinarie assegnate dalla Unione europea per il "Grande Progetto Pompei" e non spese per la mancanza di progetti definiti. Abbiamo dovuto mettere in campo una forte iniziativa, tesa al recupero del tempo perduto ed alla definizione di elaborati progettuali, che ci hanno consentito di invertire la tendenza, ed ora di cogliere il risultato di ricollocare lo straordinario patrimonio pompeiano tra i tesori che il nostro Paese e l'Europa possono finalmente tornare ad offrire a studiosi e visitatori di tutto il mondo, in tutto il loro splendore.

Eppure, nonostante lo sforzo eccezionale prodotto, abbiamo dovuto trasferire sul settennato successivo, quello in corso, il 30% dello stanziamento, che quindi non andrà perduto, ma andrà a gravare sui successivi Cicli di Programmazione, allungando i tempi di realizzazione oltre il crono programma inizialmente previsto.

E' giusto, dunque, essere impietosi nel denunciare le incongruenze dell'Unione europea, o le inadempienze dei governi nazionali, ma non dobbiamo fare sconti a noi stessi meridionali, perché - come diceva Sturzo con una espressione bellissima - "la redenzione comincia da noi". Noi dobbiamo esserne sempre più consapevoli.

La messa a disposizione di questo straordinario patrimonio documentario ci consente forse di studiare qualche esempio virtuoso del passato e di poterlo imitare, ma soprattutto di fare un'operazione che fino ad ora non abbiamo potuto fare, cioè quella di passare dall'analisi quantitativa all'analisi

Giampaolo D'Andrea

qualitativa; perché i grandi numeri ci offrono importanti elementi generali di valutazione e di diagnosi su quel che non ha funzionato, che non poteva funzionare o che doveva funzionare meglio. Ma se riusciremo ad indagare approfonditamente territorio per territorio, attraverso le fonti finalmente rese disponibili, potremo persino trovare metodologie e modelli di intervento, validi ancor oggi, che ci potrebbero aiutare ad invertire la tendenza e, per adoperare un termine gradito al Presidente del Consiglio Renzi, a “cambiare verso” anche alle politiche per il Mezzogiorno.

SEZIONE 3

Presentazione del volume

“La dinamica economica del Mezzogiorno.
Dal secondo dopoguerra alla conclusione
dell'intervento straordinario”,

a cura della SVIMEZ

Introduzione

*Adriano Giannola**

Ci sono tanti elementi che sarebbe interessante approfondire.

Vorrei concentrarmi su una acuta riflessione di Augusto Graziani e sul fatto paradossale che questa considerazione è stata fatta propria dai gestori della “Nuova Programmazione” che, presi da ansia autoassolutoria, ne hanno capovolto il senso profondo, scambiando il nesso tra causa ed effetto. L’episodio, di per sé non avrebbe particolare rilievo, ma lo assume per il fatto che l’oggetto del paradosso riguarda il fallimento delle politiche di Intervento che, passate da Straordinarie a Ordinarie, hanno caratterizzato gli ultimi venticinque anni.

Augusto Graziani, negli anni Ottanta, mise in guardia, dal “nuovo che avanza” incarnato dall’asfissiante pratica di un localismo estremo a cui si affidava il duplice compito di governare un sedicente sviluppo autopropulsivo, e di alimentare la formazione della classe dirigente locale, cioè proprio quello che Guido Dorso reputava “un mistero divino” che aveva iniziato a svelarsi positivamente negli anni della Cassa prima maniera.

L’ammonimento di Graziani era ben chiaro: *“le classi dirigenti traggono il loro potere dalla struttura dipendente dell’economia meridionale...”* stante la condizione del dopo Cassa, *“è assai dubbio... considerare le classi dirigenti come forze propulsive dello sviluppo”*. Egli percepiva come il “cambio di passo” nelle politiche di intervento favorisse la costituzione di un nuovo blocco storico, che avrà la stessa funzione di ghettizzazione del Sud di quello storicamente abbattuto proprio grazie all’Intervento Straordinario e alla riforma agraria degli anni Cinquanta.

Oggi, a valle del fallimento della “Nuova Programmazione”, sia dal punto di vista dello sviluppo economico sia soprattutto dal punto di vista della “formazione” di una classe dirigente, chi ha gestito quella stagione capovolge strumentalmente il senso profondo dell’argomento di

* Presidente della SVIMEZ.

Graziani, e scarica sulla classe dirigente locale la responsabilità di non essere stata in grado di imparare nulla.

È appropriato il paragone a quei "geometri" descritti da Keynes, che rimproverano alle rette parallele di non sapersi incontrare. Non si dice che il peccato mortale sta nella scelta di una strategia, incapace di cogliere i limiti e, soprattutto, la sua insostenibilità per le condizioni date del Mezzogiorno.

Oggi, poi, che anche il mito dei distretti è tramontato, viene lo sconforto ricordando con quale presunzione si predicava come il Nord-Est potesse insegnare al Sud la via dello sviluppo.

A conclusione di venti anni sprecati, torna utile ripartire dal realistico richiamo di Rosenstein-Rodan, quanto mai efficace e opportuno: *“l’industrializzazione delle aree depresse, quando si realizza, può determinare un equilibrio dal quale per sempre i normali incentivi privati possono operare fruttuosamente. Ma è del tutto privo di speranza affidarsi a questi prima che questo punto sia effettivamente raggiunto”*.

Augusto Graziani molto tempestivamente, appena dopo il terremoto e scettico sulle energie autopropulsive delle macchie di leopardo e dei tanti Sud, espresse con chiarezza le più serie e fondate preoccupazioni.

Anche oggi è stato ricordato che, in fondo, col terremoto del 1980, si chiude la fase eroica dell’Intervento Straordinario.

Intervento

Francesco Barbagallo *

Già mezzo secolo fa il grande storico Rosario Romeo, liberale ma non neo-liberista, osservava che le condizioni in cui si svolge lo sviluppo italiano conferiscono una importanza singolare all'azione dello Stato ai fini dello sviluppo economico, e a sostegno della impresa privata in genere, e della iniziativa industriale in particolare¹.

Nel periodo repubblicano qui considerato, il nuovo Stato democratico ribalterà la condizione di emarginazione vissuta dal Mezzogiorno durante tutto il regime fascista, che aveva provocato il più forte aumento del divario tra Nord e Sud.

I tecnocrati dell'IRI (Menichella, Giordani, Saraceno), che avevano appreso da Nitti la concezione meridionalistica dello sviluppo italiano, daranno vita prima all'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ), insieme al Ministro socialista dell'Industria Morandi; e poi con De Gasperi, la sinistra DC e La Malfa, avvieranno la Cassa per il Mezzogiorno e la politica dell'Intervento statale nel Sud.

Si aprirà così il quarto di secolo del più intenso sviluppo del Mezzogiorno, del blocco del divario, della più alta convergenza tra Nord e Sud. Quindi non solo l'Italia, ma anche il Sud sono protagonisti attivi nella "età dell'oro" del capitalismo industriale. L'Intervento Straordinario dello Stato attiverà politiche dell'offerta che potenziano la struttura economica del Mezzogiorno con investimenti produttivi, prima nell'agricoltura e nelle infrastrutture, poi nello sviluppo industriale.

Va sottolineato, come Pescatore ricorda nel saggio ripubblicato in questo volume, che l'attività di programmazione è l'attribuzione fondamentale della Cassa per il Mezzogiorno, la quale perciò si configura come l'unica istituzione che riesce ad attuare in Italia un programma di

* Direttore della Rivista "Studi Storici".

¹ R. Romeo, *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano*, in "Elsinore", marzo-giugno 1965, p. 114; in Id., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 83.

interventi e di iniziative pluriennali, senza il vincolo del bilancio annuale².

Mentre in passato si è insistito, anche da parte di protagonisti come Saraceno, sulla falsa partenza della Cassa, cui veniva impedito di perseguire la prospettiva essenziale della industrializzazione del Mezzogiorno, oggi appare significativo che già nel 1952 viene rilanciata questa prospettiva, anche se per effetto della decisione della Banca mondiale di concedere i prestiti promessi solo per determinati progetti industriali nel Sud.

Così, nella primavera del '53, il governo De Gasperi approverà la legge 298, che affida alla Cassa il compito di procedere al finanziamento del processo di industrializzazione del Sud. Pochi mesi dopo, la Cassa organizzerà a Napoli il convegno per avviare la strutturazione industriale dell'economia meridionale. Il segretario della Cgil Di Vittorio dichiarerà il suo pieno accordo con la relazione di Saraceno e la prospettiva industrialista, e si guadagnerà così la scomunica di Amendola e di Togliatti³.

Contemporaneamente, nascerà l'Eni di Mattei, e Saraceno e la SVIMEZ completeranno al principio del '54 lo *Schema Vanoni*. Qualche anno dopo, nel Trattato di Roma che istituirà il Mercato Comune europeo nel '57, sempre Saraceno riuscirà a inserire il famoso Protocollo concernente l'Italia che riconoscerà di comune interesse europeo lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia.

Sarà quindi il nuovo sistema delle imprese a partecipazione pubblica ad avviare l'insediamento dell'industria di base nel Mezzogiorno, a sostegno dell'espansione dell'industria esportatrice del Nord, e ad opera di un Ministro liberale dell'Industria, il napoletano Guido Cortese.

In continuità con le iniziative pre e post-belliche dell'IRI e con la nuova esperienza dell'Eni, le imprese pubbliche avviavano la

² G. Pescatore, *Politiche e amministrazione dello sviluppo del Mezzogiorno* (1981), ora in Archivio Centrale dello Stato, *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, a cura della SVIMEZ, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 31 ss.

³ F. Barbagallo, *Di Vittorio, la Cgil, il Pci tra Piano del lavoro e Cassa per il Mezzogiorno*, in "Studi Storici", 55, 2014/4, pp. 801 ss.

“industrializzazione forzata” del Sud, come ha ricordato Giannola⁴, che ha citato anche un monito espresso da Rosenstein-Rodan già nel 1943, che faceva giustizia anticipata della realizzabilità di uno sviluppo endogeno, proclamata poi da Einaudi e da Vera Lutz e rilanciata, infine, dai tardi epigoni del deleterio neo-liberismo: qualora – aveva scritto Rosenstein-Rodan – l’industrializzazione di aree depresse dovesse contare principalmente sull’azione degli imprenditori locali, il processo sarebbe estremamente lungo.

La vecchia polemica contro le “cattedrali nel deserto” è stata largamente sostituita, dopo l’affossamento del neo-liberismo nella crisi del 2008, da una valutazione più attenta ai risultati positivi conseguiti dalla creazione nel Sud di una struttura industriale caratterizzata da un’alta produttività, che riuscì a innalzare il reddito e il numero di occupati nelle aree di insediamento, dove si realizzò anche una certa diffusione dell’indotto e soprattutto si definì una più moderna strutturazione sociale e civile, determinata grazie alla consistente espansione della classe operaia⁵.

Non va nemmeno dimenticata la strumentale polemica della Fiat sulla irrealizzabilità di un’industria automobilistica al Sud, che peraltro si ribalterà subito, appena avviata l’Alfasud, con l’insediamento sovvenzionato di ben otto stabilimenti della Fiat nel Mezzogiorno, tra il 1969 e il 1972.

Il punto fondamentale è che lo sviluppo del Sud, la convergenza col Nord, il blocco del divario si realizzano proprio negli anni della partecipazione di tutta l’Italia alla “età dell’oro” del capitalismo industriale. Il risultato è che il Pil del Mezzogiorno, tra il 1950 e il 1974, cresce di più che nei precedenti novant’anni unitari. Identico invece è il contributo migratorio fornito dal Sud allo sviluppo italiano, sia nel primo

⁴ A. Giannola, *L’estensione del settore delle imprese in mano pubblica; la sua funzione, storica e prospettica, per lo sviluppo*, in “Rivista giuridica del Mezzogiorno”, XXIX, 2015/4, p. 664.

⁵ R. Padovani e G.L.C. Provenzano, *La convergenza ‘interrotta’. Il Mezzogiorno nel 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche*, in *La dinamica economica del Mezzogiorno*, cit., p. 89. Cfr. anche E. Cerrito, *I poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica*, in “Studi Storici”, 51, 2010/3, pp. 691 ss.; Id., *Dati e studi sul divario tra Mezzogiorno e resto del Paese nel lungo periodo*, in “Studi Storici”, 52, 2011/2, pp. 261 ss.

quindicennio novecentesco che negli anni del *boom* post-bellico: oltre 4 milioni di migranti.

A questo punto, a metà anni Settanta, finisce la storia dello sviluppo del Sud e inizia la drammatica vicenda dell'espansione mondiale delle mafie meridionali, a partire dalla camorra moderna che nasce proprio ora e si espande nei quartieri napoletani un tempo popolati di operai, da Bagnoli a occidente a San Giovanni ad oriente.

Il tramonto dell'era industriale di stampo fordista-keynesiano, nella sua prima fase, assume in Italia le forme della ristrutturazione-riconversione delle fabbriche settentrionali e della espansione nel Nord-Est e nel Centro del "modello distrettuale" della piccola e media impresa, favorita dalle svalutazioni della lira e dall'evasione fiscale.

L'"edonismo reaganiano" degli anni Ottanta provoca la dissoluzione del Mezzogiorno in tanti piccoli, ameni Sud, che ricevono cospicui trasferimenti statali (stipendi e pensioni d'invalidità), adeguati a tenere alto il benessere prodotto dall'acquisto di merci provenienti dal Settentrione. Non è la fine della questione meridionale, come predicano in tanti, ma una riproposizione aggiornata dell'antico "mercato coloniale" di cui parlava De Viti De Marco.

La crescita dei redditi meridionali sosteneva così lo sviluppo produttivo dell'Italia Centro-Settentrionale. Nel Mezzogiorno crescevano insieme i consumi e i disoccupati, mentre riprendeva ad aumentare il divario col Centro-Nord. E' la "dipendenza patologica" del Sud dai trasferimenti statali. E' la deriva "localista" e "domandista" dell'Intervento Straordinario, come scrivono in questo volume Padovani e Provenzano⁶.

Si alimenta – scriverà Giannola – il mito degli effetti strutturali di una politica di sostegno della domanda capace di "insegnare" elementi di civismo distrettuale e far così da volano a una (poco plausibile, come rivela l'esperienza) capacità di promuovere, in forme endogene e spontanee, l'industrializzazione meridionale⁷.

La fine dell'Intervento Straordinario decretato nel 1993 segnerà anche la fine dell'attenzione e dell'interesse per il Mezzogiorno, che da

⁶ R. Padovani, G.L.C. Provenzano, *La convergenza 'interrotta'*, cit., p. 140.

⁷ A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana. Nord e Sud a 150 anni dall'Unità*. In "Rivista economica del Mezzogiorno", XXIII, 2010/3, pp. 593 ss.

tempo aveva perduto la centralità goduta nel primo trentennio del dopoguerra.

La profonda crisi vissuta dal Sud a cavallo del nuovo millennio conosce anche una vicenda di particolare gravità, che mantiene forti elementi di oscurità: la fine dell'autonomia semimillenaria del Banco di Napoli e la sua sottrazione al Mezzogiorno.

Il delicato problema è riproposto in questo volume da Lopes e Giannola, che l'aveva già approfondito un quindicennio fa.

Il mistero, poco glorioso, riguarda anzitutto la incredibile svendita del Banco di Napoli, mediante una trattativa riservata gestita dal Presidente del Consiglio Prodi e dal Ministro del Tesoro Ciampi, fuori del controllo del mercato e dell'opinione pubblica.

Nel 1997 un'asta molto particolare assegnava, per soli 61,6 miliardi di lire, il 60% del capitale e la gestione del Banco di Napoli alla Banca Nazionale del Lavoro (controllata dal Tesoro) e all'Ina; le quali, al principio del 2001, ricavano 6 mila miliardi dall'Offerta pubblica di acquisto (Opa) del gruppo Sanpaolo-Imi.

Chi esce completamente penalizzato dalla vicenda – scrivono Giannola e Lopes – dopo aver assorbito con i propri mezzi patrimoniali oltre il 90% di 4 mila miliardi di perdita, sono i piccoli azionisti e la Fondazione; cioè la società civile meridionale.

Una conclusione amara e non certo inevitabile, che priva il sistema economico locale di uno strumento strategico per affrontare le sfide della competizione globale⁸.

Nel nuovo millennio del capitalismo informazionale e finanziario⁹, scompaiono dentro gorghi politici sempre più autoreferenziali e lontani dagli interessi collettivi tutti i “Mezzogiorni” immaginati a percorrere le nuove strade dello sviluppo endogeno, che dovevano essere aperte dalle rinnovate élites locali.

⁸ A. Giannola, A. Lopes, *Sistema finanziario e sviluppo del Mezzogiorno*, in *La dinamica economica del Mezzogiorno*, cit., p. 454. Cfr. pure G. Minervini, *La crisi del Banco di Napoli e gli interventi dell'Fondazione. Alcuni documenti*, in *Dieci anni dell'Istituto Banco di Napoli. Fondazione.1991-2001*, Napoli, 2002; A. Giannola, *Il credito difficile*, Napoli, l'Ancora del Mediterraneo, 2002; N. De Ianni, *Banco di Napoli spa. 1991-2002: un decennio difficile*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

⁹ M. Castells, *L'età dell'informazione. Economia, società e cultura*, Milano, Università Bocconi Editore, 3 voll., 2003-2008; L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011; T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014.

La “Nuova Programmazione” degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, lanciata da Ciampi e da Barca nel 1998¹⁰, si arena di fronte alle resistenze incontrate – come scriveranno gli stessi protagonisti della sfortunata impresa – fra i ceti dirigenti, amministrativi e imprenditoriali del Sud, che torna ad essere definito nel 2005 un territorio arretrato.

Sul finire del 2009, dopo un anno di gravissima recessione mondiale, toccherà al Governatore della Banca d’Italia Draghi definire il Mezzogiorno d’Italia “il territorio arretrato più esteso e popoloso dell’Unione europea”¹¹.

Il crollo teorico del neo-liberismo nella crisi mondiale del 2008 non metterà in crisi il predominio trentennale del capitale finanziario, né fermerà lo svuotamento della politica dalla partecipazione democratica all’intrattenimento televisivo dei contastorie.

Aprirà però una nuova fase di attenzione, teorica e politica, al ruolo innovatore dello Stato nello sviluppo economico e nell’organizzazione sociale¹², che consente di guardare con qualche speranza al futuro, e di ripristinare un più meditato rapporto con le esperienze positive del passato.

¹⁰ *La nuova programmazione e il Mezzogiorno. Orientamenti per l’azione di governo redatti dal Ministero del Tesoro, Bilancio e Programmazione Economica*, Premessa di C. A. Ciampi, Introduzione di F. Barca, Roma, Donzelli, 1998.

¹¹ F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, p. 202.

¹² M. Mazzucato, *Lo Stato innovatore. Sfatate il mito del pubblico contro il privato*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Intervento

*Paolo Baratta**

Una storia di grandi progetti e grandi conflitti

Con il volume che presentiamo si ripercorre ancora una volta la storia dell'“Intervento Straordinario” a favore del Mezzogiorno, quell'insieme di azioni pubbliche messe in atto a partire dall'immediato secondo dopoguerra e sviluppate per un certo numero di anni e che si sostanziarono essenzialmente in: *a)* un flusso di risorse pubbliche riservate; *b)* un soggetto nuovo (la Cassa) che avrebbe arricchito le amministrazioni pubbliche del Sud e gli enti pubblici ivi operanti, rendendoli in grado di realizzare interventi programmati sul territorio con quelle risorse; *c)* un insieme di incentivi per favorire gli investimenti industriali; *d)* un impegno del sistema delle imprese pubbliche a investire nelle Regioni meridionali.

Da tempo quegli strumenti sono stati aboliti o ricondotti a misure ordinarie di politiche territoriali, e le misure applicate sono state ricondotte entro i confini delle discipline europee (la Cassa fu messa in liquidazione nel 1984, e per il sistema delle imprese a partecipazione statale un drastico ridimensionamento venne avviato con una legge del 1992).

Dopo averne tante volte parlato in passato, ritornare ancora una volta sulla storia dell'Intervento Straordinario porta alla domanda “ma da quale prospettiva lo consideriamo questa volta, quale modalità espositiva usiamo”, visto che tanto si è ormai detto?

Spinte e contospinte

Si tratta di una storia iniziata ben 65 anni fa! La Cassa fu costituita con legge nel 1950. La data dell'inizio del declino dell'Intervento Straordinario è di più incerta determinazione, anche se si può dire che si ebbe una perdita di vigore in concomitanza con la crisi degli anni Settanta e la fine della fase di “grande crescita” dell'economia nazionale

* Consigliere della SVIMEZ.

che aveva consentito di dirottare verso il Mezzogiorno consistenti quote delle capacità produttive addizionali.

E la storia da raccontare comincia regolarmente con il ricordare che fin dall'immediato dopoguerra si diffuse l'opinione, dapprima tra una minoranza e poi tra un più ampio raggio di consenso, secondo la quale era giunto il momento di occuparsi in modo sistematico del Mezzogiorno, in concomitanza con i programmi di ricostruzione del Paese e con la possibilità di acquisire prestiti esteri da parte delle Istituzioni internazionali da poco fondate per sostenere economie bisognose di capitali (Banca Mondiale).

I sostenitori e gli aderenti a questo indirizzo, in realtà, appartenevano a scuole di pensiero diverse ed ubbidivano a impulsi e a interessi assai diversi tra loro. E fin dall'inizio, l'“Intervento Straordinario” a favore del Mezzogiorno e la sua pratica applicazione fu sollecitata, frenata, stimolata e fortemente condizionata, in un senso piuttosto che in un altro, da varie tendenze, da diversi modi di intendere sia la natura dei problemi da affrontare che gli obiettivi dell'Intervento.

Fin da subito vi furono spinte nella direzione ispirata dal particolarismo regionale. Il fenomeno, all'inizio riguardò in particolare la Sicilia; diverso fu ad esempio l'atteggiamento assunto dall'altra Regione a Statuto Speciale, la Sardegna, ma riapparirà sempre più frequentemente e insistentemente negli anni successivi dopo la costituzione delle Regioni a Statuto Ordinario.

L'opportunità di analizzare i diversi Mezzogiorni

Le differenze regionali sono sempre tenute sotto traccia negli studi sull'Intervento Straordinario. Tutti noi abbiamo sempre sostenuto che al fine di chiarire i veri termini della “questione meridionale” in chiave moderna, e per difendere le politiche adottate a favore dell'area, fosse indispensabile mantenere unitario il concetto di Mezzogiorno e riferirsi sempre all'intera economica meridionale.

Anche in questo volume, ci si è attenuti al principio dell'unità del Mezzogiorno; le statistiche e le valutazioni si riferiscono all'intera area, ma così facendo la Sicilia, ad esempio, è diluita nelle medie statistiche, e in tal modo finisce con lo scomparire, quando invece, per estensione, per problematiche, per ordinamenti, per le modalità di sviluppo anche dell'Intervento Straordinario meriterebbe un'analisi a parte. Gli storici

dovrebbero permettersi il lusso di abbandonare la “pregiudiziale unitaria” per il Mezzogiorno, l’analisi sarebbe assai più illuminante.

La spinta perequativa-distributiva

Il secondo indirizzo che ispirò le politiche e i comportamenti fu quello che potremmo chiamare *perequativo-distributivo*. Le condizioni del Mezzogiorno erano certamente gravi e arretrate, il reddito procapite basso; era naturale che una larga parte dell'opinione che formava la volontà pubblica e condizionava le scelte fosse orientata ad una azione che avesse conseguenze immediate sulle condizioni di vita, sul miglioramento delle dotazioni locali per soddisfare elementari fabbisogni, insomma una azione di distribuzione del reddito a favore delle Regioni meridionali. Convergevano su questa linea portatori di convinzioni liberiste cui erano estranee idee di ulteriori interventi diretti dello Stato, che semmai erano da evitare.

Tra questi, i sostenitori della linea allora detta dei “tempi lunghi”, secondo la quale solo dopo graduali trasformazioni e una intensa evoluzione sociale, anche nel Mezzogiorno sarebbe potuta maturare una prospettiva di sviluppo industriale. Tra questi, una parte esplicitamente faceva riferimento alla crescita della domanda locale, che, rafforzata da trasferimenti di risorse da parte della finanza pubblica, avrebbe agito come motore primo di nuovi investimenti e sviluppi imprenditoriali nell'area meridionale (teoria valida per un'economia chiusa, o per le produzioni a mercato locale, perché molto sensibili ai costi di trasporto).

L'impulso perequativo fu alimentato costantemente dal vasto mondo che si faceva portatore dei più disparati interessi locali, ed in misura sempre maggiore, mano a mano che veniva crescendo nella vita politica e delle Istituzioni il peso della rappresentanza locale.

La spinta all'accelerazione dello sviluppo

Emerse però, fin dall'inizio, una posizione diversa, quella più orientata a dare all'azione pubblica carattere *selettivo* e mirato per conseguire, nel più breve orizzonte possibile, crescita economica e sviluppo con interventi pubblici più capaci di intervenire nella struttura produttiva.

Si riconosceva infatti che senza alleviare in breve tempo l'economia meridionale dalla massiccia presenza di sottoccupazione nelle attività

presenti nell'area, non si sarebbero ottenuti i risultati auspicati di una spontanea crescita.

Non dunque una generica redistribuzione del reddito e un generico arricchimento di infrastrutture fisiche, pur necessarie, ma una mirata e dunque selettiva azione da realizzare con risorse pubbliche destinate ad una grande azione programmata.

Per realizzare questo, occorre una forte volontà unitaria e una capacità di mantenere e in qualche misura di imporre questa visione, che era alternativa alla più facile e più popolare azione di redistribuzione.

E giustamente, si ritenne di dar vita a strumenti durevoli anche in tal senso straordinari, in quanto capaci di mantenere nel tempo un flusso costante di risorse e una capacità di attuare gli indirizzi e le azioni ritenute prioritarie rispetto alle infinite, diverse "priorità" che sarebbero certamente emerse nel corso degli anni.

All'interno di questa corrente di pensiero e di azione, coabitavano poi due diverse tendenze, ambedue favorevoli a un intervento selettivo di investimenti, destinati ad aumentare sia la capacità locale di reddito sia la capacità di attrarre gli investimenti nel Mezzogiorno: la prima può essere identificata nelle energie che dettero vita alla Cassa e che si impegnarono negli anni successivi nella sua complessa azione politico-amministrativa; la seconda, insisteva con più forza sul fatto che l'azione della Cassa doveva essere integrata e che bisognava comunque subito chiamare l'industria a collaborare al processo di sviluppo, in particolare, con l'assorbimento di manodopera eccedente presente nell'agricoltura.

L'Intervento Straordinario fu così arricchito con l'introduzione di un consistente sistema di incentivi, e l'avvio di un programma di infrastrutture specifiche per attrarre attività industriali. Ma a queste misure si volle aggiungere l'impegno, delle industrie a partecipazione statale, a convogliare al Sud le capacità produttive aggiuntive programmabili nei loro diversi comparti produttivi. Questo indirizzo era attuabile in quegli anni, vista la fase della crescita intensa che il Paese attraversava. Non vanno comunque dimenticati gli interventi massicci di riconversione industriale che l'industria di Stato aveva già intrapreso subito dopo la guerra, in particolare nell'area campana.

Nonostante il clima eccezionale della ricostruzione e lo spirito di rinascita non fu cosa facile, occorre sempre ricordarlo, far passare linee e indirizzi di tipo selettivo- programmatico (per "ambiti" e per "progetti integrati"). La nascita della Cassa non fu cosa facile; come si è detto, la

decisione fu favorita da richieste precise provenienti dall'estero, ma all'interno del Paese anche i prestiti esteri erano visti da molti, in quel drammatico periodo, come opportunità da utilizzare in via generica a favore del Paese, per alleviare i problemi della bilancia esterna nella fase di ripresa. E la nascita della Cassa fu anche sollecitata dai disordini che ebbero luogo in alcune località del Mezzogiorno, indice di diffuso malessere.

Un'operazione politica straordinaria

Per mettere a punto una politica straordinaria, occorreva far maturare e mantenere consenso. Un'operazione politica "straordinaria" come questa non poteva non avere le proprie basi su una visione unitaria del Paese e essere espressione di una classe dirigente che si assumesse in pieno i rischi di una prospettiva a medio termine, rispetto ai facili obiettivi del consenso immediato.

Occorreva il consenso dell'Europa, in un momento in cui l'Europa e il mondo occidentale in genere erano orientati a crescenti aperture dei mercati. Il consenso europeo fu ottenuto e sancito con l'inserimento, all'interno del Trattato di Roma, di deroghe alle norme di entrata in vigore del Mercato Comune, fin tanto che il Piano previsto per il Mezzogiorno non avesse completato il suo percorso.

Occorreva creare e mantenere consenso all'interno del Paese, sia al Centro-Nord che al Sud. E contestualmente, fu subito approvata una legge a favore delle aree meno sviluppate del Centro-Nord. Ma a prescindere da questa iniziativa, il consenso a politiche a favore del Mezzogiorno, aventi finalità perequativa e redistributiva, poteva essere facilmente acquisito al Nord. Siamo infatti negli anni '50, inizia il *boom* dell'industria produttrice di beni di consumo che interesserà poi altre Regioni Centro-Settentrionali, e una politica keynesiana di redistribuzione del potere d'acquisto tra Nord, ricco, e Sud, povero, aveva l'effetto di aumentare la domanda di beni di consumo, il che rendeva più agevole la convergenza di interesse. Durò per molti anni, ma con intensità decrescente, mano a mano che la parte più dinamica dell'apparato industriale nuovo si espandeva sui mercati esteri, e le vendite sui mercati esteri salivano a rappresentare quote crescenti del fatturato. Nei successivi decenni, all'industria del Nord la domanda proveniente dal Mezzogiorno diventerà sempre meno rilevante per la

maggior parte dell'industria manifatturiera operante nel resto del Paese, e si indebolirà così una fondamentale ragione pratica della solidarietà.

Diverso discorso circa lo sviluppo di impianti al Mezzogiorno: proprio il forte sviluppo spontaneo al Centro-Nord offriva argomenti favorevoli a lasciar andare le cose come stavano andando.

Veniva poi il problema del consenso nel Mezzogiorno. Proprio nell'area, poteva manifestarsi, e di fatto si manifestò in forte misura, il conflitto di interessi tra la linea programmatica selettiva e l'indirizzo perequativo-distributivo.

E buona parte di questa storia può essere descritta anche, e paradossalmente, come quella di una serie di battaglie del Mezzogiorno contro se stesso.

Si potrebbe essere tentati di dire che vi fu un primo tempo più virtuoso, ed una seconda fase più disordinata. In realtà, fin dai primi anni, all'azione della Cassa, che doveva svolgersi per “ambiti” precisi e attraverso “programmi organici”, furono attribuite competenze nei più diversi campi delle piccole infrastrutture disperse.

Una vera battaglia, un vero conflitto. Al di là di giudizi critici sul localismo, va riconosciuto che tali richieste avevano la forza che veniva dalle condizioni di arretratezza diffusa.

Ma l'esito fu sostanzialmente questo: che ci si rivolse al sistema, nato per azioni programmatiche compiute, per sfruttarne le caratteristiche di efficienza e la rapidità delle procedure, per interventi sparsi e ordinari spesso mal gestiti.

Come Ministro dei Lavori Pubblici nel 1995-6, mi trovai a gestire l'attribuzione al Ministero per competenza settoriale delle opere incompiute rinvenienti dalla liquidazione dell'Agensud (1992), successore della Cassa. Una miriade di opere realizzate spesso solo parzialmente da autorità locali, che né disponevano di risorse per completarle e, quando complete, non disponevano di possibilità di gestirle.

Ecco una ricerca che manca a quelle raccolte nel volume, e che direbbe molto sulla storia delle amministrazioni nel loro rapporto con l'Intervento Straordinario!

La costanza premiata

È proprio considerando quest'aspetto e questo quadro che emerge con ancor maggior evidenza l'importanza dei notevoli risultati ottenuti

dall'Intervento Straordinario soprattutto nella prima fase, quei risultati di cui Gabriele Pescatore era entusiasta. e che nel volume sono in più articoli descritti con dovizia di dati.

E sempre in questo quadro si evidenzia l'importanza di aver concepito e difeso un sistema che fosse anche baluardo e presidio di una azione programmata. E l'importanza dell'aver costituito e impegnato presidi di personale tecnico.

Si comprende anche perché i sostenitori dell'Intervento Straordinario fossero favorevoli ad un ordinamento istituzionale-amministrativo imperniato su una azione programmatica centrale, sostenuto da una volontà politica centrale, costantemente rinnovata anche perché sovente contraddetta.

E fu grande la delusione quando, volendosi procedere alla costruzione di un sistematico, ma purtroppo astratto sistema di coordinamento centrale delle amministrazioni pubbliche (la Programmazione nazionale), non si produssero effetti positivi per mancanza sia della definizione e domiciliatura di effettivi poteri di direzione, sia di strumenti per la loro attuazione. Proprio l'opposto di quella che era invece la virtù principale del progetto che aveva condotto all'Intervento Straordinario, che partiva invece dalla definizione degli strumenti attuativi di programmazione e dagli organi di direzione, dotandoli di funzioni di poteri e di quadri e presidi tecnici.

E venne l'autunno

Venne la crisi degli anni Settanta, il Paese dovette ridimensionare le proprie prospettive di crescita e iniziò, dopo un ventennio caratterizzato da un processo di grande accumulazione, una fase di grande espansione della spesa pubblica, caratterizzata da deficit crescenti nel bilancio dello Stato, generati da una politica redistributiva adottata per anni da tutto il Paese, per salvaguardare gli equilibri sociali e politici.

Venne la creazione delle Regioni (1970). E con ciò aumentò il numero dei soggetti dotati di competenze, anzi in questo caso di sovranità costituzionalmente garantite, il che rese più problematico sviluppare un'azione coordinata e programmatica. E la Regione è per sua naturale vocazione un'istituzione a spiccata tendenza perequativa. E tale vocazione si fece sentire da subito.

Si giunse a misurare l'impegno del Paese per lo sviluppo del Mezzogiorno dalla quantità di spesa pubblica che andava alle Regioni

meridionali, e i rappresentanti delle Regioni rivendicarono il rispetto di percentuali nella attribuzione delle risorse pubbliche; era la vittoria della spinta rivendicativa e distributiva. L'Intervento Straordinario era ormai abbandonato.

Seguirono lunghi anni nei quali il Mezzogiorno non fu in grado di presentare progetti relativi al proprio territorio, a fronte delle disponibilità offerte dalle politiche regionali della Ue.

Seguirono anni nei quali, realizzato solo in parte l'obiettivo di un'autonoma capacità di generare risorse, l'economia del Mezzogiorno risulterà ancora fortemente dipendente dal sostegno della spesa pubblica, anche corrente: una situazione delicata, visti gli elevati livelli raggiunti dal debito pubblico complessivo del Paese.

Da qui un solo messaggio: selezionare, tra i possibili interventi pubblici, quelli aventi più alta efficacia nel promuovere sviluppi produttivi.

Intervento

*Piero Barucci**

Solo poche considerazioni sul volume che si presenta e sull'occasione odierna.

Ma, innanzi tutto, va detto che oggi è un giorno lieto: in un momento di declino della fortuna degli Archivi, si celebra una giornata così importante e significativa.

In fondo, qui abbiamo come un occasionale matrimonio, fra la SVIMEZ e l'Archivio di Stato, due grandi Istituzioni, due grandi culture, che si sono come saldate per dar luogo a questo pezzo di storia italiana, che resterà un pezzo importante della stessa.

E quindi un grazie a chi ha lavorato a questo progetto, alla SVIMEZ e all'Archivio di Stato. È questa la ragione per cui l'occasione è particolarmente significativa.

Sulla Cassa sappiamo ormai un po' tutto, e lo dobbiamo al continuo lavoro di tanti storici.

Quando ho cominciato a studiare la Cassa eravamo in tre o quattro, sperduti in tutta Italia, a sfogliare queste carte, oggi ci sono tantissime persone ad occuparsene. Ricordo l'emozione quando trovai l'originale del discorso che fa De Gasperi insediando la Cassa, un discorso scritto a mano, corretto e ricorretto, a provare la sofferenza che provò a scrivere quelle pagine, che dovevano combinare tanti interessi e tante attese.

Ma, in fondo la Cassa ha avuto un destino simile a quello che fu riservato a Serpieri.

Perché Serpieri fu abbandonato da Mussolini? Lo fu perché voleva realizzare una politica di investimenti accentrati, che in qualche modo superavano le vocazioni periferiche.

Non è che Serpieri sia caduto in disgrazia nel Partito, Serpieri sarà mandato a Firenze dove farà un grande Istituto di culture coloniali, farà il Rettore per molti anni, dove fu un personaggio molto autorevole. Ma sarà politicamente messo da parte dal regime.

* Consigliere della SVIMEZ.

Se si va a guardare le carte che conosciamo sulla Cassa, ci accorgiamo che i suoi promotori dovettero superare due tipi di opposizioni.

Da un lato, una opposizione profonda della burocrazia romana.

Dall'altro, quella della reazione non positiva delle amministrazioni locali, che dicevano: "non abbiamo bisogno che qualcuno venga a svolgere compiti che già facciamo per conto nostro".

E bisogna ammettere che sui temi centrali della Cassa, sull'autonomia della Cassa, sull'aggiuntività della spesa, sull'indipendenza rispetto alla burocrazia locale, ecc., La Malfa fu decisivo.

La Malfa dette un grande contributo, credo come erede di una certa cultura.

Certo, la Cassa resta un punto di grande importanza nella storia italiana. C'è da chiedersi perchè.

È un'idea che tutto sommato nasce al momento giusto? Tutto sommato sì. De Gasperi fa il viaggio nel Sud per ragioni elettorali, ed è lì che si converte all'idea della Cassa.

Certo che c'era una congiunzione di interessi, di culture, di volontà di intervenire. Certo che c'era da ragionare, rispetto a una cultura meridionale tutt'altro che secondaria, che non era soltanto una cultura né risarcitoria, né di perequazione. Era anche una cultura di orgoglio di essere parte dell'Italia.

In Sturzo si sente questo, "io voglio essere parte dell'Italia, voglio fare la classe dirigente dell'Italia".

Anche nello stesso Nitti: "voglio essere anche io parte di questo processo".

Fu anche l'occasione in cui l'Italia si riannodò in tutte le sue mille ramificazioni che allora c'erano.

È verissimo che il Partito comunista fu in grave crisi di fronte alla Cassa per il Mezzogiorno. Le carte ci dicono che la questione fu discussa nella Segreteria, pochi giorni prima della discussione alla Camera, e le carte ci dicono che c'era un Di Vittorio per l'astensione, un Amendola che era molto propenso all'astensione, ma che non ebbe il coraggio di manifestarsi fino in fondo su questa linea, un Secchia e un Longo che erano decisamente contrari. Amendola chiese più volte a Togliatti nei giorni precedenti: "ma come si vota per quanto riguarda la Cassa?". La risposta fu: "andate avanti, poi decideremo all'ultimo momento".

Poi il PCI decise di votare contro la Cassa per il Mezzogiorno, e fornì l'occasione ad Amendola di fare un bellissimo discorso alla Camera.

Chi prese la cosa nel verso sbagliato fu De Martino, che scrisse un articolo intitolato "*La politica sbagliata della Cassa per il Mezzogiorno*", o qualcosa del genere.

In quel momento, quindi, l'Italia si era come saldata su questi temi, come si saldò in vario modo sullo Schema Vanoni, dove tutti presero posizioni un po' diverse, a seconda degli schieramenti di partito. Ma se si va a studiare una rivista importante come "*Cronache meridionali*", si vede che il Partito comunista aveva molti dubbi su quale posizione prendere nei confronti di quelle scelte.

Il volume ci permette di andare molto oltre quella fase "critica", in ogni senso della Cassa. Arriva fino alla fine del secolo, quasi a testimoniare davvero che quello che si fa nel lungo periodo non è nemmeno qualcosa raffrontabile con la Cassa. È spesso un'illusione semi-letteraria, che viene messa insieme da persone di grande volontà, che però semplicemente avevano preso la strada sbagliata.

Se voi girate per il Sud, e chiedete ansiosamente agli industriali, ai lavoratori, agli studenti, "ma cosa è rimasto della vostra programmazione territoriale? Quante imprese sono rimaste?", vi rispondono: "qui ne erano nate 50, 30 erano imprese del Nord che sono scappate ai primi problemi, 20 erano del Sud, ne sono rimaste 2".

A chi ha giovato questa? Ha giovato a ingegneri, ad architetti, ad avvocati, a commercialisti che operavano nell'area. Ed oggi, solo imbarazzanti silenzi.

La Cassa era esattamente l'opposto. Si dirà che era una struttura centralistica. Benissimo, ammettiamo che sia stata anche questo, però ha funzionato.

Ha funzionato utilizzando i progetti che avevano fatto le bonifiche, specialmente quelle sull'acqua.

Allora il tema è questo. Questo filone, che chiamerei di intelligenza tecnica, è un filone parallelo rispetto alla vita politica, oppure è un filone che talvolta esiste e talvolta no?

In fondo, nonostante tutta la letteratura che si è fatta sul ventennio, il fascismo vive su Alfredo Rocco e su Beneduce: chi fa le vere riforme sono questi. Il fascismo condanna alla pena di morte, tantissimi li manda in esilio, ma chi fa le cose sono questi due. Chi negozia all'ultimo

momento la venuta a Roma di Mussolini è Rocco. Chi risolve il problema della “Carta del lavoro” è Rocco. Chi ha impostato la riforma penale è Rocco. Chi fa i due istituti, del 1920 e del 1924, è Beneduce. Chi difende la Bastogi nella sua autonomia – si fa per dire – nel 1926/1929 è Beneduce. Chi fa il Presidente dell’IRI e della Bastogi è Beneduce.

E allora, forse, l’intelligenza tecnica ha avuto un ruolo più politico, di quello che noi abbiamo immaginato, perché c’è un tema che in questi tempi mi fa riflettere.

È il ricorrente motivo di tutti coloro che si collocavano fra Nitti e Saraceno, e che sono come tormentati da un problema: nel Sud si produce risparmio – quando si produce – ma un risparmio che diventa soltanto occasione per ottenere rendita finanziaria, non riesce a farsi capitale mobiliare, non riesce tanto meno a farsi capitale di rischio. Ed anche ai nostri giorni è così.

Ed è il problema che illumina la distinzione fra Saraceno e Vanoni, perché Vanoni, che era pur sempre stato un pensatore del pensiero sociale cristiano, o di quello socialista in senso lato, tenne sempre ferma la barra sul vincolo di bilancio dell’azienda o dello Stato, sulla perequazione tributaria, chiari che chi produce occupazione in Italia deve essere l’attività privata.

Questo perché era convinto che, in tal modo, si formava accumulazione privata in Italia e anche nel Sud.

Saraceno ha sempre avuto un’idea diversa, e cioè che l’accumulazione di capitale in Italia la si fa soltanto “via presenza pubblica”.

Il recente libro di Barbagallo sulla Napoli dell’inizio del Novecento (una grande Napoli, dove ci sono illuminati ingegneri, giornalisti di grandi vedute, grandissimi attrici e attori, grandi letterati), mostra però che un tema è ricorrente: l’accumulazione a Napoli si fa “col mattone”.

Ecco, Saraceno parte da questo problema: l’accumulazione capitalistica in Italia si fa “via pubblico”.

Ma cos’è che ci è scoppiato in mano, e ci ha reso il mondo ingovernabile, e ci ha messo anche in condizioni tali da non capire cosa è accaduto?

È accaduto che, non per volere di qualcuno, c’è un concatenarsi dei fenomeni e, dal 1985 in poi, il mondo ci è esploso in mano.

In tale data, c'è il recepimento della prima direttiva europea sulla banca, la quale sancisce che la banca è un'impresa e che, quindi, è sottoposta a vincoli di bilancio.

Accade poi che, con la fine degli anni Ottanta, l'Italia non può più vivere in un regime di protezionismo valutario, siamo in un regime di liberalizzazione valutaria. È poi giunto il Trattato di Maastricht, che definisce con chiarezza che anche le imprese pubbliche devono avere un equilibrio di bilancio. Cambia tutto. Un mondo preesistente crolla, pezzo per pezzo.

Ed era accaduta un'altra cosa, che io almeno non valutai nella giusta dimensione, e cioè la nascita delle Regioni. Ricordo la sera in cui fu votata la legge sulle Regioni. Il corridoio della SVIMEZ era semibuio, e Saraceno, che non parlava mai apertamente di cose drammaticamente attuali, quasi meditando con se stesso, disse: "con oggi, si chiude l'era dell'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno". Non percepii esattamente il significato di quella affermazione.

Ecco, è accaduto tutto questo, e vagoliamo nel buio, oscillando tra volontà di protesta, ambizione ancora viva, timori di fare credito all'ultima idea messa in circolazione. Vorremmo contribuire a far prendere ala ad una politica che aspira a grandi cose, e ci troviamo a discutere di problemi quotidiani che una buona amministrazione dovrebbe ordinariamente fronteggiare. Qui siamo.

Intervento

*Pierluigi Ciocca**

Ho trovato il libro che oggi si presenta molto interessante, molto utile: per l'ampiezza delle tematiche, la ricchezza delle statistiche, le tesi convincenti; e poi questa V rovesciata della sorte dell'economia meridionale, la passione civile "marca SVIMEZ", di fronte alla tragedia economica attuale del Mezzogiorno d'Italia.

Proverò a toccare tre punti.

Storico, il primo: quando effettivamente emerge il divario rispetto al Centro-Nord.

D'attualità, il secondo: se l'enfasi non debba spostarsi dalla questione del divario alla questione del ristagno del Sud.

Infine: cosa fare per rilanciare l'economia meridionale.

Secondo alcuni studiosi nel 1861, data la comune arretratezza delle due parti del Paese, il divario di reddito pro-capite non c'era. Comincerebbe ad apparire negli anni 1880, salirebbe al 10% nel 1900, al 20% alla vigilia della prima guerra mondiale. Gli anni dell'età giolittiana sono quelli in cui nel Nord decolla il triangolo industriale.

Altri studiosi non hanno una stima per il 1861, ma per il 1871 calcolano un divario già del 16%, poi salito al 24% nel 1922.

Come storico dilettante del brigantaggio che nel decennio 1860-1869 insanguinò il Mezzogiorno continentale, provo un certo imbarazzo di fronte a entrambe le stime, per ragioni che provo a esporre.

Sulla scia di Stefano Jacini penso che l'agricoltura meridionale (70% degli addetti all'atto dell'Unità d'Italia) fu gravissimamente danneggiata dal brigantaggio. Ho stimato almeno 20 mila morti nelle campagne dove si svolse la sanguinosa guerriglia.

Condivido l'ipotesi che nel 1861 non fossero rilevanti i divari di produttività fra le due parti dell'economia italiana, entrambe agricole, e tuttavia a causa del brigantaggio, "jacinianamente", mi sarei aspettato un divario già emerso nel 1871.

* Accademia Nazionale dei Lincei.

Al tempo stesso, il divario che alcuni registrano per quell'anno, il 16%, mi sembra eccessivo, se si ritiene che dieci anni prima lo scarto quasi non vi fosse.

Se si ritiene, invece, che all'atto dell'Unità il divario non fosse inferiore al 5%, allora esso potrebbe essere salito al 16% nel decennio del brigantaggio.

Questa selva di cifre incerte è dovuta al fatto che mancano serie convalidate sulle produzioni agricole del Mezzogiorno continentale nel primo decennio dall'Unità. Tuttavia dati sparsi esistono, e quindi sarebbe bello se la SVIMEZ li raccogliesse, e aiutasse a sciogliere il dubbio storico sulla prima manifestazione del divario.

Vengo al secondo punto. Il libro in effetti è incentrato sul divario, più che sulla crescita o non crescita dell'economia meridionale. I due punti di vista sono connessi ma non coincidenti.

Come ho detto, sposterei alquanto, non so dire quanto, l'accento sul secondo tema, quello della *performance* di crescita del Sud considerata in sé, indipendentemente da quanto accadeva al Centro-Nord. Il capitalismo esalta le differenze, tanto che una varianza territoriale è frequente anche se non fisiologica. In Europa la varianza territoriale italiana è più o meno sui livelli inglesi, dove il Nord-Est è meno produttivo; i francesi hanno il Midi; il Belgio la Vallonia. Negli Stati Uniti, il PIL pro-capite dei tre Stati meno ricchi – Mississippi, West-Virginia, Arkansas – non solo è soltanto 1/5 del ricchissimo distretto della Columbia, ma è la metà, più o meno come il nostro Sud rispetto al resto del Paese, degli altri Stati più ricchi oltre al distretto della Columbia: Delaware, Alaska, Dakota. Tuttavia, il divario viene in questi Paesi drammatizzato meno di quanto avviene da noi.

Dall'Unità d'Italia alla crisi recente, la più terribile sperimentata nei 150 anni trascorsi, il PIL pro-capite del Sud si è moltiplicato grosso modo per 10, come la progredita Europa occidentale e più delle otto volte del mondo intero.

Letto così, il risultato del Sud è più che buono.

Nella crisi ultima, dal 2007 al 2014, nel Mezzogiorno il livello del prodotto interno lordo è crollato del 13%, ben più del 7,4% del resto del Paese, ma il PIL dell'Abruzzo è sceso solo – si fa per dire – del 6,9%, quindi meno che nel Centro-Nord.

Vengo all'ultimo punto, che naturalmente muove dal secondo: il disastro economico, e non solo economico, recente del Sud al di là del riaprirsi del divario, su cui il libro tanto insiste.

Come dovrebbe essere ovvio, il Sud economicamente può ripartire soltanto se l'intera economia del Paese torna a crescere. Mancheranno altrimenti risorse private e pubbliche che accrescano il PIL rispetto alla popolazione del Sud.

Mi richiamo a Solow, che ho avuto come insegnante a Oxford. Un problema di crescita è un problema di dinamica della produttività. È squisitamente un problema di offerta. Se la dinamica della produttività sussiste, la domanda si trova, anche se non è l'offerta a generarla.

Se l'intera economia del Paese non si riporta su un *trend* di crescita mancheranno per i meridionali le opportunità di trovare lavoro soddisfacente al Nord emigrando, e così riducendo la popolazione residente nel Sud rispetto al PIL.

Inoltre, se l'intera economia italiana tornasse a crescere, come è avvenuto negli anni tra il 1950 e i primi anni 1970, il divario si ridurrebbe anche perché il tasso di sviluppo del PIL pro-capite sarebbe al Sud più rapido che al Centro-Nord. Date le diverse condizioni iniziali delle due parti del Paese, l'economia meno avanzata beneficerebbe della sua arretratezza riducendo il divario.

Concludo. La questione non è tanto cosa sarebbe opportuno che accadesse affinché l'intera economia del Paese e quella del Sud in particolare ripartissero. Posta così la domanda è troppo difficile, almeno per me, essendo tante le variabili in gioco.

La domanda subordinata è cosa può fare la politica economica, sottolineando come non sia affatto detto che anche la migliore delle politiche economiche possa bastare.

Nel mio schema le "cose" che la politica economica dovrebbe fare sono almeno quattro.

La prima: investimenti pubblici in infrastrutture, materiali e immateriali.

La seconda: concorrenza imposta a produttori che mai come negli ultimi venti anni, dalla svalutazione della lira del 1992, sono stati tanto neghittosi lucrando profitti facili.

La terza: una riscrittura organica del diritto dell'economia.

Infine: perequazione dei redditi individuali, di fronte a un indice di Gini che tende a travalicare 0,40.

Dal 2011 gli investimenti pubblici sono invece diminuiti, del 20%. Il Governo in carica ha usato due punti di prodotto interno lordo per trasferimenti alle famiglie, che non hanno accresciuto i consumi, e alle imprese, che hanno solo artificialmente ampliato l'occupazione e allungato i contratti di lavoro.

Se parte almeno di quelle risorse fossero state rivolte a investimenti pubblici, il PIL si sarebbe ripreso a ritmi doppi rispetto a quelli registrati nel 2015 e a quelli previsti per il 2016. Il moltiplicatore dell'investimento pubblico, sotto condizioni favorevoli, nel volgere di un paio d'anni può situarsi fra 2 e 3, valore più che doppio del moltiplicatore dei trasferimenti e della detassazione.

Inoltre gli investimenti pubblici in infrastrutture, materiali ma anche immateriali, se ben scelti, favoriscono potentemente la produttività nello stesso settore privato dell'economia.

Ma al Sud andrebbe anche integrata l'iniziativa produttiva dei privati, negli ultimi 10/20 anni fiacca dovunque nel nostro Paese, ma segnatamente nel Mezzogiorno e nell'industria manifatturiera.

Non so molto della Agenzia per la Coesione Territoriale, ma non mi sembra che possa bastare. Non mi sembra nemmeno utile la ricreazione di banche locali, alla luce della loro pessima gestione passata.

Quindi, che fare?

Almeno una Cassa per le infrastrutture e un IRI per la manifattura, esclusivamente dedicate al Mezzogiorno. Un neo di questo bel volume è che il ruolo dell'IRI non emerge come dovrebbe. L'IRI, negli anni del miracolo economico, investì al Sud risorse comprese fra lo 0,7 e l'1% del PIL all'anno, principalmente nell'industria, così riducendo lo stesso divario.

Intervento

*Andrea Del Monaco**

Io parto da ciò che diceva Ciocca che mi ha colpito particolarmente perché è uno dei pochi, non oggi, che lo sottolinea tra gli economisti.

Parto dal 2011 come data dalla quale si consolida la diminuzione, già iniziata da molto tempo, degli investimenti.

Gli investimenti diminuiscono ulteriormente dal 2011 perché il *Fiscal Compact*, il *Six Pack* e il *Two Pack* sono stati approvati fra il 2011 e il 2013: essi obbligano al consolidamento fiscale e contraggono il deficit per investimenti.

Ciocca – però il governo italiano ha usato due punti di PIL dissipandoli.

(riprende)

Allora il quesito è se il *Fiscal Compact* cristallizzando le situazioni degli Stati membri non sia un progetto di riduzione a colonia del Nord-Europa trainato dalla Germania dei sistemi produttivi del Sud-Europa: l'Italia, al di là di alcune nicchie di eccellenza, si sta “mezzogiornificando”.

Faccio un esempio preciso rispetto alle infrastrutture.

C'è stata una veloce audizione di Elia in Commissione congiunta Trasporti e Affari europei Senato – Camera, dove Vico, un deputato del PD, ha fatto la domanda classica: “ma il produttore di mozzarelle di Gioia del Colle, a proposito di Tonno Callipo, come fa a inviare le sue mozzarelle a Reggio Calabria se ci mette nove ore e deve pagarsi anche il pulmino?”

Mi scuso per la rozzezza della domanda ma tale quesito rimanda al ricordo delle autorevoli passate competenze nell'alta dirigenza di Stato, competenze che hanno reso grande la pubblica amministrazione italiana e la Cassa per il Mezzogiorno e che hanno diretto la modernizzazione delle infrastrutture meridionali negli anni '50 e '60: oggi tali competenze non si vedono più.

* Esperto Fondi Europei.

Allora, il punto è che la dorsale ferroviaria tirrenica e la dorsale ferroviaria adriatica non sono congiunte; Matera, capitale europea della cultura, non ha una stazione, Potenza non è più connessa con le due dorsali e chiaramente le mozzarelle da Gioia del Colle a Reggio Calabria, e viceversa per il tonno, non ci vanno se non su gomma.

Occorre un investimento pubblico.

Ma il punto è che il *Fiscal Compact* gli investimenti li blocca.

Per rispettare il *Fiscal Compact*, nella Nota di Aggiornamento al DEF 2015¹, il Governo si è impegnato per i prossimi anni ad avere il seguente indebitamento netto programmatico in termini percentuali rispetto al PIL: nel 2016 al -2,2%, nel 2017 all' -1,1%, nel 2018 al -0,2%; nel 2019 ci dovrebbe essere un valore positivo, un +0,3%. Tuttavia, dovendo contrarre fino all'azzeramento il deficit, si riduce la possibilità di indebitarci per investire. Inoltre, qualora per esempio per l'anno 2018 volessimo mantenere un indebitamento netto al -0,2%, nella manovra da approvare a fine 2017 dovremmo trovare 28 miliardi² (1,2% del PIL) solo per non far scattare le clausole di salvaguardia ed evitare l'aumento della aliquota ordinaria dell'IVA al 24%. Di conseguenza saremmo costretti a ridurre gli investimenti pubblici.

La contrazione dell'indebitamento netto programmatico è la causa del rinvio della spesa del FSC, il Fondo Sviluppo e Coesione. Complessivamente il FSC ha una dotazione di 38,7 miliardi: 1,6 miliardi del vecchio ciclo 2007-2013, 37,1 miliardi del nuovo ciclo 2014-2020. Secondo la Legge di Stabilità 2014, l'80% della dotazione del FSC (circa 31 miliardi) deve essere investito nel Mezzogiorno. Nella Legge di Stabilità 2016³, l'allocazione di quei soldi è spalmata negli anni e quindi rinviata: 2,7 miliardi nel 2016, 3 miliardi nel 2017, 3,1 miliardi nel 2018, 29,7 miliardi per gli anni 2019 e seguenti. Il rinvio della spesa di 29,7 miliardi di FSC su una dotazione complessiva di 38,7 miliardi agli anni 2019 e seguenti è causata dalla necessaria contrazione (fino all'azzeramento) dell'indebitamento netto programmatico. O meglio, tale contrazione genera la posposizione della spesa di 29,7 miliardi su 38,7 miliardi. Occorre ricordare tale posposizione di spesa quando pensiamo a

¹ Dossier Senato n. 10/2015 sulla NADEF 2015, Doc. LVII, n. 3-*bis*, p.63.
<http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00940021.pdf>

² *Ibidem*, p. 44.

³ Dossier Senato su Legge di Stabilità 2016, pp. 1229-1230.
<http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00964355.pdf>

importanti infrastrutture meridionali. IL FSC contribuisce a finanziare i lavori su tre importanti dorsali ferroviarie e un'importante autostrada. Per completarle, occorrono 11 miliardi. Per esempio la dorsale ferroviaria Napoli-Bari-Lecce-Taranto costa 7,1 miliardi: al 31 dicembre 2015 sono stati spesi 700 milioni, servono 6,4 miliardi per concludere l'opera. Va meglio alla dorsale ferroviaria Salerno-Reggio Calabria, che costa 504 milioni: al 31 dicembre 2015 sono stati spesi solo 207 milioni, servono altri 296 milioni. Difficile il completamento della dorsale ferroviaria Messina-Catania- Palermo: costa 5,1 miliardi, sono stati spesi 1.058 milioni, servono altri 4 miliardi. Infine, l'Autostrada Sassari/Olgiastro costa 930 milioni: sono stati spesi 215 milioni, servono altri 715 milioni. Come si evince dal sito dei contratti istituzionali di sviluppo del Ministero dei Trasporti⁴ queste quattro opere costano 13,6 miliardi: al 31 dicembre 2015 sono stati spesi per la loro realizzazione 2,18 miliardi, servono altri 11,47 miliardi. Questo era solo un esempio di come la riduzione del deficit costringa a rinviare la spesa per il Mezzogiorno.

Vorrei un'interlocuzione su questo.

⁴ <http://operecis.gov.it/site/cis/home.html>.

SEZIONE 4

Presentazione del volume

“La convergenza possibile. Strategie e strumenti
della Cassa per il Mezzogiorno
nel secondo Novecento”,
*a cura di Emanuele Felice, Amedeo Lepore,
Stefano Palermo*

Intervento

*Paolo De Ioanna**

Ho il piacere e l'onore di partecipare alla presentazione del libro “*La convergenza possibile*”, a cura di Emanuele Felice, Amedeo Lepore e Stefano Palermo.

Non sono un accademico, ho tuttavia cercato sempre di mettere insieme, negli anni della mia vita professionale, teoria e prassi, per capire se la mia era una buona o una cattiva prassi, e se applicava una buona o una cattiva teoria. E' un *daimon* che dovrebbe segnare l'esperienza di tutti coloro che operano in posizioni di responsabilità nella vita lavorativa, pubblica e privata.

Il testo è molto ricco e soprattutto il titolo: “*La convergenza possibile*”, mi consente di svolgere qualche considerazione di tipo istituzionale.

È il discorso della convergenza possibile, delle strategie e degli strumenti messi in campo dalla Cassa per il Mezzogiorno nella cruciale fase della ricostruzione e ripresa post bellica; è il discorso storico che ho ascoltato da Francesco Barbagallo, a cui mi lega una lontana stagione di studi liceali in una bellissima Salerno; e quindi mi piace pensare che forse anche le mie radici meridionali sono in qualche misura la ragione della mia presenza oggi qui.

Poche cose, pochi *flash* e alla fine proverò a dire alcune cose anche sul tema del *Fiscal Compact*, che è una mia riflessione ricorrente, perché penso che ci siamo infilati in una tela di indicatori macro-economici quantitativi sempre più contraddittori e privi di senso.

L'esame di questo materiale che, confesso, ho letto solo in parte, ha a che fare con la Cassa di cui in qualche modo mi sono occupato sia nella veste di Segretario della Commissione Bilancio del Senato, sia nella veste di Capo di Gabinetto del Ministro del Tesoro Ciampi, durante la vicenda del Banco di Napoli: e questo materiale mi conferma nella fondatezza di una assunzione teorico-pratica, che ho acquisito sul campo:

* Consigliere di Stato.

le politiche pubbliche essenzialmente sono gli strumenti. Senza gli strumenti, le politiche pubbliche non esistono, sono “acqua fresca”.

E gli strumenti, come mi capita spesso di ricordare, si costituiscono e si implementano attraverso l'integrazione degli specialisti (i giuristi, gli ingegneri, i geologi, gli architetti, gli esperti di acqua e del territorio, ecc.) e una chiara imputazione delle relative e specifiche responsabilità. Queste cose peraltro venivano insegnate nelle grandi scuole di formazione pubblica, in sede internazionale, già nei primi anni del secondo dopoguerra.

La Cassa per il Mezzogiorno è stato uno straordinario esempio nei primi 20 anni della storia repubblicana e democratica, sia di integrazione degli specialisti sul territorio che di nitida imputazione delle responsabilità.

Da un certo punto in poi, direi da metà degli anni '70, il rapporto tra intervento ordinario e straordinario si è gradualmente confuso e quindi, mano a mano che è entrato in crisi l'apporto netto infrastrutturale della Cassa, è entrata insieme in crisi una chiara imputazione di responsabilità.

Non è un caso che questo sia avvenuto nello stesso arco temporale in cui abbiamo cominciato a parlare di regionalismo, e poi ad evocare in modo retorico quello che io chiamo il federalismo che non c'è, che non esiste, non c'è in Costituzione e non c'è nei fatti e nelle basi fiscali che sono il sale storico del federalismo, nei Paesi che si sono dati assetti di questo tipo: per ragioni peraltro riferibili in genere a processi di aggregazione e non di disgregazione del tessuto civile ed economico. Quindi la Cassa per il Mezzogiorno come straordinario caso storico di integrazione di specialisti e chiara imputazione di responsabilità.

E forse non è un caso se la flessione costante della nostra produttività multifattoriale, che cerca di fotografare la capacità complessiva dei fattori che giocano in un sistema economico, fattori che assumono un ruolo cruciale nella innovazione e nella crescita, comincia a manifestarsi in Italia dal 1992; cioè dalla prima crisi petrolifera, dalle prime secche misure di contenimento della spesa e dall'inizio di una lenta e continua erosione della macchina amministrativa, che viene usata per fare cassa, per mostrare una qualche capacità di controllare l'andamento della spesa finale, ma non dentro un disegno di razionalizzazione qualitativa del suo operare.

Sono tornato dal maggio 2015 al Ministero dell'Economia presiedendo l'Organismo Indipendente di Valutazione. L'osservazione delle amministrazioni centrali mi ha notevolmente colpito: sono macchine largamente demotivate, anagraficamente invecchiate, prive di risorse specialistiche, prive di tecnici, affollate di giuristi, di amministratori o di cattivi giuristi come me, e soprattutto di personale che, salvo pochi giovani e pochi eletti vicini ai Ministri, ha il solo grande desiderio di capire se e quando andrà in pensione; la certezza dell'orizzonte pensionistico che è un bene giuridico comunque per tutti i lavoratori, si è incrinato anche nella macchina pubblica; questa incertezza, unita al blocco delle assunzioni, ha prodotto una perdita di prospettiva e di senso del proprio lavoro; alimentata forse anche da un ricorso insistito ad immagini e formule aziendalistiche che intendono caricare, sulle spalle dei dirigenti, ruoli manageriali per i quali l'infrastruttura giuridica è solo nominale e non appare ancora solidificata in istituti e poteri chiari e ben strutturati. Torna così il tema della integrazione degli specialismi e della chiara imputazione di responsabilità.

Questo mentre il divario di produttività, che evocava molto bene Ciocca, deriva in larghissima misura, rispetto ai sistemi economici di Francia, Germania e paesi nord-europei, proprio dalla diversa capacità progettuale delle pubbliche amministrazioni.

È inutile che ci vengano a raccontare che la forza dell'economia tedesca è il mercato. La forza dell'economia tedesca, francese, nordica, ecc., si situa in una grande capacità di far coesistere pubblico e privato, con regole chiare e una macchina pubblica di primo ordine. Senza pubblico, per le cose storiche che molto bene sono state raccontate, il privato in Italia non si muove o si muove poco. E sperare nel cavaliere straniero che ci salva e investe mi sembra una pura sciocchezza.

È il dilemma fra accumulazione, risparmio e investimento: resta assodato sul piano storico che in Italia il ruolo della progettualità pubblica è cruciale.

Dunque, prima considerazione generale: dovremmo riprendere a riflettere con cura su questo nesso pubblico/privato nell'ottica della infrastrutturazione pubblica sul territorio.

Se questo è vero, tutto il discorso della strumentazione del Mezzogiorno, l'esperienza, lo scioglimento della Cassa, i piani

territoriali, tema questo che ho vissuto fin dal loro primo avvio, sono tutti esempi di una storia che ritorna e su cui bisogna indagare con cura.

Leggevo negli Atti SVIMEZ, relativi alla presentazione dell'ultimo "Rapporto 2015", gli interventi dei responsabili di questa nuova Agenzia per lo Sviluppo e mi sembra tutto un *dèjà vu*.

Non siamo capaci di progettare, c'è una scarsissima capacità di fare progetti autosufficienti ed esecutivi, ci vogliono i tecnici.

Ma dove si fanno i progetti? Si fanno in periferia o si fanno al centro?

Li fa l'Agenzia e li mette sul territorio?

Siamo in una sorta di terribile *dèjà vu*, dove, in questa matassa ingarbugliata, prenderne il capo e cominciare a capire da che parte bisogna muoversi è molto difficile.

Qualcuno, adesso, potrebbe parlare degli strumenti della finanza per la crescita, del problema del digitale, di tante cose che non voglio riproporre. E quindi del problema della *governance*, del problema degli strumenti.

Questo discorso va collocato dentro quello che si può forse ricondurre al tema della crisi della democrazia europea.

È un tema molto complicato e delicato, che evoca prospettive inquietanti: che cosa voglio dire con questo. Che è un tema poco praticato in Italia, ma mi sembra che in Francia, in Germania e in altri Paesi, ormai risulti evidente che siamo di fronte a una crisi del diritto pubblico e del diritto costituzionale europeo: c'è un conflitto fra regole quantitative più o meno oscure, dominate da burocrazie più o meno fuori controllo o sotto controllo e le domande reali che vengono dai cittadini. Per quanto emotive queste domande sono reali, soprattutto se nascono dalla difesa di uno *status quo* ritenuto in pericolo o dalla percezione della mancanza di certezze e di lavoro soprattutto.

Come ha detto un grande studioso francese, l'unico Parlamento europeo che può ancora dire di essere al centro della democrazia rappresentativa è il *Bundestag* tedesco, non ce ne sono altri, c'è il *Bundestag* e la Corte Federale tedesca.

Intorno a loro, c'è quello che si può chiamare un processo di "dirottamento costituzionale", cioè tutti gli altri Parlamenti sono più o meno in funzione satellitare.

In questo discorso, entra in pieno il problema degli investimenti. Il problema degli investimenti, dei moltiplicatori, che ha evocato molto bene Ciocca, è cruciale.

Ora vedete, è facile dire “ma in fondo le risorse c’erano, i 30mld, tu Governo, perché li hai buttati in quel modo con i *bonus* e gli 80 euro? Si può naturalmente discutere sulle scelte del Governo. Ma qui il problema è più profondo: direi è un problema di processi cumulativi. Quando mi occupavo di bilancio c’era un problema di massa spendibile – residui più competenza – e naturalmente la massa spendibile, la quantità di risorse che si riesce a erogare, era in un rapporto diciamo di 10 a 3; 10 era la massa spendibile, 3 quello che si spendeva. E se la massa spendibile da 10 fosse scesa a 5, la quota erogabile scendeva a 1,6.

Questo che significa?

Significa che nel momento in cui si entra in una situazione di controllo rigoroso, o addirittura di austerità, oppure di riduzione netta, progressiva della spesa di investimenti, la capacità realizzativa, per un fattore moltiplicativo, cade comunque nel breve, e quindi cadono gli investimenti. La risposta in termini di migliore capacità di progettare può essere lenta, tardiva.

E allora si dice: “vedete, voi non sapete progettare”. E qui viene fuori la *governance*, la Cassa che manca. Il soggetto sul territorio che non c’è e che non è stato sostituito da nulla di paragonabile. E allora si dice, le risorse forse ci sono, sono meno, ma non sapete progettare, e dunque che volete? Ed ecco che qui, allora, c’è un cane che si morde la coda.

Trovo piuttosto interessante – almeno da questo punto di vista sono abbastanza interessato e d’accordo – l’idea di aprire questi spazi di flessibilità su cui il Governo sta costruendo il *Masterplan*, col famoso 0,3% del PIL, che poi si moltiplica, e se ho fatto bene i conti sono 5 mld che diventano 11, di cui 7 vanno al Sud.

Ora, se il discorso degli investimenti infrastrutturali è vero, e se risulta abbastanza chiaro che c’è una interconnessione fortissima fra le politiche economiche per cui ritorna il discorso dello sviluppo, della coesione, della convergenza, ecco allora la grande attualità del titolo “*La convergenza possibile*”.

Ma quale convergenza possibile alla costruzione di un equilibrio strutturale?

E quale è l’equilibrio strutturale possibile per l’Europa?

Questo è il problema che sta al centro della cattiva costruzione tecnica dell'obiettivo di medio termine, e di questo insieme di regole, che lo stesso Fondo Monetario definisce assurde, contraddittorie e incomprensibili.

Perché noi non stiamo ragionando su un obiettivo di medio termine europeo, su una convergenza possibile europea, dove operano perequazioni fra Nord e Sud dell'Europa, e trasferimenti finanziari diretti intermediati dalla Banca Centrale; stiamo lavorando in un mondo globale, con una Banca Centrale europea, straordinariamente diretta, che mima i poteri di una Banca Centrale che non c'è, con un obiettivo di medio termine europeo che non c'è, e alcuni Paesi che sono "seduti" sui loro vantaggi competitivi e si oppongono ad ogni nucleo di trasferimenti perequativi.

Ora, qui c'è un problema formidabile.

Se noi siamo fermi ci troviamo di fronte a un problema europeo che è fatto di immigrazione, che è fatto di sviluppo europeo.

E dunque, a questo punto, il problema dell'Europa va visto nell'ottica di un Europa che non c'è, e che deve essere rimessa in moto, e qui torniamo al famoso 0,3% della flessibilità.

Che cosa voglio dire?

Voglio dire che dobbiamo cominciare a rifare a ritroso il percorso che abbiamo fatto: *six-pack*, *two-pack*, *Fiscal Compact*, percorso che è stato fatto tutto all'interno dichiarato dei Trattati, con una tecnica che potremmo definire sub-costituzionale, attraverso atti regolamentari e un Trattato internazionale.

E così, come si è fatto all'andata, si può rifare al ritorno, visto che il *Fiscal Compact* dice, all'articolo 16, che si deve "comunitarizzare" l'MTO.

Benissimo, allora se si deve comunitarizzare, riapriamo la scatola degli attrezzi dell'MTO, e spieghiamo quali sono gli investimenti infrastrutturali, materiali, immateriali, certificati da un organo neutrale europeo (mettiamo tutti finlandesi a fare questo mestiere) che sono fuori dell'equilibrio contabile nominale, e costruiamo una mini *golden-rule* europea, seduta su un'idea di sviluppo europeo¹.

¹ Questa idea si ritrova svolta mi sembra, in maniera assai ben documentata, in: Achim Truger, *The golden rule of public investment. A necessary and sufficient reform of the EU fiscal framework?*, may 2016, in IMK, *working paper*, n. 168.

Se noi possiamo crescere come economia italiana, e se siamo un vagoncino dentro il treno europeo, se abbiamo a cuore lo sviluppo dell'Europa, credo che proprio per gli effetti moltiplicativi degli investimenti, che ci ha ricordato Ciocca, dobbiamo porre in Europa in modo netto questo problema.

Poi sulle risorse che abbiamo, se dobbiamo utilizzarle bene, ne discutiamo, ma intanto ci dobbiamo porre questo problema: se non portiamo in Europa questo tipo di visione, io credo che nell'incrocio fra i problemi globali, l'emigrazione, il Sud, la decrescita e tutte le cose evocate, staremo fermi e il Sud rimarrà legato a un destino deciso da altri.

Se vogliamo essere attori di questo processo, forse questo è il punto, e anche il momento storico, in cui si può riaprire la scatola dell'equilibrio "strutturale".

Concludo.

La convergenza possibile.

I dati della SVIMEZ e della Cassa dimostrano che il Sud d'Italia, in una situazione di *governance* efficace, di investimento pubblico anche con sprechi, è cresciuto molto di più nei primi venti anni del passato, avvicinando la forbice Nord Sud. Questo ci dice – io non faccio l'economista – che l'equilibrio economico è un dato fluido. Proprio oggi qualcuno diceva "il futuro non sta scritto nel marmo, lo dobbiamo costruire".

E allora, se dobbiamo costruire un equilibrio che non autoalimenta il futuro rispetto agli errori del passato, dobbiamo aprire la scatola dell'MTO, e fare esattamente quel discorso di investimenti infrastrutturali e immateriali, che con il debito netto aggiuntivo alimentano la crescita dell'Europa, dell'Italia e del Sud dell'Italia.

Quindi, in questo senso, la sollecitazione che ci viene dall'osservazione del nostro passato ci invita a una azione forte in Europa, che a mio modo di vedere non deve dividere gli europeisti dai populistici di destra e di sinistra: sarebbe a mio avviso questo un errore gravissimo, perché si creerebbe la falsa visione di una Europa che c'è, e che tutto può risolvere con le sue regole attuali. Gli europeisti devono partire da una critica consapevole del progetto per come si è andato strutturando, per il ruolo che vi hanno assunto burocrazie competenti ma etero dirette, auto referenti, dentro una visione liberista che ha lentamente egemonizzato il campo, senza contrappesi analitici e politici di rilievo. Bisogna ripartire da una piena comprensione della crisi istituzionale ed

economica in cui si è infilata l'Europa. Il Governo dell'Europa deve dare delle risposte concrete ai bisogni dei cittadini; quindi, occorre aprire un grande dibattito, una discussione pubblica in Europa, su questi temi.

Chi è d'accordo per riaprire l'MTO, per trovare gli strumenti pubblici o a garanzia pubblica per fare gli investimenti pubblici europei, per modificare l'equilibrio strutturale europeo, spostandolo in avanti? Questo è il tema rispetto al quale ci si deve confrontare. E anche dividerci se necessario. O c'è un MTO strutturale europeo, che implica solidarietà e politiche attive, o il progetto europeo va rivisto.

Ci saranno quelli che diranno: "per carità, l'equilibrio contabile è quello che ci salva", e altri che diranno che non è così.

Questa è una discussione che non so se sia di destra o di sinistra, ma è una discussione critica, analitica, che riapre esattamente quella prospettiva civile di cui ci hanno parlato oggi i nostri amici, e che ritroviamo in questo libro: l'Italia del dopoguerra ha avuto una grande tensione civile, e anche di passione politica vera, perché la politica, o è fatta di cultura, o non è nulla.

E il ruolo dello SVIMEZ e della Cassa, in questa cruciale temperie della nostra storia recente, è stato cruciale; è da questa comprensione storica dei fatti che occorre ripartire.

La SVIMEZ, curatrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ – Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno – è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro. Oltre al contributo annuo dei Soci, pur mantenendo la SVIMEZ natura di organismo privato, il suo bilancio riceve, in ragione di una riconosciuta “attività permeata di rilevanti riflessi pubblicistici”, un contributo pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L’Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; la prof. Maria Teresa Salvemini è Vice Presidente. L’attuale Direttore è il dott. Riccardo Padovani, ne è Vice Direttore il dott. Giuseppe Provenzano.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2018 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l’ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Alessandro Bianchi, l’on. Gerardo Bianco, il prof. Pietro Busetta, il prof. Manin Carabba, il sen. Luigi Compagna, il sen. Romualdo Coviello, il cons. Paolo De Ioanna, il prof. Adriano Giannola, il prof. Antonio La Spina, il prof. Amedeo Lepore, il dott. Riccardo Padovani, il pres. Filippo Patroni Griffi, il prof. Guido Pellegrini, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, l’on. Giuseppe Soriero e il prof. Sergio Zoppi, mentre il cons. Sergio De Felice, l’avv. Maurizio Di Nicola, la dott.ssa Micaela Fanelli, il dott. Danilo Iervolino, il prof. Marco Musella, il prof. Mario Mustilli, la dott.ssa Paola Russo, l’avv. Claudio Michele Stefanazzi, la dott.ssa Maria Cristina Stimolo e l’on. Vincenzo Viti rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci Sostenitori dell’Associazione. Revisori dei

conti – nominati dall'Assemblea – sono il prof. Lucio Potito, il prof. Michele Pisani e il rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. Francesco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato Direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Augusto Graziani (1965-71); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Paul N. Rosenstein Rodan (1954-1982); il prof. Manlio Rossi-Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007); il prof. Jan Timbergen (1954-1968), ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che la progressiva integrazione internazionale dell'economia determina sulle prospettive di sviluppo della macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storica ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a

livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al 1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano appunto anche i «Quaderni SVIMEZ», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica, riflessioni su tematiche economiche meridionaliste. A partire dal 2012, nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi. I Quaderni sono pubblicati anche in formato *ebook*, e consultabili sul sito *internet* www.svimez.it.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: svimez@svimez.it. Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su “Federalismo e Mezzogiorno” (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su “Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno” (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su “Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi” (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del “dualismo” Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su “La questione dei rifiuti in Campania” (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su “Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità” (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.

21. **Il federalismo fiscale – “Schede tecniche e Parole chiave”**, luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.
23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009)**, marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il Rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”**. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa, luglio 2010, 27 p.
27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.
28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese**, maggio 2011, 115 p.
29. **La Calabria nel confronto tra Nord e Sud a 150 anni dall’unità d’Italia**, ottobre 2011, 58 p.
30. **Rapporto SVIMEZ 2011 sulla finanza dei Comuni**, dicembre 2011, 293 p.
31. **Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia (Numero speciale)**, marzo 2012, 829 p.
32. **Dibattito sul «Rapporto 2011 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, aprile 2012, 96 p.
33. **Piccolo codice del federalismo**, a cura di Manin CARABBA e Agnese CLARONI, ottobre 2012, 479 p.
34. **La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano (Numero speciale)**, a cura di Amedeo LEPORE, ottobre 2012, 256 p.
35. **Dibattito sul «Rapporto 2012 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, febbraio 2013, 107 p.
36. **Rapporto SVIMEZ su relazioni banca-impresa e ruolo dei Confidi nel Mezzogiorno. Mercato, regole e prospettive di sviluppo (Numero speciale)**, a cura di Stefano DELL’ATTI, Antonio LOPES, Giuseppe TUCCI, maggio 2013, 281 p.
37. **Rapporto sullo stato dell’economia della Basilicata e sulle prospettive di una ripresa sostenibile (Numero speciale)**, maggio 2013, 285 p.
38. **Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista (30 ottobre 1927-7 novembre 2011 (Numero speciale)**, novembre 2013, 113 p.
39. **Rapporto sulle entrate tributarie della Regione Calabria (Numero speciale)**, febbraio 2014, 88 p.
40. **Una «logica industriale» per la ripresa dello sviluppo del Sud e del Paese**. Dibattito sul «Rapporto 2013 sull’economia del Mezzogiorno», marzo 2014, 104 p.
41. **Il Rapporto SVIMEZ 2013 in Sicilia. Una strategia di sviluppo**

nazionale a partire dal Mezzogiorno per uscire dall'emergenza economica e sociale (*Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it*), aprile 2014.

42. **Presentazione del “Rapporto SVIMEZ sulle entrate tributarie della Regione Calabria”** (*Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it*), settembre 2014, 133 p.

43. **La rivoluzione logistica** (*Numero speciale*), di Ennio FORTE, novembre 2014, 134 p.

44. **La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca** (*Numero speciale*), dicembre 2014, XXII-426 p.

45. **Mezzogiorno, Italia, Europa: strategie di sviluppo per uscire dalla crisi.** Dibattito sul «Rapporto 2014 sull'economia del Mezzogiorno», febbraio 2015, 83 p.

46. **Quale «visione» per la ripresa di una strategia nazionale di sviluppo?** Dibattito sul «Rapporto 2015 sull'economia del Mezzogiorno», febbraio 2016, 69 p.

47. **Le politiche di coesione in Europa tra austerità e nuove sfide** (*Numero speciale*), a cura di Manin CARABBA, Riccardo PADOVANI e Laura POLVERARI, ottobre 2016, 180 p.

48. **I Sistemi Locali per il governo della Città metropolitana di Napoli**, a cura di Luigi D'AMBRA e PASQUALE SARNACCHIARO (*Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it*), dicembre 2016, 110 p.

49. **Dalla ripartenza alla ripresa dello sviluppo: una politica di investimenti pubblici per “cambiare verso da Sud” al Paese**, aprile 2017, 118 p.

50. **Il Mezzogiorno nella storia economica d'Italia. Una questione aperta** (*Numero speciale*), aprile 2017, 160 p.

* I «Quaderni SVIMEZ» fanno seguito ai «Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.svimez.it



SVIMEZ

Via di Porta Pinciana, 6
00187 Roma
Tel. 06 478501
Fax 06 47850800
e-mail: svimez@svimez.it